



UNIVERSITÀ DI PARMA

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PARMA

DOTTORATO DI RICERCA IN  
Scienze filologico-letterarie, storico-filosofiche e artistiche

CICLO XXXVI

in CO-TUTELA con  
Université de Haute-Alsace

I MODELLI DELLA REPUBBLICA: COMMENTO STORICO ALLA “VITA DI  
PUBLICOLA” DI PLUTARCO

Coordinatore:  
Chiar.mo Prof. Italo Testa

Tutori:  
Chiar.mo Prof. Alessandro Pagliara  
Chiar.ma Prof.ssa Maria Teresa Schettino

Dottorando: Maria Teresa Domenica Colucci

## Indice

<b>Introduzione</b> .....	<b>iv</b>
Publicola nel suo tempo .....	v
La <i>gens</i> Valeria .....	v
Publio Valerio Publicola .....	vii
Il IV secolo.....	viii
La fortuna del Publicola.....	ix
Il <i>Lapis Satricanus</i> .....	xiv
<i>Satricum</i> .....	xv
Il tempio della <i>Mater Matuta</i> .....	xv
L'epigrafe.....	xvi
Il Publio Valerio del <i>Lapis Satricanus</i> .....	xix
Le fonti.....	xxiii
Le tracce di Publicola nella letteratura.....	xxiii
Le fonti di Plutarco .....	xxix
La <i>Vita di Publicola</i> attraverso Plutarco .....	xxxv
Publicola <i>vir exemplaris</i> .....	xxxv
Il Publicola di Plutarco .....	xxxvii
La coppia Solone-Publicola .....	xxxx
La struttura .....	xlv
Le digressioni.....	xlvi
L'isola Tiberina e il Campo Marzio.....	xlvi
La ricchezza dei Romani.....	xlvi
Il tempio Capitolino .....	xlix
Gli eroi di Roma .....	li

La topografia.....	liii
La Velia.....	liii
La casa di Publicola.....	liii
Il sepolcro di Publicola.....	lv
L'immagine di Publicola nella biografia.....	lvi
La storia militare.....	lvi
La legislazione.....	lvii
La religione.....	lviii
<b>Commento.....</b>	<b>1</b>
<b>Bibliografia.....</b>	<b>156</b>

## Introduzione

## Publicola nel suo tempo

### La gens Valeria

La gens Valeria<sup>1</sup> è un'antichissima gens maior del patriziato romano. Si racconta che il suo capostipite, Volusus Valerius, sia giunto a Roma dalla Sabina al seguito di Tito Tazio e abbia contribuito a sanare le relazioni tra Romani e Sabini mediando tra costui e Romolo. Stabilitosi a Roma, alla morte di Romolo gli fu offerto il trono che egli, a sua volta, cedette a Numa Pompilio. Una leggenda su Voluso è raccontata dagli storici Valerio Massimo e Zosimo: essendosi ammalati i due figli di peste, egli si rivolse ai Lares e udì, proveniente dal bosco, una voce che gli ordinava di portare i figli lungo il Tevere fino al Tarentum e di far bere ai figli dell'acqua attinta dal fiume presso l'ara di Dis e Proserpina. Valesio eseguì e i figli caddero in uno sonno che riuscì a guarirli: in sogno videro una divinità maschile che ordinava loro di immolare vittime nere e di celebrare giochi notturni in tre notti consecutive. Intenzionato a costruire lui stesso un altare, Valesio cominciò a scavare e trovò già pronto un altare a Dis e Proserpina, precedente occultato dai Romani affinché nessun non-Romano potesse trovarlo. La leggenda fonda la romanità dei Valeri, di origini, in realtà, sabine: Volusus Valesius, diventa un romano per volontà divina, assumendo il nome di Manius Valerius Tarentinus.

Il nome della gens, derivata dall'antico nome personale Valesus/Valerus, era in origine Valesios e fu Appio Claudio Cieco a introdurre la nuova traslitterazione nel 312 a.C. Gli antichi collegavano l'etimologia del nome al verbo valere, "essere forti, sani" e per questo era considerato di buon auspicio («boni ominis nomen» Cic. Div. 1.102), soprattutto in ambito militare. Per questo motivo, i genitori di Silvano, dio del vigore e della forza, si chiamavano Valerio e Valeria (Plut. Par. min. 22).

La famiglia era già divisa nei rami dei Maximi e dei Publicolae nel V secolo. Nel III secolo il soprannome Publicola viene rimpiazzato da Flacco e Laevinus mentre Maximus da Messalla. Da questo momento in poi, il ramo più importante è quello dei Flacci, che ha donato sei generazioni di consoli. La linea dei Messallae sopravvive fino al I sec. d.C. La famiglia dei Valeri è stata, insomma, una delle

---

<sup>1</sup> Sulla gens Valeria: Münzer 1891.

poche che ha mantenuto grande importanza in ciascun secolo della Repubblica, giungendo fino al Principato e perendo solamente nei decenni alla fine del principato di Tiberio<sup>2</sup>.

I Valeri sono, quindi, presenti a Roma sin dai suoi albori e le loro gesta contribuirono alla costruzione della storia della città così come la conosciamo. Le vicende della famiglia sono intrecciate al mito di fondazione della Repubblica: Publio Valerio Publicola, protagonista della biografia in oggetto, si unì come amico di Spurio Lucrezio a Lucio Giunio Bruto e Collatino per cacciare dalla città i Tarquini; sua figlia Valeria si affiancò a Clelia nella fuga da Porsenna. Un gran numero di istituzioni repubblicane è collegato ai Valeri: un Marco Valerio fu il primo feziale; Valeria, sorella di Publicola, fu la prima sacerdotessa della Fortuna Muliebre; Manio Valerio Massimo è citato da alcune fonti come il primo dittatore nel 501 a.C.; Marco Valerio Massimo, fratello di Publicola, fu il primo *princeps senatus*; la prima *supplicatio* fu tenuta per Lucio Valerio Publicola nel 449.

La tradizione letteraria sulla storia della famiglia dipinge un quadro dei primi Valeri come difensori del popolo, in contrasto con la proverbiale arroganza dei Claudii. La tendenziosità di questa lettura si deve ad annalisti più tardi, in particolare Valerio Anziate, ma ci sono stati studiosi moderni che hanno riconosciuto una politica unitaria tra i membri della *gens*. Un'analisi diacronica di questo tipo è stata fatta da La Rosa in un articolo del 1988: in esso, la studiosa confronta l'operato di tre Valeri dall'alta Repubblica al 300 a.C., Publio Valerio Publicola console del 509 a.C., Lucio Valerio Potito console del 449 a.C. e Marco Valerio Corvo console del 300 a.C., ovvero gli autori di leggi *de provocatione*. La Rosa immagina che i Valeri nell'esercizio della loro carica cercassero stimolo e ispirazione nell'operato delle generazioni precedenti, «tentando di cogliere il senso del loro operato e mantenendo la continuità dell'indirizzo politico»<sup>3</sup>. È possibile che la coppia consolare Valerio-Orazio del 449 sia reduplicazione di quella del 509 e che entrambe le leggi del 509 e del 449 siano retroproiezioni dell'unica storicamente accertata, quella del 300, tuttavia, assieme alla scuola di Cornell, sarei cauta nel rifiutare un'intera tradizione

---

<sup>2</sup> Münzer 1999, 344.

<sup>3</sup> La Rosa 1988, 77.

che ci consegna lo *ius provocationis* legato al nome dei Valeri. In definitiva, è possibile riconoscere un indirizzo politico ben preciso dei Valeri, in un determinato periodo storico, o almeno una propaganda politica che ha influenzato retroattivamente la tradizione letteraria pervenutaci.

## Publio Valerio Publicola

Discendente del leggendario Voluso, Publio Valerio Publicola è egli stesso una figura in bilico tra realtà e finzione, la cui vita, tramandata attraverso i secoli, è giunta fino a noi connotata da caratteri più esemplari che storici. La sua vita si svolge alla caduta della monarchia: patrizio e ricchissimo, Valerio contribuì alla caduta del regime tirannico dei Tarquini e la sua posizione e le sue azioni erano tali da fargli sperare di essere eletto console, istituito il nuovo regime. Il ruolo, tuttavia, andò a Collatino. Durante le vicende della congiura degli Aquili e dei Vitelli, che coinvolse anche i figli del console Bruto, Valerio ricoprì un ruolo non secondario, poiché destinatario delle confidenze dello schiavo Vindicio e lui stesso, assieme al suo corteo di amici, si occupò di scovare le lettere incriminate e portare alla giustizia i colpevoli. In seguito, provata la sua lealtà alla nuova costituzione, fu eletto console *suffectus* in luogo di Collatino, caduto vittima di sospetti a seguito dei suoi legami di sangue con i Tarquini. Comandò assieme a Bruto i soldati nella battaglia della Selva Arsia, in cui Bruto trovò la morte, e celebrò il primo trionfo repubblicano di Roma. Rimasto solo al consolato, emanò una serie di leggi, dette *Valeriae*: introdusse la *provocatio*, o appello al popolo, per le condanne capitali e corporali contro cittadini romani; limitò il potere dei magistrati, pur comminando severe pene a chi non ubbidisse loro; diminuì il peso dei tributi gravanti sul popolo; istituì la questura. Console altre tre volte (508, 507, 504), trionfò sugli Etruschi comandati da Porsenna, e poi sui Veienti e i Sabini: specialmente notevole vittoria riportò sugli ultimi presso Fidene nel 504. Inoltre, accolse nella cittadinanza la *gens* sabina dei *Claudii*. Per questa sua opera e per il rispetto delle libertà popolari fu soprannominato Publicola. Morì, compianto e onorato da tutta la cittadinanza, nel 503. Questo nella sua sostanza è il racconto tradizionale, di cui non c'è punto, si può dire, che non sia messo in dubbio dalla critica.

## Il VI secolo

Parlare di Publio Valerio Publicola implica fare i conti con un periodo della storia romana estremamente delicato. Come insegnava già de Beaufort<sup>4</sup>, è impossibile parlare della storia arcaica di Roma senza mettere in conto l'incertezza che aleggia attorno ai primi cinque secoli della città. Livio, all'inizio del VI libro della sua opera, denuncia la medesima situazione drammatica: la documentazione più antica sulla storia romana era conservata su tavole di legno, che andarono distrutte nell'incendio gallico del 386 a.C. Di conseguenza, qualsiasi ricostruzione del passato è in qualche modo fallace poiché manca di prove tangibili a sostegno. Gli storici romani avevano, tuttavia, a disposizione differenti materiali per scrivere di questo periodo della storia di Roma<sup>5</sup>. Innanzitutto, esisteva un ricco patrimonio comune di leggende e miti che conservava le vicende della fondazione di Roma, della cacciata dei Tarquini e di figure esemplari come quelle di Coriolano e Camillo. Poi, le singole *gentes* avevano anch'esse un patrimonio di memorie orali che preservava il ricordo delle azioni eroiche dei membri della *gens*. Inoltre, doveva ricorrere in aiuto degli storici anche il patrimonio documentario e iconografico conservato negli edifici pubblici e nei templi. Infine, un grande strumento doveva essere costituito dagli elenchi dei consoli (*Fasti consulares*) e dagli elenchi dei trionfatori (*Fasti Triumphales*). Quest'ultimo tipo di documentazione non va, tuttavia, recepita passivamente, accettandola come ufficiale e, dunque, sicura poiché la ricostruzione di questi elenchi tenne a lungo impegnati gli storici e gli antiquari antichi. Questi elenchi, infatti, hanno subito nel corso del tempo interpolazioni, aggiunte e falsificazioni da parte degli storici che tentavano di far quadrare i conti. La critica moderna si è impegnata a ricostruirli con rigore e autorevolezza e il risultato è la loro pubblicazione nelle *Inscriptiones Italiae XIII*, I da parte di Degrassi. Oggi, dunque, grazie al lavoro di numerosi studiosi, si ritiene

---

<sup>4</sup> de Beaufort 1738.

<sup>5</sup> Per una trattazione più distesa dei materiali per la ricostruzione della storia di Roma cfr. Zecchini 2016, 21-25.

che, al di là delle falsificazioni individuabili, il testo mutilo dei Fasti pervenutoci debba essere considerato attendibile.

Il VI secolo vede sbrogliarsi la complicata vicenda del passaggio dalla monarchia alla repubblica. La tradizione letteraria ci consegna una versione dei fatti che prende avvio da un episodio della drammatica saga familiare dei Tarquini: lo stupro di Lucrezia e l'intervento di Bruto, assieme ai suoi. I primi anni della Repubblica sono, in effetti, costellati da una fitta rete di leggende e personaggi mitici che dovevano derivare da una tradizione orale. Più che chiedersi se queste storie siano vere o meno, credo, con Wiseman<sup>6</sup>, che sia il caso di chiedersi che tipo di storie siano e come siano nate.

Se la tradizione letteraria è unanime, la critica moderna non è concorde circa le origini della Repubblica. Molti passi avanti sono stati fatti verso una comprensione dei primi anni repubblicani di Roma grazie all'impegno e alla passione di numerosi studiosi che hanno contribuito a formare l'impalcatura storica necessaria per il presente lavoro. Mi riferisco, in particolare, alle più recenti storie di Roma, tra cui *The Beginnings of Rome* di Cornell<sup>7</sup> e ai contributi più specifici sul passaggio dalla monarchia alla repubblica e i primi anni repubblicani, come quelli di Mazzarino<sup>8</sup> e Momigliano<sup>9</sup>.

### La fortuna del *Publicola*

Il testo antico più importante e più esteso sulla figura di Publicola è la biografia dedicatagli da Plutarco di Cheronea nella raccolta delle *Vite Parallele*. Per una trattazione sulla figura di Publicola, è impossibile prescindere dalla storia di questo testo.

Pochi autori hanno conosciuto, nel corso della tradizione storica, periodi di fama incontrastata e quasi mitica come il Plutarco delle *Vite parallele*. Plutarco fu

---

<sup>6</sup> Wiseman 1998, 25.

<sup>7</sup> Cornell 1995.

<sup>8</sup> Mazzarino 1945.

<sup>9</sup> Momigliano 1969.

conosciuto e ammirato dai contemporanei (*vir doctissimus ac prudentissimus* lo qualificava Aulo Gellio NA 1.26.4) e il suo culto continuò in età bizantina, sia fra i pagani sia fra i cristiani, che nei suoi scritti trovavano consonanza di principi etici e umanitari. I testi di Plutarco sopravvissero al Medioevo e giunsero fino all'età dell'Umanesimo e del Rinascimento, quando, con l'insorgere di un nuovo senso dell'individualità, volto a cercare nei classici il proprio modello, si riportò l'attenzione sulle biografie che i dotti greci, affluiti in Italia dopo la caduta di Costantinopoli, contribuirono a divulgare, e di cui furono fatte traduzioni in latino, epitomi, imitazioni. I grandi personaggi di Plutarco cominciarono ad alimentare l'immaginario poetico, offrendo materiale d'ispirazione in campo letterario, teatrale e anche figurativo. Fra i secoli XVI e XVIII la fama di Plutarco toccò il suo apogeo, come attesta il moltiplicarsi di edizioni e traduzioni. Escono in Francia l'edizione completa dello Stephanus (Paris 1572) e la famosissima traduzione di Amyot (*Les Vies des Hommes Illustres*, Paris 1559) cui attinse Shakespeare, e più tardi quella intrapresa da quarantun studiosi sotto la guida di Dryden (1683-1686). Sono inoltre da ricordare l'edizione tedesca delle *Vite* curata da Reiske (1716-1774), che procedette a una nuova collazione dei manoscritti. In Francia ne furono entusiasti estimatori Montaigne, Corneille, Racine, Pascal, Molière; in Inghilterra Shakespeare, cui la lettura di Plutarco offrì la traccia per le tragedie Coriolano, Giulio Cesare, Antonio e Cleopatra; in Italia D'Azeglio, Leopardi, Alfieri, che allo spirito plutarco informò la sua stessa autobiografia; in Germania Goethe, Schiller, Lichtenberg, Jean Paul e molti altri. Alla suggestione di Plutarco non si sottrassero neppure gli uomini di potere, principi assoluti come Enrico IV di Francia e Giacomo I d'Inghilterra, e «illuminati» come Federico II di Prussia; rivoluzionari e repubblicani come Franklin e Washington fino a Robespierre e a Napoleone; del suo influsso risentirono anche gli antesignani del moderno pensiero educativo, Rousseau e Pestalozzi.

Nel Novecento, il testo delle *Vite* conobbe numerose edizioni. La *Vita di Publicola*, in particolare, fu pubblicata allo scadere del secolo precedente a cura di O. Guethling (1887), conosce poi una nuova edizione nel 1926 a cura di Carles Riba, approda, infine, nella collana *Les Belles Lettres* nel 1961 a cura di Flacelière. La *Vita di Publicola* è curata per la collana *Teubener*, per la seconda volta dopo

l'edizione di Sintenis, da Lindskog e Ziegler negli anni compresi tra il 1914 e il 1939. Questa edizione divenne tuttavia presto introvabile e Ziegler curò una terza edizione nel 1957. Pubblicato in Italia da UTET a cura di Traglia nel 1992, segue l'edizione nella collana BUR Rizzoli a cura di Affortunati e Scardigli nel 1994. Due anni dopo il testo è curato da Pèrez Jimenez per Gredos<sup>10</sup>.

Molto si è discusso sulla figura di Publicola, alternativamente interpretata dagli studiosi come la figura di un re, di un condottiero o addirittura come filamento di immaginazione degli annalisti. In particolare, si è dubitato dell'esistenza di Publicola e alcuni hanno addirittura messo in dubbio l'autenticità degli eventi concernenti i primi Valeri, che sono considerati invenzioni di Valerio Anziate<sup>11</sup>. Oggi l'opinione condivisa dalla comunità scientifica, alla luce anche della dirompente scoperta del *Lapis Satricanus*, è quella di maggior cautela che evita il respingimento o l'accettazione in toto della tradizione. Di recente, Cornell<sup>12</sup> ha contestato l'atteggiamento ipercritico asserendo, ad esempio, che non c'è alcuna ragione logica per rifiutare *a priori* la legge di Valerio Publicola sulla *provocatio*. Ma non è sempre stato così.

Per Mommsen<sup>13</sup>, infatti, Publio Valerio Publicola non è che il frutto della tradizione orale: il catalizzatore è stato il *cognomen* Publicola, il servo del popolo, attorno al quale si sarebbero raccolti una serie di racconti.

Per De Sanctis<sup>14</sup> non c'è dubbio che le notizie su Publicola derivino in parte dalla leggenda popolare, in parte dalle falsificazioni gentilizie e, in particolare, dell'annalista Valerio Anziate. Lo dimostrerebbe, secondo De Sanctis, la presenza di un altro Publio Valerio, collega di un Marco Orazio, autore di leggi liberali nel primo anno dopo che, per aver attentato a una fanciulla, furono cacciati i decemviri. Si tratterebbe, insomma, di una reduplicazione. I particolari intorno al Valerio del

---

10 L'edizione di riferimento per il presente commento è *Plutarchus, Vitae Parallelae*, K. Ziegler, I 1, *editionem quintam curavit* H. Gartner, Teubner, Leipzig 20005 e si terrà conto delle edizioni commentate, in particolare quella di Flacelière e di Affortunati e Scardigli, mentre per la traduzione si farà riferimento all'edizione di Traglia.

<sup>11</sup> La questione di Valerio Anziate sarà dibattuta più avanti cfr. *Introduzione, Le fonti*.

<sup>12</sup> Cornell 1995.

<sup>13</sup> Mommsen 1963 [1887].

<sup>14</sup> De Sanctis 1956 [1907].

509 non sono che tarde invenzioni, in parte dovute al desiderio di spiegare il cognome Publicola, o anticipazioni di fatti o di leggende che si narravano originariamente a proposito del console del 449. Anche le leggi promulgate da Publicola non sarebbero quindi che anticipazioni di leggi storiche più tarde, come la legge sul diritto di provocazione, anticipazione della legge Valeria del 300 a.C. Dunque, secondo De Sanctis, nemmeno le leggi Valerie forniscono argomento per la storicità del consolato di P. Valerio Publicola nel primo anno della Repubblica.

Anche Pais<sup>15</sup> ha screditato come «elementi leggendari e favole» quanto è tramandato su Valerio Publicola. Egli interpreta come reduplicazioni e anticipazioni storiche molti eventi della vita di Publicola e, in generale, come arricchimenti dovuti all'orgoglio gentilizio l'inserimento di esponenti della *gens* dei Valeri nelle tradizioni più antiche della storia di Roma (cfr. Valeria accanto a Clelia). Pais arriva a speculare che Valerio Publicola non sia un personaggio storico ma un eroe o un dio tutelare della guerra. Lo spingono a questa congettura soprattutto il paragone con Romolo, di cui Publicola diventa imitatore e duplicazione, con lo sterminato numero di nemici da lui uccisi presso Fidene, e la notizia della sua abitazione *in summa Velia*, laddove si diceva fosse stata la reggia di Tullio Ostilio, vale a dire il tempio dei Penati, e successivamente presso il tempio di Vica Pota, ossia della Vittoria. I riti funerari che ancora in età storica si svolgevano presso la Velia, dove Publicola avrebbe avuto la casa e poi la tomba, non attestano, secondo Pais, la realtà storica del personaggio ma solo l'esistenza di un eroe o nume tutelare, allo stesso modo che a Sparta le famiglie degli Euripontidi o degli Agiadi celebravano Eracle, Agamennone e Menelao e ne indicavano le case.

Niebuhr<sup>16</sup>, infine, esamina gli onori assegnati ai Valeri valutandoli come troppi e troppo eccezionali per essere coerenti con una figura repubblicana ed è dell'idea che i Valeri abbiano esercitato a Roma un potere regio. Infatti, nei primi cinque anni della Repubblica, uno dei due consoli è sempre un Valerio. Niebuhr riflette anche sull'etimologia del *cognomen ex virtute* di Publio Valerio asserendo che si incorrerebbe in errore se si pensasse a Publicola come a un Pericle, fautore della

---

<sup>15</sup> Pais 1915.

<sup>16</sup> Niebuhr 1830.

plebe. Niebuhr specifica che Publicola nulla ebbe a che fare con la plebe e che anzi l'assemblea dinanzi alla quale Publio Valerio fece inchinare i fasci disarmati a dimostrazione che l'autorità proveniva da lei era il "concilio del popolo", cioè il gran consiglio dei patrizi. Nella prospettiva di Niebuhr, Publio Valerio Publicola è la figura di un ricco patrizio, esponente della *gens* sabina (e come tale presta il giuramento nella casa di Lucrezia, accanto a Lucrezio esponente della tribù dei Ramneti, Collatino dei Luceri e Bruto della plebe) ed esercitò a Roma un potere regio.

Impossibile, inoltre, non fare riferimento per Publicola alla voce scritta da Volkmann<sup>17</sup> per la *Realencyclopädie* che raccoglie gli studi fino ad allora esistenti sulla figura di Publicola. L'elemento di maggior sospetto per Volkmann è la serie ininterrotta di cinque consolati da parte dei Valeri (Publio Valerio e suo fratello Marco) nei primi anni della neonata Repubblica, che spingerebbe a considerare come una falsificazione l'elenco fornito dai Fasti.

Un altro lavoro di riferimento sui Valeri è la dissertazione di Münzer<sup>18</sup> sulla *gens* Valeria, nella quale egli sostiene che la fonte principale per la *Vita di Publicola* sia Valerio Anziato e che questi avrebbe inventato favole per abbellire la storia della propria *gens*.

Esiste una fiorente produzione di articoli che trattano di alcuni aspetti della vita di Publicola e danno un contributo alla storia degli studi sulla sua figura, come il datato ma di riferimento Soltau<sup>19</sup> sulle fonti nella biografia di Publicola. Ognuno di questi articoli sarà preso in considerazione e integrato nel *Commento*, al fine di dare un'idea aggiornata e complessiva sulla figura di Publicola.

---

<sup>17</sup> Volkmann, s.v. *P. Valerius Poplicola*, *RE* 8 A, 302, coll. 180-188.

<sup>18</sup> Münzer 1891.

<sup>19</sup> Soltau 1905.

## Il *Lapis Satricanus*

Imprescindibile punto di partenza per gli studi moderni sulla figura di Publio Valerio Publicola è l'importantissima scoperta epigrafica del *Lapis Satricanus*. Rinvenuto il 13 ottobre 1977 nel santuario della *Mater Matuta* sull'acropoli di *Satricum*, durante le indagini svolte dall'istituto Storico Olandese sotto la direzione di C. Stibbe, la sua *editio princeps* risale a tre anni più tardi ed è la seguente: C.M. Stibbe, G. Colonna, C. De Simone, H.S. Versnel, *Lapis Satricum. Archaeological, epigraphical, linguistic and historical aspects of the new inscription from Satricum*, Gravenhage 1980.

Molti studiosi hanno trovato allettante l'ipotesi di identificare il *Poplios Valesios* che compare nell'epigrafe proprio con il Publio Valerio Publicola della tradizione letteraria. Ad avvalorare questa ipotesi concorre una proposta di datazione dell'epigrafe alla parte finale del VI sec. a.C., sia per i dati emersi dallo scavo sia per ragioni linguistiche ed epigrafiche.

La scoperta non ha fatto che alimentare una florida bibliografia che si è occupata di studiare l'epigrafe sotto ogni punto di vista, proponendo ipotesi di ricostruzione e di contestualizzazione.

Come hanno a ragione sottolineato le due studiose Lucchesi e Magni in un contributo del 2002, «*dopo venticinque anni dal ritrovamento del Lapis Satricanus, ogni singolo aspetto dell'epigrafe appare ancora una questione aperta*»<sup>20</sup>. Tale affermazione è ancora valida vent'anni dopo, non essendoci consenso tra gli studiosi sull'interpretazione dell'epigrafe. Nei capitoli successivi, ripercorrerò brevemente i dati emersi dai lavori degli ultimi cinquant'anni e le ipotesi interpretative proposte, concentrandomi sul confronto con le fonti letterarie per isolare, se possibile, lo scheletro dell'identità di Publio Valerio Publicola.

---

<sup>20</sup> Lucchesi, Magni 2002, 11.

## *Satricum*

Analizziamo innanzitutto il luogo di ritrovamento dell'epigrafe. Con Satrico si fa riferimento alla zona archeologica di Borgo Le Ferrere del comune di Latina; si tratta di una collina estesa quattro ettari che sormonta il fiume Astura. Il sito è abitato da comunità umane sin dall'età del Bronzo e ininterrottamente fino al II sec. a.C. Nell'VII-VII secolo, la città, non ancora subordinata a Roma, si avvantaggia della felice collocazione geografica, che la pone al centro degli intensi scambi che si svolgono sul versante tirrenico, lungo l'arteria costiera che collega i centri etruschi con il mondo greco-orientale. Per tutto il VI secolo *Satricum* è ancora un centro vitale, punto di intersezione tra la cultura etrusca, laziale e campana.

La città compare per la prima volta nelle fonti storiche nel 499/6 schierata contro Roma a fianco di altre 28 città latine (DH 5.61.3), sconfitte poi nella battaglia del Lago Regillo. Coinvolta inevitabilmente nelle ostilità tra Roma e Volsci cominciate all'inizio del V secolo, la città mantenne il suo atteggiamento antiromano per tutto il V secolo e buona parte del IV. Fu, infine, distrutta nel corso dei conflitti tra Roma e i Latini nel 377.

## Il tempio della *Mater Matuta*

Il culto sull'acropoli era celebrato fin dal VII sec. a.C. nel periodo di influenza etrusca in un *sacellum* su fondazioni in pietra. Intorno alla metà del VI sec. a.C., il sacello fu sostituito dal più grande tempio I (m 27 x 16,2, con 4 x 8 colonne), il primo *perípteros sine postico* restituitoci. Verso la fine del VI sec. a.C., il tempio fu poi rimpiazzato da un *perípteros* (tempio II) di maggiori dimensioni (m 33,9 X 20,4). Proprio nel perimetro murario del tempio II della *Mater Matuta* giaceva il *Lapis Satricanus*, capovolto, non visibile al pubblico e non leggibile; inoltre, il blocco si presentava visibilmente scalpellato.

La decorazione fittile del tempio II della *Mater Matuta* è particolarmente interessante ai fini della ricostruzione storica. Essa è costituita da un cospicuo gruppo di antefisse in terracotta caratterizzate da una sostanziale coerenza stilistica e realizzano l'apice della produzione artistica della zona, sia quantitativamente sia

artisticamente. Tale cifra stilistica è stata identificata con una chiara influenza falisca. Il confronto tra gli ultimi prodotti coroplastici provenienti da *Satricum* e qualche antefissa di *Falerii* suggerisce l'ipotesi che un medesimo laboratorio abbia lavorato in entrambe le località.

La presenza di antefisse fittili di impronta falisca a *Satricum* potrebbe essere una testimonianza di forti relazioni culturali tra le due città, legami precedenti alla costruzione del tempio II e culminati proprio nella decorazione fittile del tempio.

A questo punto è possibile trarre alcune conclusioni. Innanzitutto, osservo un dato storico: è inverosimile che dopo la fine del IV sec. a.C. uomini romani abbiano eretto un cospicuo monumento votivo nel principale santuario di una città che a Roma non era certo amica. Quindi un primo *terminus ante quem* circa la datazione del *Lapis* è il 499/6, data in cui *Satricum* compare chiaramente schierata in funzione antiromana. Poi, rilevo un dato archeologico: poiché il blocco è stato ritrovato riutilizzato come materiale edilizio nel tempio II, un *terminus ante quem* più preciso può essere fornito proprio dalla costruzione del tempio II, che si ricava dallo studio sulle antefisse. La datazione più probabile è il 500.

Comincia a prospettarsi un quadro storico che, senza forzature sul dato archeologico, vede il secondo tempio edificato nel periodo di pace che precede la sanguinosa resistenza volsca all'espansione di Roma, quando *Satricum* intrecciava commerci e scambi culturali con gli altri centri del Lazio, avvantaggiandosi della prosperità connessa alla propria felice posizione geografica e alla presenza del culto della *Mater Matuta*.

## L'epigrafe

L'epigrafe recita: [- -]iei steterai Popliosio Valesiosio / suodales Mamartei, che in latino classico suonerebbe: [- -]iei stetēre Publī Valerī sodales Martī. (Colonna, De Simone 1980).

Il testo è stato oggetto di studi approfonditi e sono state avanzate diverse ipotesi su quale sia la lingua dell'epigrafe. La prima attribuzione è il latino, in particolare per

due elementi: l'etimologia del termine *suodales*, connesso con il sanscrito *svadhà*, e l'identificazione del *Poplios Valesios* menzionato nell'epigrafe con Publio Valerio Publicola. In realtà, in favore dell'etimologia di *suodales* e della romanità di *Poplios Valesios* gioca un ruolo fondamentale proprio la supposta latinità dell'iscrizione. La seconda proposta è quella di un «dialetto satricano». L'ipotesi nasce dalla difficoltà di far quadrare la lingua con il latino ma non esiste alcuna prova dell'esistenza di una *facies* dialettale autonoma e non sembra metodologicamente corretto supporre l'esistenza di un «latino satricano», caratterizzato dalla compresenza di tutte le peculiarità presenti nell'iscrizione. La terza proposta è il volsco. *Satricum* è in effetti città volsca fin dall'inizi del V secolo: secondo la tradizione, i Volsci provenienti da Anzio, conquistarono la città di Satricum nel 488 a.C. sotto la guida di Coriolano. Tuttavia, il confronto del *Lapis Satricanus* con documenti volschi non ha dimostrato alcun tipo di affinità tra i due tipi di testi, né linguistica né epigrafica e l'appartenenza a tale dialetto viene desunta esclusivamente su base geografica. L'ultima ipotesi, sostenuta da Magni e Lucchesi, è proprio il falisco. L'ipotesi è appoggiata da dati linguistici (la forma di perfetto con raddoppiamento *steterai* che, se confermata, è del tutto accettabile in falisco; elementi morfologici peculiari del falisco, quali l'uscita del genitivo maschile singolare in *-osyo*; tratti formali con sicuri paralleli falerini nel prenome *Poplios* che compare in iscrizione solo falische e ben 13 volte, mentre a Roma la base *popl-* è sempre espressa con l'allotropo *publ-*; la vicenda del prenome etrusco *Mamarce*, prestito di probabile provenienza falisca, da un *Mamarcos* che fa pensare a un medesima collocazione del teonimo *Mamars*) e da dati epigrafici (l'andamento destrorso della scrittura, mentre le iscrizioni latine arcaiche avevano andamento sinistrorso o bustrofedico; la mancanza di interpunzione fra i vocaboli, mentre le iscrizioni latine presentano interpunzione già in età arcaica cfr. Cippo del Foro; la forma dei grafemi).

Stanti i seguenti dati epigrafico-linguistici e il contesto storico-archeologico, possiamo proporre un primo dato concreto sull'identità di *Poplios Valesios* e cioè le sue origini falische.

Già Versnel formulava questa ipotesi e sottolineava l'origine sabina della *gens Valeria* specificandone, in modo particolare, l'originaria provenienza da *Falerii*

*Veteres*: «The *gens Valeria* was of Sabine origin. It has indeed been assumed that it originated from Falerii, which fell not only under Etruscan, but also under Sabine influence. In view of the fact that the ending *-osio* has so far only been found in the Faliscan area, we could assume that a Falisco-Sabine Valesios had set out with a group of *suodales* on an expedition which brought him to Satricum»<sup>21</sup>.

L'origine geografica della *gens Valeria* è testimoniata dall'antichissimo mito di Valeria Luperca che ha una forte connessione con la città di Falerii. Pseudo-Plutarco nei *Parallela minora*, 35B racconta che nella città di Falerii era scoppiata una grave epidemia e che, consultato l'oracolo, quest'ultimo aveva risposto di sacrificare una vergine a Era. Venne designata come vittima una Valeria, Valeria Luperca, ma un'aquila intervenne all'ultimo minuto afferrando la lama e lasciandola cadere su una giumenta lì vicino. Valeria poi sacrificò la giumenta indicata e guarì i cittadini dall'epidemia. Il mito stabilisce un chiaro legame tra la *gens Valeria* e la città di Falerii.

Le studiosi Lucchesi e Magni suggeriscono, dunque, l'ipotesi che *Poplios Valesios* sia un cittadino falisco, appartenente a un ramo della *gens Valeria* rimasto in territorio falisco, che abbia portato in dono dalla località geografica di provenienza o abbia commissionato, nella stessa *Satricum*, un'iscrizione votiva nella propria varietà linguistica: una simile proposta appare alternativa a quella tradizionale dell'identificazione con il Publicola.

Tuttavia, a me sembra che non sia necessario postulare l'esistenza di un altro esponente della *gens Valeria* di nome Publio Valerio (quando gli unici esponenti della *gens* noti alle fonti letterarie ed epigrafiche in circolazione tra la fine del VI sec. e l'inizio del V sono proprio Publio Valerio Publicola e suo figlio omonimo), ma che stante l'originaria provenienza falerina della stirpe Valeria, questo possa costituire un primo tassello verso una ricostruzione storica di Publio Valerio Publicola, il quale pur operando a Roma, non è improbabile abbia commissionato (o i suoi *sodales* abbiano commissionato per lui) un monumento nella lingua d'origine della sua *gens*.

---

<sup>21</sup> Versnel 1980, 129.

Ma perché un Publio Valerio, cittadino romano, avrebbe offerto un *ex voto* proprio a *Satricum*?

Anche a Roma esisteva un santuario di *Mater Matuta*, attiguo al Campo Marzio nell'area dove ora sorge la chiesetta di Sant'Omobono. Gli scavi hanno stabilito che fu costruito forse nell'epoca di Servio Tullio e venne distrutto violentemente alla fine dell'età regia per poi essere ricostruito in età repubblicana (secondo altri, agli inizi del IV sec. a.C.). Durante questi anni, il culto della *Mater Matuta* dovette ovviamente tacere a Roma ed è verosimile che la *societas* di Publio Valerio abbia offerto il suo *ex voto* a *Satricum*, non potendo offrirlo a Roma.

### Il Publio Valerio del *Lapis Satricanus*

Di seguito, saranno analizzate alcune ipotesi di restituzione del testo mutilo dell'epigrafe e il modo in cui esse possono gettare luce in maniera diversa sulla misteriosa figura di *Poplios Valesios*.

Il primo gruppo di ipotesi è costituito da quelle formulate da De Simone e Versnel, che si riportano di seguito.

De Simone, C. (1980)

ACILJIEI STETERAI POPLIOSIO VALESIOSIO  
SUODALES MAMARTEI

*Acilii steterunt Publi Valeri sodales Marti*

Gli Acili posero, sodali di Publio Valerio, a Marte

Versnel, H.S. (1982)

HJIEI STETERAI POPLIOSIO VALESIOSIO  
SUODALES MAMARTEI

*Hic steterunt Publi Valeri sodales Marti*

Qui posero, sodali di Publio Valerio, a Marte

Versnel, H.S. (1997)

IUNJIEI STETERAI POPLIOSIO VALESIOSIO  
SUODALES MAMARTE

*Iunii steterunt Publi Valeri sodales Marti*

I giovani posero, sodali di Publio Valerio, a Marte

Tralasciando il problema della lacuna iniziale, rimangono due punti fondamentali nella maggioranza delle restituzioni: i *sodales* di Publio Valerio e la dedica a Marte. I due elementi sembrano coerenti tra loro dato che l'idea di una dedica alla divinità guerriera per eccellenza appare plausibile alla luce del termine *suodales*, inteso come *Gefolgschaft*.

Il Publio Valerio che emerge dall'epigrafe è un condottiero militare, a capo di una *sodalitas* di compagni d'arme. Ciò si accorda perfettamente con le fonti. Per la menzione dei *sodales* si guardi, ad esempio, Plut. *Publ.* 5.1 (cfr. DH 5, 7), 7.2, mentre per le imprese militari, basti ricordare la brillante carriera militare di Publicola su cui concordano tutte le fonti. Egli, infatti, comanda le truppe assieme a Bruto nella battaglia della Selva Arsia e ne celebra il trionfo entrando a Roma su una quadriga (*Publ.* 9-10); è al comando della guerra contro Porsenna (*Publ.* 16-19) e successivamente di quella con i Sabini e i Latini (*Publ.* 20-22). Persino da privato cittadino, il suo ruolo si rivela fondamentale nel dispensare consigli militari e strategici a suo fratello console. Infine, secondo la tradizione, Publicola avrebbe fondato una colonia (*Publ.* 16, 3).

Il carattere militare della *sodalitas* di Publio Valerio è stato approfondito da molti studi, che ne hanno rilevato di volta in volta caratteristiche specifiche. Versnel<sup>22</sup> ha posto l'accento sul carattere di *Gefolgschaft*, cioè un seguito militare; Bremmer<sup>23</sup> che ragiona sui gruppi di giovani armati nelle società arcaiche e dei loro riti di passaggio nell'età adulta, vede nella *sodalitas* di Publio Valerio una *Jungamnnenschaft*. Hermon<sup>24</sup> vede in *Satricum* il primo esempio storico di *ver sacrum*.

Passando a un'ulteriore restituzione del testo dell'epigrafe, quella di Guarducci, credo che essa sia in grado di svelare nuovi lati del *Poplios Valesios* del *Lapis*.

Guarducci, M. (1980)

SOCJIEI STERETAI POPLIOSIO VALESIOSIO

SUODALES MAMARTEI

*Socii steterunt Publi Valeri sodales Marti*

I soci di Publio Valerio posero, sodali di Marte

---

<sup>22</sup> Versnel 1980.

<sup>23</sup> Bremmer 1982.

<sup>24</sup> Hemon 1999.

Anche secondo questa interpretazione, Publio Valerio risulta essere a capo di una compagnia marziale che riappare però sotto il termine di *socii*, equivalente del greco *ἑταῖροι* nel suo antico significato di «compagni d'arme». Tale interpretazione guerresca del gruppo facente capo a Valerio è confermata dalla definizione di questi *socii* come membri di una *sodalitas* intitolata a Marte. Il termine *sodalitas* si riappropria in questa lettura del suo antico significato religioso e la figura che stiamo tratteggiando di Valerio si arricchisce di un'ulteriore sfumatura.

Publicola non è solamente un capo militare, il trionfatore e il fondatore di città, è anche membro e capo di una confraternita religiosa. L'elemento religioso costituisce l'altra faccia della medaglia rispetto all'elemento militare e sono entrambi irrinunciabili.

Anche questo è confermato dalle fonti. In effetti, la *Vita di Publicola* sembra scandita da temi religiosi e costruita attorno a un fitto e intricato nucleo di miti che rimandano al ruolo fondamentale dei culti gentilizi della *gens Valeria*. I passi nella *Vita di Publicola* che rimandano a temi religiosi sono i seguenti: la consacrazione del Campo Marzio e la digressione sulle origini e sui culti dell'Isola Tiberina (*Publ.* 8); il prodigio della Selva Arsia e la voce del dio *Silvanus* o *Faunus* (*Publ.* 9, 6); la consultazione dei Libri Sibillini in seguito ad un'epidemia, i sacrifici propiziatori a Dite e la celebrazione dei *ludi Tarentini* (*Publ.* 21, 1-3). Inoltre, sebbene non legati direttamente ai culti gentilizi dei *Valerii*, proprio i capitoli centrali della *Vita* (*Publ.* 14-16) sono dedicati alla storia del tempio Capitolino e costituiscono un *unicum* nel panorama della storiografia romana. Ciò potrebbe essere indizio della presenza di un filo conduttore religioso all'interno della *Vita*.

Si può aggiungere ancora un altro elemento. Esiste, infatti, un nucleo mitistorico che lega indissolubilmente la *gens Valeria* a Marte, come testimoniato dal *Lapis Satricanus*, e al Campo Marzio. In particolare, a una zona di esso, detta *Tarentum*. Tale mito è il già citato *ἄρτιον* dei *ludi Tarentini* che ha come protagonista il capostipite della *gens Valeria*, Voluso, e i suoi figli ammalatisi di peste. Possiamo, dunque, osservare che non solo Publio Valerio Publicola, ma prima di lui Valeria Luperca e Valesio, cioè i tre protagonisti delle vicende mitistoriche della *gens*

*Valeria*, sono inseriti in un contesto religioso che ruota attorno a Marte (Campo Marzio, *Tarentum*, la lupa), a riti oracolari ed episodi di guarigione da una pestilenza.

La *Vita di Publicola* di Plutarco recepisce la lunga tradizione degli antichi riti e miti gentilizi dei Valeri, facendone a mio parere uno dei fili conduttori della biografia stessa e, così come il Publicola di Plutarco è trionfatore e guaritore, così anche il *Lapis Satricanus* testimonia le due facce di questa figura.

## Le fonti

### Le tracce di Publicola nella letteratura

Le fonti antiche che ci trasmettono la memoria su Publio Valerio Publicola sono tutte relativamente tarde. La storiografia romana, infatti, nasce solo nella seconda metà del III sec. a. C., dunque a distanza di più di due secoli dagli avvenimenti in questione, e lo fa in risposta agli eventi epocali che avrebbero cambiato Roma per sempre: il duro conflitto con Cartagine e il contemporaneo conflitto con Filippo V di Macedonia<sup>25</sup>. Di fronte a questi eventi, Roma avvertì l'esigenza apologetica di presentare le sue ragioni all'opinione pubblica ellenica e, insieme, l'esigenza propagandistica di presentarsi come una vetusta e veneranda città.

I primi annalisti, dunque, erano molto più interessati a narrare il mito di fondazione di Roma con la successiva età regia nonché gli avvenimenti a loro contemporanei, piuttosto che a ricostruire minuziosamente gli anni della prima repubblica. A queste motivazioni si aggiunge il fatto che per l'ultimo scorcio del VI secolo e per il V secolo il materiale doveva essere molto scarso e, dunque, la narrazione inevitabilmente doveva subire una contrazione. Ammesso, dunque, che i primi annalisti abbiano parlato di Publicola, devono averlo fatto piuttosto brevemente.

Quinto Fabio Pittore<sup>26</sup> fu il *prōtos heuretēs* della storiografia romana. Della sua opera, intitolata forse *Praxeis tōn Rhōmaiōn*, in più libri dalle origini all'età contemporanea, ci sono rimasti una trentina di frammenti. Per quanto riguarda l'epoca del passaggio dalla monarchia alla repubblica, Pittore parlava della fondazione del Tempio Capitolino<sup>27</sup>, passava poi alla cacciata dei Tarquini, accennava all'episodio della violazione di Lucrezia da parte di Sesto Tarquinio<sup>28</sup>, causa scatenante della rivolta contro la dinastia.

Un discorso simile può essere fatto per Cincio Alimento, contemporaneo di Pittore, anch'egli autore di una storia di Roma in greco *ab urbe condita* fino all'epoca

---

<sup>25</sup> Cfr. Zecchini 2016, 3-4.

<sup>26</sup> Cornell 2013, I, 160.

<sup>27</sup> FRHist. n. 1 fr. 12 = BNJ 809 F 10.

<sup>28</sup> FRHist. n. 1 fr. 13 = BNJ 809 F 12.

contemporanea. Dei frammenti superstiti, nessuno riguarda però l'epoca della prima repubblica.

Tra gli annalisti della generazione successiva, nella prima metà del II sec. a. C., A. Postumio Albino<sup>29</sup> e C. Acilio<sup>30</sup> continuano e terminano la tradizione della storiografia in greco, partendo anch'essi dal mito e arrivando fino all'età contemporanea.

È interessante una notizia *ex silentio*: sembra che Polibio<sup>31</sup> (200 a.C. – 118 a.C. circa) non conoscesse Publicola, poiché come consoli del primo anno della Repubblica, anno nel quale viene stipulato il trattato tra Roma e Cartagine e consacrato il Tempio di Giove Capitolino, nomina unicamente Bruto e Orazio<sup>32</sup>. È necessario notare però che il passo in questione è incentrato sulla questione dei trattati tra Roma e Cartagine, senza un *focus* sugli eventi del primo anno della Repubblica e sugli avvicendamenti che ci furono alla carica di console.

Il periodo successivo della tarda Repubblica e della prima età augustea fu certamente decisivo a riempire il *vacuum* lasciato dalla storiografia precedente. Tuttavia, è proprio nella valutazione del materiale di quest'epoca che occorre particolare attenzione, non solo per il non trascurabile lasso di tempo trascorso dagli eventi narrati, per riempire il quale si ricorse spesso agli archivi delle singole *gentes*, ma anche perché gli annalisti tardo-repubblicani erano soliti ricostruire la storia arcaica interpretandola e integrandola a seconda delle proprie esigenze ideologiche dettate dalla vivace situazione politica di quegli anni. Aspirazioni gentilizie, lotte politiche tra *populares* e *optimates* potevano orientare in un senso o nell'altro la ricostruzione storica. Nella storiografia si verificano dunque fenomeni come l'anticipazione di istituzioni più tarde, facendo risalire ai venerandi primordi della *civitas* istituzioni in realtà frutto di una lunga elaborazione collettiva con il duplice scopo di proiettare la grandezza e la potenza della Roma contemporanea sul passato

---

<sup>29</sup> Cornell 2013, I, 185.

<sup>30</sup> Cornell 2013, I, 224.

<sup>31</sup> Polyb. 3.22: “γίνονται τοιγαροῦν συνθήκαι Ῥωμαίοις καὶ Καρχηδονίοις πρῶται κατὰ Λεύκιον Ἰούνιον Βροῦτον καὶ Μάρκον Ὠράτιον, τοὺς πρώτους κατασταθέντας ὑπάτους μετὰ τὴν τῶν βασιλέων κατάλυσιν, ὑφ’ ὧν συνέβη καθιερωθῆναι καὶ τὸ τοῦ Διὸς ἱερὸν τοῦ Καπετωλίου.”

<sup>32</sup> Cfr. Affortunati 1994, 265-266.

e di rafforzare l'istituzione con la patina dell'antichità, o come la concentrazione storica in un'unica persona o momento storico di fatti che risalgono a svariate personalità in tempi diversi. Poste queste premesse, è necessario riflettere criticamente sul materiale di quest'epoca, senza commettere l'errore di respingerlo né di accoglierlo in blocco.

Tra le testimonianze che ci sono arrivate, è interessante la menzione di Cicerone negli *Academica Priora* 2.5.13 e il giudizio espresso nel *De re publica*. Il primo passo è una testimonianza importante di come il nome di Publicola fosse utilizzato in maniera strumentale nella lotta politica del tempo. Cicerone, infatti, accusa alcuni cittadini *sediciosi*, tra i quali viene nominato esplicitamente Lucio Appuleio Saturnino, tribuno della plebe del 100 a.C. (2, 5, 14), di chiamare in causa alcune famose personalità del passato che essi definiscono *populares*, in modo da apparire simili a costoro; tra di essi anche Publicola, il primo di cui sia ricordato che aveva promosso una legislazione sulla *provocatio ad populum*, ossia sul diritto del cittadino di appellarsi al giudizio del popolo in caso di pena di morte. Cicerone voleva invece ricondurre Publicola alla politica degli *optimates*, come è testimoniato dal giudizio complessivamente positivo contenuto nel secondo passo sopracitato: “A mio giudizio non fu davvero un uomo di poco conto, lui che, concessa al popolo la libertà in giusta misura, più facilmente mantenne il potere degli ottimati”<sup>33</sup>.

Lucio Calpurnio Pisone<sup>34</sup>, console nel 133 a.C., anno del tribunato della plebe di Tiberio Gracco, e censore nel 120 a.C., scrisse *Annales* in almeno 7 libri che si estendevano dalle origini di Roma sino a dopo il 146 a.C. Di lui ci è arrivato un breve frammento del II libro<sup>35</sup> in cui parla, in contrasto con altre fonti, del ritiro volontario dalla carica di console di L. Tarquinio Collatino, premessa per l'elezione al consolato di Publicola. In questo frammento, vista la tendenza di Pisone a ricostruire e interpretare la storia in senso antigraccano, si può forse leggere un atteggiamento polemico nei confronti dell'abolizione forzata della carica di tribuno

---

<sup>33</sup> Cic. *De rep.* II 31, 55: *haud mediocris hic ut ego quidem intellego vir fuit, qui modica libertate populo data facilius tenuit auctoritatem principum.*

<sup>34</sup> Cornell 2013, I, 332.

<sup>35</sup> FRHist n. 9 fr. 20.

della plebe di Ottavio da parte di Tiberio Gracco<sup>36</sup>. Boscherini<sup>37</sup> ha, inoltre, postulato che le notizie su Publicola in Livio 2.7.5-12 e Cicerone *De re publica* 2.31.53, ovvero il racconto sui sospetti di *adfectatio regni* e sulle vicende della sua casa, derivino da una fonte comune e che questa fonte sia proprio Pisone.

Valerio Anziato<sup>38</sup> visse, secondo l'ipotesi più accreditata dagli studiosi, in età post-sillana e scrisse *Annales* o *Historiae* in almeno 75 libri dalle origini di Roma fino almeno al 90/91 a.C. Della sua opera restano una settantina di frammenti, seppur la maggior parte di essi riguardanti il periodo dal 212 al 167 a.C. confluiti nei libri XXV-XLV di Livio. Sulla sua posizione nelle recenti contese tra *optimates* e *populares* è possibile esprimere una preferenza per il gruppo degli ottimati. Infatti, nonostante l'impostazione sostanzialmente conservatrice della prima decade di Livio corrisponda alle idee politiche e sociali di Livio stesso, è possibile ipotizzare che vi sia stato anche l'influsso dell'Anziato<sup>39</sup>. Tacciato da Livio di sostanziale inesattezza ed eccessiva invenzione, Valerio Anziato è stato a lungo screditato dalla critica moderna. Recentemente, il gruppo di studiosi coordinato da Cornell<sup>40</sup> ha rivalutato il contributo di Anziato alla storiografia romana. In particolare, Rich<sup>41</sup> ha messo in luce un mondo più complesso e ha sottolineato come il metodo di lavoro di Anziato non differisse poi sostanzialmente da quello degli storici a lui contemporanei che si affidavano a due criteri principali: l'invenzione e la ricerca. Del resto, anche Livio, che si dice critico di Anziato, lo ha usato massicciamente. Visto il legame con la *gens* dei Valerii, si può ipotizzare che a lui faccia capo la tradizione positiva nei confronti di Publio Valerio Publicola, confluita in Dionisio di Alicarnasso.

C. Licinio Macro<sup>42</sup> (107 circa - 66 a.C.) fu tribuno della plebe nel 73 e scrisse *Annales* o *Historiae* in almeno 16 libri dalle origini di Roma agli inizi della seconda guerra punica di cui rimangono 28 frammenti. Con lui rivive il filone storiografico

---

<sup>36</sup> Vedi Affortunati 1994, 267-268.

<sup>37</sup> Boscherini 1975.

<sup>38</sup> Cornell 2013, I, 293.

<sup>39</sup> Cfr. Zecchini 2016, 66-67.

<sup>40</sup> Cornell 2013.

<sup>41</sup> Rich 2005.

<sup>42</sup> Cornell 2013, I, 320.

*popularis* in difficoltà nel periodo post-sillano, prima della grande ripresa in età cesariana. Nella sua storia fu propenso a esaltare la *gens* dei Licini (da lui, dunque, probabilmente discende il ruolo negativo di patrizi arroganti assegnato da Livio ai *Claudii*) e fu particolarmente attento al tribunato della plebe nella storia istituzionale di Roma e alle vittorie della plebe nelle lotte col patriziato.

Quinto Elio Tuberone<sup>43</sup> militò sotto Pompeo a Farsalo e scrisse *Historiae* in almeno 14 libri dalle origini ai suoi tempi, di cui sopravvivono solo 18 frammenti, nonostante godesse di indiscussa fortuna in età augustea.

Le due fonti maggiori e più ampie su Publicola sono sicuramente Tito Livio e Dionisio d'Alicarnasso, nei quali sono confluite diverse generazioni di storici precedenti.

Tito Livio (64 a.C.-12 a.C.), come noto, fu autore degli *Ab urbe condita libri*, una storia di Roma dalle origini al 9 a.C., in 142 libri di cui sono rimasti 35, la I, la III e la IV decade nonché la prima metà della V. Notizie sulla figura di Publicola ricorrono alla fine del I e nel II libro.

Dionisio di Alicarnasso (60 a.C. circa – dopo il 7 a.C.) fu autore di una *Rhōmaikè archaiologia*, ovvero una Storia di Roma arcaica, in 20 libri che intendeva completare Polibio all'indietro, partendo cioè dalle origini di Roma fino allo scoppio della prima guerra punica nel 264 a.C. Di quest'opera rimangono i libri I-XI ed estratti dei successivi. La sua opera, pur fraintendendo dal punto di vista politico la storia di Roma, intesa come ideale città greca, risulta apprezzabile dal punto di vista storiografico, data la consultazione di un ventaglio molto ampio di storici romani. Tra le sue fonti su Publicola è da rintracciare lo storico Valerio Anziato.

Tra Dionisio e Plutarco esiste un'inevitabile affinità nella costruzione del personaggio, più che tra Livio e Plutarco. Rispetto alla trattazione che Livio riserva a Publicola nel II libro della sua opera, nel V di Dionisio la figura spicca molto di più e acquista un ruolo centrale. In particolare, Dionisio esprime la necessità di riservare a Publicola una narrazione che non si limiti all'elenco evenemenziale delle sue imprese, ma che valga la pena soffermarsi anche sulla sua vita privata, per

---

<sup>43</sup> Cornell 2013, I, 361.

verificare se fu moderata, saggia e conforme ai costumi della patria<sup>44</sup>. Sarebbe, tuttavia, sbagliato appiattare Plutarco su Dionisio, in quanto esistono divergenze tra le due ricostruzioni, che è necessario attribuire all'utilizzo da parte del biografo di fonti diverse, fra cui probabilmente l'utilizzo diretto di Valerio Anziante.

Verosimilmente vissuto in età tiberiana, di Fenestella<sup>45</sup> si sa poco. I suoi *Annales* in 22 libri, ultima storia di Roma dalle origini all'età contemporanea, sembrano caratterizzati da un'attitudine conservatrice, una notevole accuratezza cronologica e una spiccata erudizione, soprattutto in ambito economico. Dei frammenti che ci sono pervenuti, nessuno parla direttamente di Publicola ma sappiamo che Plutarco si è servito della sua opera per la biografia. Infatti, il frammento 6 di Fenestella<sup>46</sup> sull'antica monetazione dei romani è la fonte per *Publ.* 11.5-7. La citazione non è esplicita ma è possibile stabilire il collegamento grazie alla presenza della medesima notizia nelle *Quaestiones Romanae* 41 dove Plutarco fa il nome di Fenestella. Allo stesso modo, anche il frammento 7 di Fenestella<sup>47</sup> sulle origini della questura è la fonte per *Publ.* 12.3-4, cosa che è possibile confermare grazie al confronto con le *Quaestiones Romanae* 42.

La storiografia di età tiberiana continua con Velleio Patercolo e Valerio Massimo. Velleio Patercolo, militare, scrisse un'opera storica il cui materiale pervenutoci è di difficile classificazione ma doveva aprirsi come una storia universale di Roma, citando nel I libro, in larga misura perduto, il ritorno degli eroi da Troia e la fondazione di Roma.

Valerio Massimo fu autore dei *Factorum et dictorum memorabilium libri*, un'opera divisa in rubriche corrispondenti a determinate virtù. Publicola compare spesso in

---

<sup>44</sup> Dion. Hal. 5, 48: “τὰ μὲν οὖν ἄλλα τοῦ ἀνδρὸς ἔργα, δι’ ἃ θαυμάζεσθαι τε καὶ μνήμης τυγχάνειν ἄξιός ἐστιν, οὐδὲν δέομαι λέγειν: ἐν ἀρχῇ γὰρ τοῦ λόγου τοῦδε τὰ πολλὰ εἴρηται: ὃ δ’ ἀπάντων ἐστὶ τῶν τοῦ ἀνδρὸς ἐγκωμίων θαυμασιώτατον καὶ οὐπω τέτευχε λόγου, τοῦτ’ οἶομαι δεῖν μὴ παρελθεῖν, παντὸς μάλιστα νομίζων τοῦτο προσήκειν τοῖς γράφουσιν ἱστορίας, μὴ μόνον τὰς πολεμικὰς πράξεις τῶν ἐπισήμων ἡγεμόνων διεξιέναι, μηδ’ εἴ τι πολίτευμα καλὸν καὶ σωτήριον ταῖς πόλεσιν ἀπεδείξαντο ἐξευρόντες, ἀλλὰ καὶ τοὺς βίους αὐτῶν, εἰ μέτριοι καὶ σώφρονες καὶ μένοντες ἐπὶ τοῖς πατρίοις ἐπιτηδεύμασι διετέλεσαν, ἐπιδείκνυσθαι.”

<sup>45</sup> Cornell 2013, I, 489.

<sup>46</sup> *FrHist* n. 70 fr. 6.

<sup>47</sup> *FrHist* n. 70 fr. 7.

quest'opera: in 1.8.5 viene raccontata la battaglia della Selva Arsia con la comparsa miracolosa del dio Silvano; in 2.4.5 si ha notizia dei sacrifici e dei ludi organizzati da Publicola; in 4.1.1, nel libro dedicato alla virtù della moderazione, trova spazio la legislazione di Publicola e le vicende che portarono all'abbattimento della sua casa in cima alla Velia; in 4.4.1 Valerio Massimo cita la povertà di Publicola.

La figura di Publicola, tramandata attraverso le parole di molti storici, approda così nelle *Vite Parallele* di Plutarco (50-120 ca.), uno dei più noti poligrafi dell'antichità. Il Catalogo di Lampria tramanda i titoli di 227 opere plutarchee, delle quali solamente 83 sono conservate. A questo numero bisogna aggiungere poi altre 18 opere pervenute per tradizione diretta e altre 15 per tradizione indiretta, raggiungendo in tal modo il numero di circa 250 opere, una volta sottratti i titoli certamente apocrifi<sup>48</sup>. La vasta produzione di Plutarco è solitamente suddivisa in due ampi sottogruppi: i *Moralia* e le Biografie. Sotto il titolo *a potiori* di *Moralia* sono in realtà comprese non soltanto opere di carattere strettamente morale o filosofico-popolare, ma anche opere di carattere filosofico-scientifico (metafisico, logico, psicologico, filosofico-epesegetico, polemico), storico-letterario, antiquario, grammaticale. Le biografie comprendono alcune vite singole, come quella di Arato e di Artaserse II, entrambe conservate, le vite degli imperatori da Augusto a Vitellio, di cui si conservano solo le vite di Galba e di Ottone e infine il grande progetto delle *Vite Parallele*. I *Bíoi Παράλληλοι* comprendono 46 biografie, 23 di condottieri greci e 23 di condottieri romani, di cui è perduta solo la coppia iniziale Scipione/Epaminonda; ogni coppia è chiusa da una *synkrisis*, un confronto tra i due personaggi, tranne la coppia Alessandro/Cesare.

## Le fonti di Plutarco

Immergersi nel complesso arazzo che è la *Quellenforschung* di Plutarco è operazione delicata, per cui mi limito a calpestare le orme di chi prima di me ha ripercorso questi fili con grande attenzione. Mi affido, in particolar modo, alla voce della *RE* di Ziegler su Plutarco, tradotta e pubblicata in Italia nel 1965 e alla

---

<sup>48</sup> Ziegler 1965, 79-92.

letteratura che si è occupata di indagare le fonti della *Vita di Publicola*, a partire da Münzer<sup>49</sup> in poi.

La *Vita di Publicola* si presenta particolarmente difficile da decifrare dal punto di vista delle fonti data la sua struttura peculiare, che devia spesso dal decorso cronologico degli eventi per perdersi in digressioni di varia natura, e la scarsità di citazioni dirette. In effetti, le citazioni dirette presenti nella biografia non ci aiutano a fare luce sulla rosa di fonti a disposizione di Plutarco. Al cap. 9.11 Plutarco cita Anassimene a proposito degli antichi elogi funebri: secondo Anassimene l'usanza è stata introdotta da Solone. Questa citazione si segnala perché è l'unica menzione del partner designato per Publicola da Plutarco nell'architettura delle *Vite Parallele*, Solone. Al cap. 15.5 il biografo di Cheronea cita il poeta Epicarmo, prendendo in prestito i suoi versi per redarguire Domiziano e lo sfarzo del suo palazzo. Infine, nel cap. 17.8 Plutarco cita Atenodoro e la sua opera dedicata ad Ottavia, sorella di Augusto, segnalando come egli sia l'unico a registrare il nome di Postumo per Scevola, al posto di Muzio.

Come risulterà da una lettura del presente *Commento*, le differenze tra Plutarco e i due storici che coprono lo stesso periodo, Livio e Dionisio, nella ricostruzione delle vicende che portarono Publicola al consolato nel 509 e delle sue azioni da console, sono molteplici e sostanziali. Esse possono essere classificate come segue. In primo luogo, Plutarco riconosce a Publicola decisioni e iniziative che Livio e Dionisio attribuiscono all'azione congiunta dei due consoli, o ancora al solo Bruto. Esempi di questo tipo di divergenza sono il ruolo che Publicola riveste nell'opporsi agli ambasciatori di Tarquinio al cap. 2, o la ricompensa assegnata a Vindicio al cap. 7, o ancora svariati aspetti della sua legislazione, come l'incremento del numero dei senatori al cap. 11. In secondo luogo, Plutarco attribuisce a Publicola anche azioni che Livio e Dionisio o altri storici ascrivono all'intervento di personaggi diversi. È il caso dell'istituzione della *manumissio* al cap. 7 che parte della tradizione assegna a Servio Tullio. Infine, nella *Vita di Publicola* sono presenti informazioni del tutto assenti in Livio e Dionisio, come ad esempio il sospetto che Publicola potesse allearsi con i Tarquini dopo la mancata elezione al consolato al cap. 2 o la sua

---

<sup>49</sup> Münzer 1891.

entrata trionfale a Roma su una quadriga dopo la vittoria su Tarquinio al cap. 9, o ancora alcuni aspetti della sua legislazione, come la legge che fissava una multa per la disobbedienza ai consoli o la legge in base alla quale venivano eletti dal popolo i *quaestores aerarii* dal popolo ai cap. 11-12.

Se le differenze fossero solo del primo tipo, potremmo ipotizzare che esse siano dovute alla volontà di Plutarco di glorificare ed esaltare il protagonista della biografia, accentrando su di lui azioni e iniziative già in parte assegnate a lui o alla prima coppia consolare. È impossibile però ricondurre tutte le differenze emerse all'immaginazione del biografo, soprattutto perché Plutarco dichiara di voler scrivere biografie e non storie, ma quest'affermazione, più che costituire un'autogiustificazione, si traduce invece in uno stimolo all'indagine storica.

È dunque evidente, date le premesse, che Plutarco doveva disporre di un più ampio ventaglio di fonti. Lo scarto tra Dionisio e Plutarco è stato spesso spiegato con l'uso diretto da parte del biografo di Valerio Anziato, autore da cui entrambi gli storici avrebbero derivato una visione molto positiva di Publicola. A Valerio Anziato, infatti, si fa risalire la tradizione gentilizia dei Valeri e una manipolazione della storia e degli eventi del primo anno della Repubblica volta a esaltare l'antenato più illustre della *gens*, Publio Valerio Publicola.

Giocano a favore dell'attribuzione numerosi elementi. In primo luogo, l'indirizzo chiaramente laudativo nei confronti della *gens* Valeria. È possibile che l'Anziato conservasse nella sua opera ricordo di numerose gesta dei membri della *gens* a cui apparteneva e che le abbia valorizzate. In secondo luogo, si può osservare un'impostazione aristocratica filo-ottimate e nello specifico filo-sillana. Publicola viene avvicinato a Silla in più passi distribuiti uniformemente nel corso della biografia e, nello specifico, a 2.3-4, 7.8, 11.1-3, 23.3. In terzo luogo, all'Anziato è da attribuire la tradizione dei quattro consolati di Publicola (509, 508, 507, 504), che Plutarco condivide con Dionisio, mentre Livio sembra conoscerne solo tre (509, 508, 504). Infine, laddove emerge l'eroismo del protagonista o del suo *entourage*, si osserva quella scrupolosa attenzione alle cifre che Livio critica nell'Anziato. Si guardi in particolare i passi *Publ.* 17.1, 20, 23.

Tuttavia, come è emerso dall'esame della *Vita* nel suo complesso, la situazione non è così lineare come potrebbe apparire. Infatti, il quadro positivo e di immacolata dirittura morale dipinto di Publicola è screziato da zone grige: l'indirizzo filo-valeriano non è onnipresente. Sembra di poter intravedere, piuttosto, un'immagine sdoppiata, come attraverso una lente: da un lato Publio Valerio, l'altero patrizio che sfiorò talvolta i confini della tirannide, dall'altro lato Publicola, il paladino del popolo, protettore degli interessi dei più poveri e mediatore tra le parti. L'atteggiamento del protagonista nel corso della biografia è a volte incoerente: al cap. 2 si adira tanto di non essere scelto come console da ritirarsi dalla vita pubblica, ma subito dopo è il primo a giurare fedeltà allo Stato; si dichiara amico del popolo ma vive in una villa regale in cima alla Velia (*Publ.* 10.3); per alcuni il suo trionfo fu eccessivo e reminiscente della monarchia (*Publ.* 9.9) e, rimasto solo al consolato, non si affrettò a scegliersi un collega (*Publ.* 10.1-2). Insomma, sarebbe errato affermare che esista una sola voce filo-valeriana nella biografia: piuttosto, esiste un coro di voci a volte discordanti tra loro.

Inoltre, se è vero che esiste un indirizzo filo-ottimate e filo-sillano, è altrettanto vero che emerge nella biografia anche un indirizzo filo-popolare e filo-cesariano. Il passo in cui questa fusione di tradizioni è più evidente è sicuramente quello relativo alla legislazione emanata da Publicola e alla contemporanea presenza in essa di una legge sulla *provocatio* e di una legge relativa alla legittimità del tirannicidio. Le due leggi sono tra loro in contraddizione, nel senso che la seconda stabilisce una precisa eccezione alla prima. La loro attribuzione a Publicola rispecchia un conflitto fra tradizione filo-ottimate e tradizione filo-popolare nell'elaborazione tardo-repubblicana del personaggio: i *populares* riconducevano proprio al legislatore ai primordi della Repubblica l'istituto della *provocatio*, istituto che doveva proteggerli contro le accuse di *adfectatio regni* degli *optimates*; gli *optimates* invece gli attribuivano la legge sulla legittimità del tirannicidio.

Publicola viene accostato spesso a Silla, ma anche Cesare costituisce un modello. Tracce filo-cesariane si possono rintracciare nei seguenti passi: in *Publ.* 9.9 la difesa del trionfo e della parata in quadriga di Publicola affonda le sue radici in una tradizione che difendeva il trionfo di Cesare; in *Publ.* 10.1-2 il tema della critica al consolato *sine collega* ammicca alle critiche ricevute da Pompeo per il suo

consolato *sine collega* ed è un tema della propaganda cesariana; in *Publ.* 23.4-6 la tradizione sul *funus popolare* di Publicola richiama il più famoso funerale di quel tipo, quello di Cesare.

In effetti, i paragoni tra la *Vita di Publicola* ed eventi e personaggi del II e I secolo a.C. non si fermano qui. Le studiose Affortunati e Scardigli hanno scritto un articolo che evidenzia proprio questi paralleli<sup>50</sup> e si potrà leggere estensivamente nel presente *Commento* dei passi in questione.

La situazione si presenta, dunque, stratificata. L'uso di Valerio Anziate, diretto o indiretto, pare innegabile ma in primo luogo, ammessa la riabilitazione dell'Anziate operata dal *team* di Cornell, non pare metodologicamente corretto limitarsi a scartare come notizie false o inventate i passi attribuibili allo storico e in secondo luogo, una lettura del testo plutarco rende evidente la presenza di una tradizione non unanime e a volte contraddittoria. Bisogna postulare, infatti, multiple fonti storiche: una di indirizzo filo-valeriana e filo-ottimate può essere proprio Valerio Anziate, ma ne esiste almeno un'altra che conserva una tradizione ostile ai Valeri e una tradizione filo-popolare, da collocare in un periodo che comincia con l'età graccana, e filo-cesariana.

La consultazione da parte di Plutarco di più fonti e la sua conoscenza di più versioni della stessa storia è resa nota ed evidente da numerosi accenni (*Publ.* 8.7-8, 9.11, 14.5, 7.2, 19.8). Si tratta però di semplici e puri accenni. Le varianti sono sempre indicate con un "alcuni". Solo nel caso del retore Anassimene si contrappone la sua opinione che faceva di Solone l'inventore dell'orazione funebre a quella di "alcuni" che attribuivano tale invenzione a Publicola (versione seguita invece da Dionisio 5.17, evidentemente più vicino all'Anziate).

Il quadro della fonti della *Vita* è ulteriormente complicato e proprio la struttura della biografia può gettare luce su alcune tipologie di fonti utilizzate da Plutarco. Infatti, come si avrà modo di evidenziare più avanti, la struttura della biografia è tutt'altro che tipica: spesso il protagonista è del tutto assente, lasciando spazio alle vicende e avventure di altri personaggi della storia e del mito, e altrettanto spesso l'autore

---

<sup>50</sup> Affortunati, Scardigli 1992.

trova spazio per digressioni di varia natura. Questo è un indizio per l'uso di materiale miscelaneo: Plutarco dovette trarre tutto ciò che riguardava più o meno direttamente il suo eroe da diverse generazioni di storici ma, terminato quel materiale, dovette attingere anche a opere di carattere più genericamente antiquario o attente alla storia istituzionale di Roma arcaica, opere che dovevano fare largo uso di fonti erudite. Da qui i contatti con Varrone, da cui seguono i parallelismi con Plinio e l'accertato uso di Fenestella<sup>51</sup>.

In realtà, l'uso di Varrone, postulato dal Münzer, pare essere indiretto, tramite Fenestella e forse anche Giuba<sup>52</sup>: quest'ultimo, infatti, è molto citato nelle *Questiones Romanae*. A Varrone e a Giuba come fonti del Publicola di Plutarco ha del resto pensato Soltau<sup>53</sup>.

---

<sup>51</sup> Il collegamento tra i frammenti di Fenestella e i passi di Plutarco, già in Flacelière 1961, 180.

<sup>52</sup> Alfisi 1974-5, 11-12.

<sup>53</sup> Soltau 1897, 116.

## La Vita di Publicola attraverso Plutarco

### Publicola *vir exemplaris*

Il motore che spinge Plutarco alla stesura delle *Vite* è duplice: da un lato una ricerca rivolta agli individui di tipo etico, nella convinzione della funzione pedagogica della storia, capace di educare i lettori attraverso il racconto di eroi, mai perfetti ma sempre in grado di correggersi; dall'altro lato, ed eminentemente, uno scopo pubblico di tipo politico-culturale. La *Vita di Publicola* contribuisce in grande misura a entrambe le prospettive.

Dal punto di vista della ricerca morale, Publicola si colloca tra le più alte vette dell'integrità morale toccate da Plutarco. Pochi uomini tra coloro che sono celebrati dall'autore di Cheronea appaiono, alla fine dell'analisi dei fatti e dei caratteri, tanto vittoriosi. Plutarco solitamente non trascura mai gli aspetti negativi del carattere dei suoi eroi: la sua biografia non è celebrativa né encomiastica. La sua ricerca è, in ultima analisi, di tipo storico, nella convinzione che la storia, *magistra vitae*, può svolgere un ruolo essenziale nell'educazione dei contemporanei. Ognuno degli eroi di Plutarco non manca di difetti: persino Pericle, il migliore per onestà e temperanza, può scadere nell'intransigenza; al contrario, anche i peggiori possono avere una caratteristica che li salva, come Silla, che si eleva a simbolo della devozione verso il popolo, o Demetrio, che non mancò di alcuna dote regale. Il perfetto uomo di Stato dovrebbe combinare in sé diverse doti e non scadere nell'eccesso dell'una o dell'altra: la dignità aristocratica è una dote essenziale ma può degenerare nella tirannia; l'affabilità e la vicinanza agli interessi del popolo è un'altra caratteristica importante ma può sfociare nella demagogia o nel servizio del popolo. Publicola combina in sé questi due aspetti: i suoi natali aristocratici lo rendono adatto alla *leadership* ma la sua umiltà lo avvicina al popolo. Publicola riassume in sé l'*aurea mediocritas* del perfetto politico, conformandosi sempre all'ideale del Romano del buon tempo antico<sup>54</sup>.

Per quanto riguarda lo scopo di tipo politico-culturale, il più cogente tra i due, esso emerge con più chiarezza dal confronto con Solone e permette un ragionamento sul

---

<sup>54</sup> Roskam 2014.

sensu delle *Vite Parallele* nel loro complesso. Sicuramente esiste per Plutarco l'intenzione di porsi come mediatore tra due mondi: da un lato incoraggiare i Greci a comprendere Roma, dall'altro favorire ai Romani la conoscenza del passato glorioso della Grecia attraverso le gesta dei suoi eroi. Ma l'intento più profondo e più sentito è di ricordare agli attuali padroni del mondo che i Greci non furono solamente retori e filosofi: la Grecia è stata in grado di eccellere anche nell'ambito più caro ai Romani, quello politico-militare, e di dare i natali a grandi statisti del calibro di Solone, Pericle, Epaminonda<sup>55</sup>. L'accostamento tra un uomo politico greco e uno romano permette al lettore di vedere e apprezzare le qualità dell'uno e dell'altro popolo e di riconoscere che ognuno dei due ha prodotto uomini di valore, degni di imitazione, nella convinzione dell'esistenza di un'unità di fondo tra le due culture riscontrabile al di là del tempo e dello spazio. Tuttavia, l'apertura al mondo latino non cede mai il passo all'orgoglio dell'intellettuale greco e alla voglia di riscatto e integrazione in un mondo sentito forse come ostile.

Plutarco costruisce, dunque, non solo una galleria di biografie ma, proprio per l'accuratezza delle sue ricostruzioni storiografiche, una vera e propria storia comparata della Grecia e di Roma con lo scopo di dimostrare che l'Ellade non ha avuto una tradizione politica inferiore a quella di Roma e rivendicando per il suo popolo un ruolo nella gestione dell'impero. L'opera di Plutarco ha certamente un significato politico-culturale altamente simbolico ma rappresenta soprattutto una proposta concreta, una richiesta inviata alla classe dirigente romana, la medesima formulata davanti a Traiano stesso nei suoi primi anni di governo con le opere *Maxime cum principibus philosopho esse disserendum* e *Ad principem ineruditum*. Tale richiesta rimase tuttavia inesaudita poiché Traiano non ebbe mai l'intenzione di conferire alla Grecia e ai suoi intellettuali la posizione privilegiata che Nerone aveva lasciato loro intravedere. Secondo Traiano, i Greci potevano rivelarsi utili solamente a livello locale, nell'amministrazione delle città greche o al massimo in quella della provincia d'Asia<sup>56</sup>. Benché Plutarco non vide, dunque, esaudita la sua

---

<sup>55</sup> Zecchini 2016, 177.

<sup>56</sup> Zecchini 2002.

richiesta, di lì a poco con Adriano sarebbe cominciato il processo di integrazione dei Greci nell'*élite* dirigente dell'impero.

Si capisce che Publicola, in fondo, è solo uno strumento per parlare di una determinata epoca, dei suoi miti e dei suoi valori. Data la scarsità di notizie reperibili sulla storia arcaica di Roma, uno degli stratagemmi di Plutarco per accostarsi alla ricostruzione di quest'epoca è l'identificazione in un determinato personaggio di qualità e valori esemplari che erano propri del cittadino romano del buon tempo antico. Publicola, allora, non è solo uno dei consoli che si avvicendarono nel primo anno di Repubblica, ma incarna le antiche virtù tipiche del perfetto *civis Romanus*: egli è l'archetipo del politico, mediatore tra le parti, integerrimo ma disposto al dialogo e alla compassione. Accanto a lui, la rosa degli antichi *virī exemplares* prescelti da Plutarco per la sua raccolta di biografie include Coriolano e Camillo e, ancor prima di loro, Romolo e Numa Pompilio. All'interno di questa selezione si cercherà di comprendere i motivi che hanno condotto Plutarco alla scelta di Publicola e, di conseguenza, all'esclusione di altri e ben più famosi personaggi della prima età repubblicana.

## Il Publicola di Plutarco

Prima di procedere al resto di questa trattazione, credo sia utile soffermarsi su una questione metodologica. Questo lavoro si inserisce in un contesto di rinnovato interesse nei confronti degli uomini della prima età repubblicana sulla scia di lavori analoghi svolti su figure semi-legendarie dell'età arcaica, in particolare quelli di David su Coriolano<sup>57</sup> e di Mazzotta su Cincinnato<sup>58</sup>. David ha giustamente notato che: «C'est dire que nous ne pouvons apprécier véritablement cette figure de grand homme que dans l'état où elle se présentait à l'imaginaire et à la conscience civique des Romains au début de notre ère. Elle était alors déjà le produit d'une longue tradition qui s'était structurée en quatre ou cinq siècles sous l'effet de réélaboration successives et qui avait produit cette geste construite à la gloire de Rome».

---

<sup>57</sup> David 2001.

<sup>58</sup> Mazzotta 2017.

L'obiettivo, dunque, non è quello di lanciarsi nell'avventura di ricostruire la storia di un cittadino romano del VI secolo a.C., ma piuttosto comprendere il processo di formazione di questa narrazione e le sue fasi di sviluppo.

Nei prossimi capitoli dell'*Introduzione*, si analizzeranno i diversi aspetti di Publicola che emergono dalla biografia, ma non si deve mai dimenticare che stiamo parlando di una singola fase nel lungo processo di formazione di una tradizione sul personaggio. La biografia ci permette di osservare, come in una fotografia, il risultato di lunghi anni di rielaborazione della tradizione su Publicola e, in definitiva, scorgiamo il Publicola di Plutarco, ovvero quella particolare immagine di Publicola recepita e filtrata attraverso le lenti di un autore di età antonina.

Credo che sia utile riflettere sulla ricezione del personaggio Publicola in età antica. Come abbiamo già avuto modo di osservare, il personaggio conobbe una fase di rielaborazione in età tardo-repubblicana, durante la quale fu coinvolto nella propaganda dei due gruppi politici, degli *optimates* e dei *populares*. È possibile individuare, inoltre, un'ulteriore fase di rielaborazione, collocata in ambito augusteo. Lo si avverte nell'accostamento di Publicola a Romolo, quale novello fondatore di Roma, e nella presenza della coppia Bruto-Publicola quale prima coppia consolare a scapito della coppia Bruto-Collatino. La medesima tendenza è presente, oltre che nella biografia plutarchea, anche in fonti posteriori all'età augustea come Valerio Massimo<sup>59</sup> e Plinio<sup>60</sup>, autori che furono dipendenti in qualche modo dalla tradizione elogiativa dei titoli onorari del Foro di Augusto, ed è implicita anche nel *De viris illustribus*<sup>61</sup>.

In particolare, è nella tradizione sulla ricchezza di Publicola che appare con più chiarezza la stratificazione delle tradizioni<sup>62</sup>. L'immagine di un Publicola povero non è originaria poiché è assente in Cicerone e compare per la prima volta in Tito Livio e Dionisio di Alicarnasso. L'introduzione del concetto di *paupertas* rispecchia una rielaborazione augustea del personaggio, epoca nella quale ci fu uno spostamento nella scala dei valori e venne privilegiato il legame tra la povertà

---

<sup>59</sup> Val. Max. 4, 4, 1.

<sup>60</sup> Plin. *NH* 36, 112.

<sup>61</sup> Cfr. *Commento* 9.8.

<sup>62</sup> Cfr. *Commento* 23.4-5.

materiale e la frugalità morale. Tuttavia, la ricchezza di Publicola ricompare in Plutarco, denotando in primo luogo un recupero di una tradizione più antica e l'uso di fonti differenti da Tito Livio e Dionisio e, in secondo luogo, una possibile rielaborazione del personaggio in età antonina. È il caso di chiedersi se esistano fonti coeve a Plutarco che concorrono a formare un'immagine coerente di Publicola per il I-II sec. d.C. e se quindi la scelta di Plutarco corrisponda a una tendenza generale di rinnovato interesse per la figura di Publicola oppure se sia anomala rispetto al contesto.

Purtroppo, la ricerca in questo senso non ha dato i risultati sperati, poiché la figura di Publicola sembra assente nelle fonti per un certo periodo. Escluso Plutarco, l'ultima comparsa di Publicola nelle fonti sembra essere in età flavia con la *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio; ricompare poi solo in età antonina con Apuleio.

## La coppia Solone-Publicola

La *Vita di Publicola* fa parte, insieme alla *Vita* di Romolo, Numa, Coriolano e Camillo del gruppo di biografie incentrate su personaggi del lontano periodo semi-mitico della prima età repubblicana. I motivi che hanno indirizzato Plutarco a questa scelta sono tutt'altro che scontati, in quanto nel panorama della prima repubblica, esistevano altri grandi personaggi che avrebbe potuto prendere come paradigma e che risultano pertanto esclusi dal novero. In particolare, per quanto riguarda la scelta di Publicola essa appare particolarmente problematica poiché dovevano mancare, almeno all'età in cui Plutarco scelse di affrontarla, materiali biografici o monografici a lui dedicati. Lo si deduce dalla struttura peculiare di questa biografia, che si vedrà con più attenzione più avanti, e che denota l'utilizzo di materiale prettamente storiografico o cronografico<sup>63</sup>, piuttosto che biografico. Come già si è detto, la figura di Publicola aveva riscosso un particolare successo nell'età delle lotte sociali tra *populares* e *optimates*, nella quale entrambe le parti si contendevano il personaggio come più vicino alle istanze dell'uno e dell'altro. Plutarco, dunque, potrebbe aver trovato nella storiografia di quest'età spunti tali da risvegliare il suo interesse.

Mancano purtroppo passaggi programmatici nei quali l'autore ci illustra il modo di procedere nella progettazione delle coppie, ovvero le modalità secondo le quali avveniva, di volta in volta, il collegamento con la coppia precedente e, dunque, la generazione del primo personaggio e l'individuazione dell'opportuno parallelo e, dunque, la generazione del secondo personaggio. Accade tuttavia che, di tanto in tanto, Plutarco ci informi su che cosa lo abbia spinto a scegliere un determinato personaggio e, a partire da questi passaggi, possiamo fare alcune considerazioni sul suo metodo di lavoro<sup>64</sup>. L'osservazione più esauriente si trova nell'*incipit* della *Vita di Teseo*: essa si apre con una nuova dedica a Sosio Senecione e una sorta di *excusatio* volta a giustificare la scelta di oltrepassare i confini della storia in senso stretto e trattare dell'epoca mitica. Il testo dice: «ma una volta che avevo pubblicato il racconto relativo a Licurgo il legislatore e al re Numa mi pareva non irragionevole

---

<sup>63</sup> Affortunati, Scardigli 1992, 109.

<sup>64</sup> Desideri 2012.

risalire ancora fino a Romolo, considerato che la mia storia mi aveva portato così vicino ai suoi tempi»<sup>65</sup>. Appare chiaro in questo caso che la miccia per la formazione della coppia è stata l'elemento romano e, da Romolo, è scaturita l'idea di accostarlo a Teseo, anch'egli un re mitico. Questo, dunque, doveva avvenire per la maggior parte delle coppie: uno dei due elementi doveva fungere da traino per l'altro. Altre coppie, invece, dovevano essere nate simultaneamente, in caso di affinità che a Plutarco dovevano apparire lampanti. È il caso della coppia *Demostene-Cicerone*, che era tradizionale; o il caso della coppia *Pelopida-Marcello* a proposito della quale Plutarco dichiara di essersi mosso dalla considerazione che questi grandi generali sono accomunati dal fatto di non aver tenuto nel minimo contro la propria vita. Un altro caso di generazione congiunta, forse il più evidente, è quello della doppia coppia costituita da Agide e Cleomene da un lato e Tiberio e Gaio Gracco dall'altro: la loro vicenda umana li rende il simbolo drammatico dell'aspirazione, seppur legittima e sincera, ad una riforma sociale che sfocia però inevitabilmente nella rivoluzione e viene sedata infine nel sangue.

Si può pensare che anche nella coppia *Solone-Publicola*, dunque, la generazione sia partita da uno dei due personaggi, nello specifico questa volta dal personaggio greco<sup>66</sup>. L'impulso di inserire Solone nella rosa dei *viri exempla* poteva apparire quasi scontata per Plutarco, considerando la temperie culturale classicistica del tempo.

Secondo Geiger<sup>67</sup> una guida alla scelta dei personaggi per Plutarco è stata il *De viris illustribus* di Cornelio Nepote, e anche per l'inclusione Solone è possibile pensare ad una sua influenza. Infatti, seppur non incluso nell'unico libro superstite sui condottieri stranieri, Solone potrebbe essere stato incluso nel libro sui poeti. Tuttavia, si tratta sempre di ipotesi ed è dunque raccomandabile cautela, dato che non sono giunti fino a noi altri libri di quest'opera.

---

<sup>65</sup> Plut. *Thes.* 1, 2: «ἐπεὶ δὲ τὸν περὶ Λυκούργου τοῦ νομοθέτου καὶ Νομᾶ τοῦ βασιλέως λόγον ἐκδόντες, ἐδοκοῦμεν οὐκ ἂν ἀλόγως τῷ Ῥωμύλῳ προσαναβῆναι, πλησίον τῶν χρόνων αὐτοῦ τῇ ἱστορίᾳ γεγονότες».

<sup>66</sup> Affortunati, Scardigli 1992, 110.

<sup>67</sup> Geiger 1981, 90ff.

Affortunati adduce a sostegno dell'ipotesi secondo la quale l'idea della coppia sia partita dal personaggio di Solone il fatto che già Dionisio di Alicarnasso, autore probabilmente utilizzato da Plutarco nella costruzione della *Vita di Publicola*, aveva paragonato Solone ad alcune figure romane. In 5.9.7 Dionisio mette a paragone Solone con Servio Tullio a proposito dell'ordinamento timocratico; in 5.65 si instaura un collegamento tra Solone e un membro della *gens* Valeria, Marco Valerio, figlio di Publicola, che nel 498 concede la remissione dei debiti come prima di lui aveva fatto l'antico legislatore ateniese.

Se l'ipotesi è giusta, e Solone è stato il traino della coppia, l'idea di appaiarlo con Publicola potrebbe essere giunta a Plutarco dalla lettura di un autore latino, Cicerone. Anche se non viene mai esplicitato un collegamento diretto tra i due personaggi, Cicerone, in due passaggi delle sue opere filosofico-politiche, nomina Publicola e, subito dopo, Solone. Nel *De re publica*<sup>68</sup> Cicerone passa in rassegna la legislazione attuata da Publicola all'inizio della Repubblica e in seguito<sup>69</sup> continua con la discussione del problema della schiavitù per debiti e dell'efficace soluzione attuata da Solone. Nel *De legibus*<sup>70</sup> Cicerone ricorda il divieto istituito dalle XII Tavole di bruciare o cremare i morti all'interno della città, un privilegio un tempo attribuito a Publicola e ai suoi discendenti, poi<sup>71</sup> prosegue a discutere dei provvedimenti sul lutto stabiliti da Solone e dalle XII Tavole. È possibile, dunque, che Cicerone sia stato l'ispirazione nella ricerca da parte di Plutarco di un compagno adatto a Solone nelle sue *Vite Parallele*.

Tuttavia, Desideri ci ricorda che, pur mancando questa coppia di una vera e propria introduzione che chiarisca i motivi della scelta di questi due personaggi, in sede di confronto è presente un'affermazione interessante che rimanderebbe a un tipo di formazione congiunta della coppia<sup>72</sup>.

Plutarco afferma: «c'è forse qualche cosa di particolare in questo confronto, qualche cosa che non si è incontrato in nessun altro di quelli che abbiamo sinora

---

<sup>68</sup> Cic. *De rep.* 2, 53-55.

<sup>69</sup> Cic. *De rep.* 2, 59.

<sup>70</sup> Cic. *De leg.* 2, 58.

<sup>71</sup> Cic. *De leg.* 2, 59ff.

<sup>72</sup> Desideri 2012, 229-245.

descritti, che cioè il secondo personaggio è imitatore del primo e il primo fa testimonianza al secondo»<sup>73</sup>. E continua: «si consideri, infatti, come il giudizio sulla felicità dato da Solone a Creso si attagli meglio a Publicola che a Tello», mentre Publicola pose come proprio modello politico Solone, «il migliore degli esempi per chi voglia ordinare una democrazia»<sup>74</sup>. In questo passaggio si svela il senso politico-culturale della scelta di Plutarco di affiancare le due biografie.

Innanzitutto, l'affermazione che Publicola sia stato imitatore di Solone presuppone la conoscenza del secondo da parte del primo ed è la spia di un modo particolare di intendere i rapporti tra la Grecia e Roma: non solo in termini di influenze culturali generiche ma costruiti attraverso veri e propri rapporti di discepolato o, quanto meno, di imitazione.

Inoltre, un'osservazione ancor più cruciale può essere fatta se si presta attenzione al racconto dell'incontro tra Solone e Creso. Questo, simbolo di un confronto tra la civiltà greca e la civiltà microasiatica, diventa adesso il metro di paragone per un altro incontro, quello tra la civiltà greca politicamente sottomessa e quella romana vittoriosa. Nel riferire questo incontro, Plutarco, andando ben al di là del racconto erodoteo, costruisce attraverso le parole del legislatore ateniese una specie di manifesto della saggezza greca: «a noi Elleni il dio oltre tutto il resto ha concesso il senso della misura e da questa misura ci deriva una saggezza moderata e democratica, piuttosto che regia ed appariscente [...]»<sup>75</sup>. Chi, dunque, realizza questo perfetto equilibrio di virtù secondo Plutarco? Non fu Tello che, pur distintosi per la dignità morale, non brillò mai per l'esercizio di qualche carica, ma Publicola, *vir bonus Romanus* per eccellenza. Questi, non solo fu un uomo giusto e saggio, ma prese il comando dello stato nei suoi tempi più bui e difficili, seppe essere un buon legislatore in patria e un buon condottiero in guerra e, in definitiva, realizzò il bene per sé e per tutti i suoi concittadini. Affermare che Publicola, un uomo romano,

---

<sup>73</sup> Plut. *Comp. Sol. Publ.* 24, 1: «ἄρ' οὖν ἴδιόν τι περὶ ταύτην τὴν σύγκρισιν ὑπάρχει καὶ μὴ πᾶν συμβεβηκὸς ἐτέρᾳ τῶν ἀναγεγραμμένων, τὸν ἕτερον γεγονέναι μιμητὴν τοῦ ἐτέρου, τὸν ἕτερον δὲ μάρτυν».

<sup>74</sup> Plut. *Comp. Sol. Publ.* 25, 1: «οὕτω μὲν ὁ Σόλων κεκόσμηκε τὸν Ποπλικόλαν, τὸν Σόλωνα δ' αὖ πάλιν ἐκεῖνος ἐν τῇ πολιτείᾳ παραδειγμάτων κάλλιστον ἀνδρὶ κοσμοῦντι δημοκρατίαν θέμενος».

<sup>75</sup> Plut. *Sol.* 27, 6: «Ἐλλησιν, ὃ βασιλεῦ Λυδῶν, πρὸς τε τᾶλλα μετρίως ἔχειν ὁ θεὸς ἔδωκε, καὶ σοφίας τινὸς ἀθαρσοῦς, ὡς ἔοικε, καὶ δημοτικῆς, οὐ βασιλικῆς οὐδὲ λαμπρᾶς [...]».

realizzò l'ideale greco di εὐδαιμονία costituisce forse la rivincita più grande attuata da Plutarco in nome della Grecia e il senso ultimo dell'opera delle *Vite Parallele*. In questo confronto biografico greco-romano, Plutarco intende affermare il valore superiore della cultura greca capace di porsi come misura anche per il successo romano e proporre l'idea di un parallelismo rigorosamente bipolare tra la Grecia e Roma esteso alla cultura, alla vita sociale e anche, e soprattutto, alla politica.

## La struttura

La struttura di questa vita è peculiare, poiché non sempre il protagonista dichiarato è quello effettivo: esistono molti passaggi dove Publicola è solo un personaggio secondario, altri dove è del tutto assente e, al suo posto, vengono narrate le imprese di altri eroi romani. Plutarco sospende il racconto con alcune digressioni che occupano talvolta interi capitoli e i riferimenti ai tempi in cui l'autore vive sono frequenti. È forse possibile dedurre da questa struttura che Plutarco abbia lavorato su materiali storiografici che trattavano l'argomento in maniera cronologica e che siano mancati lavori monografici sulla figura di Publicola. La struttura, intervallata da così tante digressioni, risulta dunque difficile da comprendere in un'analisi esaustiva e leggermente atipica. Si procede all'esposizione sintetica della struttura dell'opera, suddivisa, più che per nuclei tematici, per grandi eventi storici.

### I. Introduzione

1.1-2: presentazione del personaggio e delle sue origini; breve giudizio morale.

### II. Dalla monarchia alla repubblica

1.3-5: contestualizzazione del periodo storico: cacciata dei tiranni e ruolo rivestito nella vicenda da Publicola come primo collaboratore di Bruto; elezione al primo consolato di Bruto e Collatino;

2: ritiro dalla vita pubblica di Publicola, primi sospetti di *adfectatio regni*, giuramento;

3: ambasceria dei Tarquini a Roma. Il protagonista è Bruto.

### III. Congiura

4-5: racconto di Vindicio e reazione immediata di Publicola; emergono le sue qualità da *leader*;

6: assemblea dei Romani. Ancora una volta il protagonista è Bruto;

7: contrasto tra Collatino e Publicola, dimissioni di Collatino, elezione al consolato di Publicola;

8: prima digressione sul Campo Marzio.

### IV. Politica estera

- 9: successo militare della Selva Arsia e primo trionfo di Publicola.
- V. Politica interna
- 10: sospetto di *adfectatio regni* e immediata reazione di Publicola, con smantellamento della casa sul Palatino ed eliminazione delle scuri dai fasci;
- 11-12: legislazione; seconda breve digressione sulla ricchezza dei romani;
- 13: terza digressione sul Tempio Capitolino;
- 14: dedica del Tempio Capitolino;
- 15: quarta digressione sul Tempio Capitolino.
- VI. Guerra contro Porsenna
- 16.1-3: inizio della guerra contro Porsenna alleatosi con Tarquinio, fondazione di una nuova colonia, qualità di Publicola;
- 16.4-7: mito di Orazio Coclite;
- 17.1: terzo consolato di Publicola, vittoria contro l'esercito di Porsenna;
- 17.2-5: mito di Muzio Scevola;
- 18: trattative di pace;
- 19: mito di Clelia e ruolo di Valeria.
- VII. Guerra contro i Sabini
- 20: Publicola consigliere del fratello Marco, console di quell'anno. Costruzione della casa sul Palatino;
- 21.1: Publicola, console per la quarta volta, sacrifica in veste sacerdotale per scongiurare l'epidemia che ha colpito i bambini;
- 21.2-6: episodio di Appio Claudio. Doti di ospitalità di Publicola;
- 22: battaglia contro i Sabini e vittoria di Roma;
- 23.1-2: celebrazione del terzo trionfo.
- VIII. Morte e onori funebri
- 23.2-6

## Le digressioni

Come si può notare dallo schema della struttura, la *Vita di Publicola* è caratterizzata da un'ingente presenza di digressioni, soprattutto nella seconda parte della biografia. Già nella prima metà della biografia Plutarco ha dimostrato un'inclinazione alle digressioni antiquarie, alle notizie erudite, ai riferimenti ai tempi a lui più vicini. La digressione sulla storia del tempio Capitolino e di tutte le sue ricostruzioni e consacrazioni, situata al centro della biografia, occupa ben due capitoli e costituisce un esempio di come in Plutarco la ricerca antiquaria, volta a recuperare anche versioni meno conosciute del mito, si coniughi con notizie di attualità e sia terreno fertile per osservazioni sulla politica contemporanea. Nella seconda metà della biografia trovano spazio, a discapito del protagonista Publicola, gli ampi racconti delle vicende di Orazio Coclite, Mucio Scevola e Clelia, *exempla virtutis* che Plutarco espose anche nei *Moralia*.

Si presenta di seguito un *excursus* di tutte le digressioni presenti nella biografia allo scopo di coglierne il senso nell'architettura più generale della *Vita*.

### L'isola Tiberina e il Campo Marzio

La prima digressione della *Vita* racconta della consacrazione di quella parte del Campo Marzio che costituiva ex proprietà dei Tarquini e, contestualmente, della formazione dell'Isola Tiberina. Il racconto occupa quasi un intero capitolo (8.2-9).

Cacciati i Tarquini, si permise ai cittadini di saccheggiarne i beni, tranne la reggia e la sede di campagna, che furono rase al suolo, e il campo di Marte, che venne consacrato al dio. Questa notizia è la miccia per la digressione poiché il terreno consacrato era appena stato mietuto e i cittadini, non sapendo che farsene dei covoni, li gettarono nel fiume. Questi si accumularono e, bloccati su un bassofondo, formarono l'Isola Tiberina. Plutarco conosce e ci informa anche di un'altra versione del mito secondo la quale l'isola sacra si formò più tardi, quando Tarquinia (o, secondo Plinio e Gellio, Taracia) consacrò un'altra parte del campo adiacente ad essa.

La digressione è comune a Livio e Dionisio ma il racconto di Plutarco è più ricco di elementi antiquario-religiosi e aggiunge una versione nuova del mito. È evidente che Plutarco non si limitò a seguire pedissequamente il racconto liviano o dionisiano ma ci si potrebbe chiedere se le aggiunte plutarchee siano casuali o siano inserite in un quadro coerente.

In effetti, si può notare come la prima digressione della biografia stabilisca un preciso collegamento tra Publicola e il Campo Marzio. Per approfondimenti sul legame tra la *gens Valeria* e il Campo Marzio, si faccia riferimento al capitolo sui luoghi di Publicola. In questa sede basterà notare che la digressione sui *bona regia* costituisce il primo punto della biografia in cui questo legame viene accennato e che esso si collega ai riti religiosi dei Valeri che proprio in una zona del Campo Marzio avevano luogo, nel *Tarentum*. L'isola Tiberina ospitava numerosi culti, legati al mondo dei morti e della guarigione, tra cui il culto del dio *Faunus* che Aronen<sup>76</sup> pensa di poter identificare come nume tutelare della *gens Valeria*.

Non stupisce quindi che Plutarco abbia deciso di arricchire proprio questa parte del racconto storiografico con elementi antiquario-religiosi.

## La ricchezza dei Romani

La seconda digressione della biografia è collocata poco più avanti nel contesto della legislazione emanata da Publicola (5.7) ed è breve ma molto significativa ai fini della ricerca.

La disposizione sulle multe invita Plutarco a una digressione sull'antica ricchezza dei Romani, i quali, secondo Plutarco, non disponevano di molta moneta ma erano ricchi di greggi, da cui si spiega l'origine del termine *peculium*. Il passo è significativo perché la medesima notizia con dettagli simili è contenuta anche nelle *Questiones Romanae* 41 con l'indicazione esplicita della fonte, ovvero Fenestella.

A differenza della prima digressione, la seconda non sembra collegata in alcun modo a Publicola o alla *gens Valeria*, dunque ci si può interrogare sul senso della

---

<sup>76</sup> Aronen 1989.

sua presenza nella biografia. Si può sicuramente ipotizzare che l'inserimento di questo tipo di notizie antiquarie apparentemente avulse dal contesto sia dovuto a una mancanza di materiale storiografico e biografico propriamente detto. Il biografo di Cheronea potrebbe aver deciso di ovviare alla scarsità di informazioni sul protagonista, arricchendo la biografia di notizie interessanti. Questo non dovrebbe indurre, tuttavia, a ridimensionare il valore che questo tipo di digressioni aggiunge alla biografia. Infatti, è grazie a queste informazioni che prende vita un mondo, il mondo della Roma antica, popolato da uomini di grande spessore morale come Publicola, o come Bruto, che ruba la scena al primo per più di un capitolo, regolato da leggi precise e animato da costumi specifici. Plutarco dipinge, così, l'immagine di una storia viva e ricca di dettagli. Certamente, si può pensare che il biografo si sia trovato in difficoltà nell'indagare la vita di un personaggio vissuto in tempi così antichi ma egli ha anche raccolto la sfida e dispiegato tutto il suo armamentario di conoscenze antiquarie per restituire al lettore greco l'immagine vivida di Roma antica.

## Il tempio Capitolino

La terza digressione è, in realtà, strutturata in due digressioni minori che occupano rispettivamente due capitoli centrali, il 13 e il 15. Più precisamente i capitoli 13-15 costituiscono una sezione unitaria incentrata tematicamente sul tempio Capitolino. Lo spunto per questa digressione è la consacrazione del tempio Capitolino a opera di Orazio, raccontata nel capitolo 14, che risulta così capitolo narrativo compreso tra due capitoli digressivi. Nel capitolo 13 vengono narrati i due eventi miracolosi che circondarono la nascita del tempio Capitolino, segnatamente il prodigio della quadriga fittile e il prodigio della quadriga imbizzarrita. Nel capitolo 15, invece, viene ripercorsa la storia delle successive ricostruzioni e distruzioni del tempio Capitolino.

Questa digressione è forse la più enigmatica dell'intera biografia. Innanzitutto, essa costituisce un *unicum* nella riflessione storiografica: per quanto riguarda il capitolo 13, anche Livio e Dionisio colgono la medesima occasione per parlare dei prodigi sulla nascita del tempio, ma si tratta di prodigi del tutto differenti; per quanto

riguarda il capitolo 15, la storia dei templi è originale e riguarda per lo più i tempi di Plutarco. Inoltre, essa è collocata al centro dell'opera, luogo che Plutarco predilige e riserva a momenti di spicco della vita del protagonista. Non solo i capitoli centrali sono digressivi, ma nell'unico capitolo narrativo, il 14, Publicola è ridotto al ruolo di mero deuteragonista.

Sembrerebbe di trovarsi di fronte un'anomalia ma, essa è, a mio parere, solo apparente. Infatti, credo sia possibile rintracciare in questa digressione alcuni temi chiave della biografia che saranno elencati di seguito.

L'insistenza sul tema della quadriga richiama l'ambito simbolico del trionfo. Il primo trionfo di Publicola (*Publ.* 9) è tematicamente importante perché stabilisce un precedente positivo per tutti gli altri, l'antecedente a cui tutti i condottieri successivi devono ispirarsi e l'onore al quale devono aspirare. Si può affermare che il tema del trionfo costituisce una sorta di *fil rouge* della biografia perché viene trattato al cap. 9, compare nei miti della quadriga fittile e della quadriga imbizzarrita al cap. 13 e infine viene ripreso al cap. 23 che racconta del secondo trionfo di Publicola.

La storia della seconda ricostruzione del tempio, avvenuta in seguito all'incendio del 83 a.C. durante gli scontri tra gli eserciti mariani e sillani, spinge Plutarco a stabilire un paragone tra il secondo costruttore del tempio e il primo: Silla, che, dopo l'incendio delle guerre civili, avviò la ricostruzione del tempio ma, come Tarquinio, non fu destinato a consacrarlo. Per usare le parole di Affortunati, «la rassegna della storia del tempio ha un denominatore comune»<sup>77</sup>, ossia tutti coloro che avviano la sua costruzione sono in un certo senso tiranni (Tarquinio il Superbo, Silla), ma non lo sono necessariamente coloro a cui tocca consacrarlo (Orazio, Lutazio Catulo). Il tema della tirannide e della lotta contro di essa è uno dei temi cardine della *Vita di Publicola*, biografia che tratta dei delicati anni del passaggio dalla monarchia alla repubblica. La stessa figura di Publicola fu spesso associata a quella di un tiranno. Si cita un solo esempio: Publicola, a causa del suo consolato *sine collega*, viene accusato di essere non l'erede di Bruto, ma della tirannide di Tarquinio (*Publ.* 10.1). In questo contesto, si collocano perfettamente anche le

---

<sup>77</sup> Affortunati 1994.

critiche che Plutarco indirizza a Domiziano per le ingenti spese sostenute per la costruzione del suo palazzo, che fanno impallidire quelle del tiranno Tarquinio.

Il terzo tempio, ricostruito in seguito all'incendio del 69 d.C. nelle lotte tra i partigiani di Vitellio e quelli di Vespasiano, offre a Plutarco l'occasione per un altro paragone tra il terzo costruttore del tempio e il secondo: Vespasiano fu più fortunato di Silla, perché vide la costruzione e il completamento del tempio ma non la sua distruzione, mentre Silla ne vide la costruzione ma mai il suo completamento. Curiosamente, questa notazione manca nella *Vita di Silla*, dove il tema della *fortuna* sarebbe stato congruente.

Se ne può concludere che, sebbene la digressione sia molto lunga e sembri fuori posto al centro della biografia, essa costituisce un tassello fondamentale nel puzzle della biografia, poiché permette a Plutarco di mettere in evidenza temi importanti.

Mi sembra che ciò sia coerente non soltanto rispetto alla biografia stessa, ma anche rispetto agli intenti di Plutarco nello scrivere le sue *Vite*: un'opera didascalica rivolta ai contemporanei greci per dar loro modo di comprendere com'era la vita del romano antico, e, inoltre, testimonianza del concreto lavoro di ricostruzione della storia arcaica di Roma da parte di Plutarco attraverso l'uso di miti, leggende, digressioni.

## Gli eroi di Roma

La seconda parte della biografia è popolata da figure eroiche del mito: le storie di Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia animano e arricchiscono il racconto degli ultimi anni di consolato di Publicola, molto spesso mettendolo in ombra.

Lo spazio riservato alle storie di questi eroi rivela innanzitutto un'insufficienza di materiale biografico incentrato sul protagonista, ma dice ancora di più sul ruolo che queste storie avevano per i cittadini romani. Esse, infatti, costituivano un patrimonio mitistorico irrinunciabile: non era pensabile parlare dei primi anni della Repubblica senza citare le vicende di questi eroi, le cui imprese glorificavano la

storia di Roma e, contemporaneamente, fornivano esempi di virtù e modelli di comportamento da seguire.

In conclusione, l'uso di tali digressioni serviva certamente a riempire la biografia di un personaggio di cui in fondo si sapeva poco e sul cui contributo la storiografia stessa era divisa; inoltre era più facile per Plutarco inserire questi miti eziologici o episodi leggendari, che dovevano già far parte del bagaglio culturale del biografo, all'interno della *Vita* di un personaggio vissuto in epoca arcaica, età in cui questi racconti affondavano le proprie radici.

## La topografia

Sfondo delle vicende umane di Publicola è Roma: la città si distende agli occhi del lettore capitolo dopo capitolo e osa diventare, talvolta, protagonista della storia. Le parole di Plutarco descrivono le epiche vicende dell'illustre console ma, seguendolo, tracciano anche un'invisibile mappa di Roma. Alcuni luoghi, in particolare, sembrano acquisire un'importanza speciale.

## La Velia

La Velia costituisce uno dei *montes* presenti nella lista più antica del *Septimontium*. Si tratta, dunque, di una delle entità originarie, in seguito unificate entro la città. La posizione della collina non si ricava con esattezza dalle testimonianze antiche, ed è attualmente discussa. Le fonti la identificano come un luogo a ridosso del Foro, in posizione tale da dominarlo. Secondo Coarelli<sup>78</sup>, il nucleo principale della collina coincide con la sommità immediatamente a nord della Sacra via, oggi in gran parte occupata dalla Basilica di Massenzio. L'intera Velia dovette essere sconvolta dall'incendio neroniano e il suo aspetto si modificò totalmente, in particolare in seguito ai lavori di Nerone (atrio della Domus aurea), di Domiziano (Horrea Piperataria), di Adriano (Tempio di Venere e Roma) e infine di Massenzio (Basilica).

La Velia è un luogo essenziale per i Valeri in quanto qui si trovavano la casa di Publicola e la sua tomba.

## La casa di Publicola

Publio Valerio Publicola abitava una casa arroccata sulla sommità della Velia in posizione dominante il Foro. Questo e altri motivi (la mancata elezione di un collega al consolato dopo la morte di Bruto, l'utilizzo delle scuri sui fasci da parte dei littori in città) indussero il popolo a sospettare che Publicola nutrisse aspirazioni

---

<sup>78</sup> Coarelli, s.v. *Velia*, *Lexicon Topographicum*.

tiranniche. Per fuggire questi sospetti, egli fa demolire la propria dimora per trasferirla ai piedi del colle, in un luogo variamente definito come *infra Veliam* o *sub Veliis*. In epoca successiva il luogo della casa si riconosceva perché in prossimità o in corrispondenza del santuario di Vica Pota.

Questi fatti sono raccontati con differente ampiezza di dettagli da Livio 2.7.11-12, Cicerone *de rep* 2.31.53 e *har* 16 e Plutarco, *Publ.* 10.3. Nei tre autori le narrazioni si differenziano solo in relazione alla proprietà del suolo assegnato a Publicola per la costruzione della seconda casa: non specificata in Livio, è sicuramente pubblica in Cicerone e Plutarco.

La prima casa di Publicola<sup>79</sup>, dunque, sarebbe sorta *in excelsiore loco Veliae* e più precisamente, nel luogo della *domus* di Tullo Ostilio, *in summa Velia*, accanto al tempio dei Penati. Altre fonti ne confermano la posizione aggiungendo che la casa era di fronte al foro e visibile da questo. La seconda casa di Publicola, invece, sarebbe stata *sub Veliis*, nel luogo dov'era anche il tempio di Vica Pota.

La posizione esatta della seconda casa è attualmente dibattuta dagli studiosi e deriva dalla difficoltà di individuare con esattezza la posizione del santuario. La proposta suggestiva di Coarelli è di identificare il luogo con quello poi occupato dalla Basilica di Massenzio, che lo avrebbe scelto proprio per evidenziare il suo legame con l'antica *gens* repubblicana. Una proposta alternativa, avanzata da Palombi<sup>80</sup>, suggerisce di localizzare la seconda abitazione di Publicola sull'estrema pendice occidentale della Velia a breve distanza dalla Via Sacra, in prossimità del cosiddetto clivo delle Carine.

In particolare, il legame tra la seconda abitazione di Publicola e il santuario di Vica Pota trova una spiegazione suggestiva nell'analisi di Palombi<sup>81</sup>: la dea, infatti, si configurerebbe come la dea degli abitanti dei *vici* ed era inserita nell'ambito dei rituali cittadini dei *Compitalia* che conobbero una risistemazione proprio nell'epoca del passaggio dalla monarchia alla repubblica grazie a Bruto. La figura di Publicola

---

<sup>79</sup> Coarelli, s.v. *Domus P. Valerius Publicola*; Coarelli 1983, 79-83.

<sup>80</sup> Palombi 1997.

<sup>81</sup> Palombi 1997, 83-84.

si trova quindi legata a una divinità fondamentale per i vincoli della comunità cittadina in un'epoca di trapasso dal vecchio al nuovo ordine politico e sociale.

La tradizione ci informa anche di un'altra casa dei Valeri: quella che fu donata a Marco Valerio in seguito alla sue vittorie contro i Sabini. La particolarità della casa erano le sue porte che si aprivano verso l'esterno nello spazio pubblico ed era situata sul Palatino<sup>82</sup>.

La tradizione sulle case dei Valeri è sintetizzata da un frammento di Asconio, che cita come fonti Valerio Anziate, Varrone e Giulio Igino<sup>83</sup>.

### Il sepolcro di Publicola

A Publicola spettò l'onore, assieme a pochi altri nella storia, di essere sepolto all'interno del pomerio<sup>84</sup>. Ricevette sepoltura, infatti, proprio presso la Velia. Se delle abitazioni non rimane traccia archeologica, in questo caso esiste almeno qualche indizio archeologico che potrebbe confermare la tradizione. Infatti, gli elogia di M. Valerius Messalla Niger e M. Valerius Messalla Corvinus, rinvenuti dietro la Basilica di Massenzio (CIL VI 3826, 31618 = ILS 46 = CIL I<sup>2</sup>, p. 201 N. XL = Degrassi, *Inscr. It.* XIII.3, 55 s. N. 77), per i quali non si esclude un utilizzo su un monumento funerario, sono stati riferiti a questo sepolcro. Inoltre, probabilmente dalla stessa area proviene un'era acefala e iscritta *P. Valesius Volesi f. Poplicola* (CIL, 6.137). Il rinvenimento di questi materiali parrebbe almeno confermare che il legame antico tra la *gens* Valeria e la Velia.

---

<sup>82</sup> Papi, s.v. *Domus M. Valerius Maximus*, LTUR.

<sup>83</sup> Ascon. *in Pis.* 52.

<sup>84</sup> Fontana, s.v. *Sepulcrum Valerii*, LTUR.

## L'immagine di Publicola nella biografia

L'immagine di Publicola restituitaci dalla biografia di Plutarco è un'immagine a tutto tondo: Publicola è un condottiero militare a capo di una compagnia d'arme, è un legislatore saggio e accorto. è un sacerdote che officia sacrifici per salvare la città. Nei prossimi tre capitoli esploreremo il personaggio Publicola, approfondendo ciascuno degli aspetti in cui è presentato da Plutarco.

### La storia militare

Publicola è indubbiamente e principalmente un condottiero militare: non soltanto in qualità di console ha vinto numerose battaglie per Roma ma anche da privato cittadino è sempre presentato a capo di compagni d'arme e ha lottato per le libertà repubblicane.

I compagni d'arme, in particolare, costituiscono un punto ricorrente nella tradizione e permettono un allaccio ben preciso con il testo del *Lapis Satricanus*, in cui si fa menzione di *sodales*. Il senso e il significato di questa *sodalitas* sono stati ampiamente discussi tra gli studiosi che sono approdati a diversi ma altrettanto interessanti esiti, ma un punto fermo nella ricerca rimane ed è il seguente: a prescindere dagli aspetti che questa *sodalitas* doveva assumere, Publicola è sempre e a più riprese presentato circondato da una schiera di clienti e compagni.

Questo aspetto si mostra con più evidenza nella vicenda della congiura degli Aquili e dei Vitelli, raccontata da Plutarco ai capitoli 4-8.

Publicola è, in questa fase della sua vita, un semplice privato cittadino ma si ritrova coinvolto nelle vicissitudini che stanno sconvolgendo la neonata Repubblica perché destinatario di una confessione: lo schiavo Vindicio, edotto della congiura, non si fida dei consoli al potere, per via dei legami di sangue coi congiurati e si rivolge proprio a Publicola per chiedergli aiuto nello sventare i piani che ha per caso ascoltato. In questa occasione, Publicola chiama a raccolta i suoi compagni e prende d'assalto la villa dei congiurati, riuscendo a recuperare missive incriminatorie. Poco

più tardi, durante il processo ai congiurati, Publicola è nuovamente presentato circondato da uomini armati che proteggono Vindicio.

È interessante notare, dunque, la presenza di un gruppo armato in città ma ancora più interessante, forse, è la sua presunta condizione di organicità con la Repubblica: nessuno mette in questione Publicola che, pur essendo un privato cittadino, agisce militarmente in città e, soprattutto, le azioni militari sembrano indirizzate verso la salvaguardia delle libertà repubblicane.

Divenuto console, Publicola non manca di eccellere in campo militare. Egli celebra due trionfi (tre, secondo un'altra tradizione)<sup>85</sup>: il primo *de Veientibus* e il secondo *de Sabineis*. Se nella battaglia della Selva Arsia il vero eroe è Bruto, che vi perde la vita, e nella guerra contro Porsenna si distinguono altri personaggi, è soprattutto negli scontri coi Sabini che Publicola brilla per qualità strategiche e coraggio.

## La legislazione

L'aspetto forse più eclatante che si ricava dalla biografia plutarca è quello legislativo. Esso emerge con molta chiarezza grazie all'immediato confronto con Solone. Plutarco, come già accennato, non fa esplicita menzione delle ragioni che lo hanno condotto a mettere a paragone i due personaggi e non compara mai le due opere legislative ma al lettore attento questo paragone non può che saltare all'occhio.

Alla legislazione emanata da Publicola sono dedicati i capitoli 11-12: essa viene presentata da Plutarco in maniera compatta, come se fosse una legislazione coerente e organica, una sorta di "costituzione" repubblicana. Infatti, Plutarco riferisce che le leggi furono emanate tutte nel primo consolato di Publicola (in cui egli è *consul suffectus*, dopo la cacciata di Collatino) e mentre era solo al comando prima dell'elezione di un collega, in modo da poter legiferare in maniera indipendente da influenze esterne. In realtà questa visione complessiva della legislazione di

---

<sup>85</sup> Il terzo trionfo è in realtà del fratello di Publicola, Marco Valerio, console del 504 che, anche grazie all'aiuto e ai consigli di Publicola, ottiene una vittoria militare contro i Sabini.

Publicola è posticcia, forse legata a schemi di pensiero greci propri di Plutarco. Nelle altre fonti, infatti, alcuni dei provvedimenti (come il censimento della popolazione) sono calati in un contesto diverso e concretizzati nel racconto evenemenziale delle guerre. Inoltre, la paternità di molte leggi è discussa dalla tradizione antica, che le assegna ad altri personaggi come Servio Tullio o Romolo. Infine, la presunta organicità della legislazione è sfatata dal fatto che esistono almeno due leggi in aperta contraddizione tra loro. Mi riferisco alla già trattata questione della legge sulla legittimità del tirannicidio e della legge sulla *provocatio ad populum*, che testimonia il processo di appropriazione in età tardo-repubblicana del personaggio Publicola da parte di diversi e opposti gruppi politici.

In conclusione, non è possibile fare un discorso d'insieme sulla legislazione di Publicola ma è necessaria un'analisi dei singoli provvedimenti, tenendo conto di possibili retroproiezioni di leggi più tarde.

## La religione

L'ultimo aspetto è quello religioso. Publicola non è solo un comandante militare e un legislatore ma è anche un sacerdote che officia sacrifici e istituisce giochi per salvare Roma da una situazione di difficoltà.

Plutarco racconta la storia al capitolo 21.2-3: nell'anno del quarto consolato di Publicola, il 504 a.C., a Roma si diffuse un'epidemia che colpiva le donne partorienti, incapaci di dare alla luce bambini ben formati. Publicola, allora, consultò i Libri Sibillini e l'oracolo delfico e, per salvare Roma, fece dei sacrifici a Ade e istituì dei giochi.

Il riferimento è ai *ludi Tarentini*, antecedenti repubblicani degli imperiali *ludi seculares*, istituiti da Augusto nel 17 a.C. in seguito alla consultazione di un oracolo dei Libri Sibillini. I *ludi seculares* si svolgevano sotto la supervisione dei *quindecemviri sacris faciundis* con un intervallo di un *saeculum* (100-110) e comprendevano una serie di rituali, tra cui sacrifici notturni a Dite e Proserpina in una zona del Campo Marzio, denominata *Tarentum*. Proprio quest'ultimo aspetto è il nucleo del rituale repubblicano, le cui origini sono testimoniate in età imperiale

da Valerio Massimo e, in età bizantina, da Zosimo. È la già citata leggenda di Voluso Valerio, progenitore della *gens* Valeria, che salvò i propri figli dalla peste grazie alle indicazioni di una voce oracolare che lo guidò fino al *Tarentum* dove fu istruito di immolare vittime nere a Dis e Proserpina e di istituire giochi notturni. Publicola, posto di fronte a un simile situazione di difficoltà, celebrò gli stessi riti nella speranza di salvare non i suoi figli ma i suoi concittadini.

Se le uniche fonti esistenti circa il legame della *gens* Valeria con la fondazione dei culti a Dis e Proserpina nel *Tarentum* fossero Plutarco, Valerio Massimo e Zosimo potremmo concludere che si tratti di un'invenzione augustea, motivata dalla voglia di glorificare la *gens* connettendola alle origini di un'importante festività. Tuttavia, un'altra fonte, seppur problematica, testimonia l'antico legame tra i ludi e la *gens* Valeria. Un frammento di Valerio Anziato<sup>86</sup> conserva, infatti, il ricordo dei due consoli appartenenti alla *gens* Valeria che celebrarono i primi e i secondi giochi: Publio Valerio Publicola nel 509 a.C. e M. Valerio Corvo nel 348 a.C.

Si tratta, dunque, di un antico culto gentilizio dei Valeri, non dissimile da altri rituali religiosi connessi a specifiche *gentes*. Le fonti conservano molteplici menzioni di *sacra privata* in età repubblicana, come i sacrifici sul Quirinale dei Fabii<sup>87</sup> o il culto di Ercole presso i Pinarii e Potitii<sup>88</sup>. Questo culto fu gradualmente trasferito dalla sfera gentilizia a quella civica già in età repubblicana quando nel 249, in tempi di crisi, in risposta ai prodigi occorsi durante la prima guerra punica, i ludi Tarentini furono supervisionati dai *decemviri sacris faciundis* in seguito alla consultazione dei Libri Sibillini e poi conosce un'ulteriore sistemazione in età augustea quando i ludi Tarentini confluirono nei *ludi saeculares*<sup>89</sup>.

---

<sup>86</sup> *FRHist* F 26, 64.

<sup>87</sup> Liv. 5.46.2-3; 5.52.3, Val. Max. 1.1.11; Cass. Dio fr. 25.5-6; Cassius Hemina fr. 19 Peter = *FRHist* F 22.

<sup>88</sup> Liv. 1.7.12-14; 9.29.9-11; Verg., *Aen.* 8.268-305; Serv., *Aen.* 8.270; Diod. Sic. 4.21.2; Dion. Hal. 1.40.3-5; Cic., *Dom.* 134; Macrobi., *Sat.* 1.12.28, 3.6.12-14; *cil* vi.313; Plut., *Quaest. Rom.* 60 = *Mor.* 278e; Festus, *Gloss. Lat.* 343; Val. Max., 1.1.17; Jer., *De vir. ill.* 34.3; Symm., *Or.* 2.32.

<sup>89</sup> Una recente analisi sulle fonti concernenti i *ludi saeculares* e le loro origini come culto gentilizio dei Valeri è stato condotto da Dunning 2020.

Poco, in realtà, sappiamo dei caratteri che doveva avere questo culto gentilizio in origine. Molti studiosi hanno dubitato che Dis Pater e Proserpina fossero le divinità originarie dei culti sul *Tarentum* e hanno cercato di identificare chi si nascondesse dietro: le ipotesi più solide sono quella di Dioniso avanzata da Erkel<sup>90</sup> e Nielsen<sup>91</sup>, quella di *Faunus* di Aronen<sup>92</sup> e quella di Marte sostenuta in particolare da Versnel<sup>93</sup> e Coarelli<sup>94</sup>.

---

<sup>90</sup> Erkel 1967.

<sup>91</sup> Nielsen 2007.

<sup>92</sup> Aronen 1989.

<sup>93</sup> Versnel 1982.

<sup>94</sup> Coarelli 1997.

Commento

## 1.1

La *Vita di Publicola* comincia in maniera diretta, senza un vero e proprio *incipit*, così com'era cominciata anche la *Vita di Solone*. Plutarco introduce al lettore Publicola, come secondo termine di paragone per Solone; si sofferma poi brevemente in osservazioni sul suo carattere e la sua indole; infine, procede alla narrazione dei fatti.

[ὅτι τοῦτο ... οὖνομα] Plutarco presenta il protagonista della vita e rivela subito che Publio Valerio (H. Volkmann, s.v. *P. Valerius Poplicola*, *RE* 8 A, 302, coll. 180-188) ha acquisito Publicola come *cognomen ex virtute* a causa dei meriti particolari conseguiti presso il popolo. Plutarco spiega al lettore le circostanze del conferimento di questo appellativo solo più avanti (*Publ.* 10, 9). Rimando pertanto la trattazione della questione del *cognomen* a questo punto.

[Οὐάλλερίου δοκῶν ἀπόγονος εἶναι τῶν παλαιῶν] Plutarco riferisce le origini del suo personaggio. Publio Valerio Publicola discendeva da quel Valerio (Per approfondimenti sulla *gens* dei Valeri cfr. F. Münzer, *De gente Valeria*, Diss. Berlin 1891; H. Volkmann, s. v. *Valerius*, *RE* 7 A, coll. 2292-2296) che, in tempi antichi, era stato il maggior responsabile della mutata sorte dei Romani e dei Sabini che da nemici divennero un solo popolo. Si tratta del leggendario *Volusus Valerius* (H. Volkmann, s.v. *Volusus Valerius*, *RE* 7 A, 89, col. 2311), capostipite secondo la tradizione della *gens Valeria*. Anche Dionisio di Alicarnasso 4.67.3 identifica Publicola come discendente di uno dei Sabini che erano giunti a Roma con Tito Tazio e, più avanti (DH 5.12.3), aggiunge il nome di questo Sabino: *Valerius*. Livio 1.58.6, a proposito di Publicola dice: «*P. Valerio Volesi filio*», riferendosi ad un discendente del capostipite *Volusus* (o *Volesus*) *Valerius*.

Secondo Valerio Massimo 2.4.5, Voluso proveniva dalla Sabina e viveva nel borgo di Ereto. Secondo Dionisio 2, 46, 3 Valerio Voluso (Οὐόλοσσος Οὐάλλεριος) rimase a Roma con Tazio all'indomani della pace tra Roma e la Sabina insieme ad altri due esponenti delle famiglie sabine più illustri: Tallo Tiranno e Mezio Curzio. Insieme a loro si fermarono anche i loro compagni d'armi, parenti e clienti, che costituirono in tal modo il primo nucleo sabino a Roma.

Voluso è citato anche da Plutarco nella *Vita di Numa* 5, 2 nella forma Οὐέλεσος, come membro di un'ambasceria mandata da Roma a Numa per offrirgli il trono. Facevano parte di quest'ambasceria Voluso e Proclo, rappresentanti delle due componenti di Roma, quella sabina e quella romana. Entrambi erano stati candidati al trono, il primo preferito dalla gente di Tazio e il secondo da quella di Romolo, ma non si era giunti ad una decisione tra i due.

[ἀνδρὸς ... δῆμον] Si fa riferimento alla pace avvenuta all'indomani della guerra tra Roma e la Sabina, scoppiata secondo la leggenda a seguito del ratto delle fanciulle sabine. Ne parla Livio 1.13: secondo il noto racconto, le fanciulle, stanche di veder combattere i mariti contro i propri padri si posero in mezzo al clangore delle spade e implorarono per la fine della guerra. I capi militari, Romolo e Tazio, non si limitarono a stringere solo una pace ma unirono i due popoli in un popolo solo. Il governo fu trasferito a Roma e i cittadini furono chiamati Quiriti dalla città sabina di Cures. A questa versione si allinea il racconto di Plutarco nella *Vita di Romolo* 9 (Per approfondimenti sulla *Vita di Romolo* di Plutarco cfr. C. Ampolo, M. Manfredini, eds. *Le Vite di Teseo e Romolo*. Milano 1988; M. Bettalli, G. Vanotti, B. Scardigli, M. Manfredini, eds. *Vite parallele. Teseo; Romolo: testo greco a fronte*, Milano 2003). Dionisio 2.46.1 invece narra le medesime vicende nel secondo libro ai capitoli 45 - 46. Secondo il suo racconto, le donne sabine, avendo convinto i mariti, si recarono in ambasceria nell'accampamento dei padri e li persuasero a metter fine alla guerra. In seguito, i capi si accordarono per un trattato di amicizia: Romolo e Tazio avrebbero governato insieme come re con pari autorità e pari onori; la città avrebbe continuato a chiamarsi Roma, in onore del fondatore, ma i cittadini si sarebbero chiamati Quiriti, dalla città originaria di Tazio, Cures.

[ὁ γὰρ ... ἐστὶ] Non corrisponde alla versione di Livio e di Dionisio che non citano Voluso come principale attore della riappacificazione tra Romani e Sabini ma semplicemente come un aristocratico giunto al seguito di Tazio.

## 1.2

[**βασιλευομένης ... ἐπαρκῶν**] Prima di passare alla trattazione delle vicende storiche, Plutarco si sofferma a dare un giudizio morale su Publicola. Plutarco ci dice che Publicola fu insigne διὰ λόγον καὶ πλοῦτον; le sue doti principali erano dunque la παρρησία, che sapeva però utilizzare sempre a fin di bene e a favore della giustizia, senza scadere nella demagogia, nonché la sua liberalità e filantropia (ἐλευθερίως καὶ φιλανθρώπως). Le ricchezze che possedeva non lo rendevano un aristocratico lontano dal popolo, ma sapeva disporne per aiutare i bisognosi. Il tema della ricchezza torna più diffusamente nella *synkrisis* finale. Cfr. Plut. *Comp. Sol. Publ.* 24.7-8. Seppur in questo quadro tanto conciso, Plutarco lascia intendere che Publicola manifestava il potenziale di uomo di governo già sotto il regime monarchico e che questo, in un diverso quadro politico, avrebbe fatto di lui un cittadino di primo piano a Roma.

[**δῆλος ἦν ... πρωτεύσων.**] Né Livio né Dionisio sembrano assegnare questo ruolo di rilievo nella vita pubblica a Publicola prima dell'episodio di Lucrezia.

## 1.3

**Ταρκύνιος Σούπερβος** Tarquinio il Superbo (J. Fündling, s.v. *Tarquinius*, *Brill's New Pauly*.) fu, secondo la tradizione, il settimo e ultimo re di Roma (534-509 a.C.). Era secondo le fonti più antiche figlio di Tarquinio Prisco o suo nipote secondo Calpurnio Pisone *FRHist* n 9 fr. 18 (versione a cui si adegua Dion. Hal 4.7.1-5). Restaurò il potere dei Tarquini su Roma dopo l'assassinio di suo padre adottivo Servio Tullio. Tarquinio il Superbo prese il potere illegalmente, ignorando il senato e opprimendo il popolo. L'espansione del potere di Roma sulla Lega Latina, la costruzione di edifici prestigiosi e l'acquisizione dei Libri Sibillini sono eclissati nelle fonti dal suo uso arbitrario del potere, dai suoi modi subdoli e dalla sua crudeltà. Fu cacciato da Roma assieme ai suoi figli da Lucio Giunio Bruto che era suo nipote e l'intera *gens Tarquinia* fu bandita da Roma. Dopo la morte dei suoi figli in battaglia contro la Repubblica, morì in esilio a Cuma presso il tiranno Aristodemo secondo Liv. 2, 21, 5 e Dion. Hal. 6, 21, 3 o a Tuscolo, ospite del genero

Mamilio Ottavio, secondo Eutropio 1, 11 nel 495. Le fonti principali sono: Cic. *Rep.* 2, 44-46; Dion. Hal. *Ant. Rom.* 4, 41-85; Liv. 1, 46-2,21.

Sebbene la tradizione dei re a Roma sia intessuta di leggenda, l'immagine trasmessa dalle fonti quale restauratore della dinastia è credibile in quanto vi sono segni di innegabile prosperità della città, come la costruzione del Tempio Capitolino nel terzo quarto del VI secolo a.C. sul *Capitolium* (anche se fu dedicato secondo le fonti solo dopo la cacciata dei re) e il crescente potere di Roma sul Lazio alla fine della monarchia. La tradizione che riferisce della presa di Pomezia, del controllo su Gabii, del colpo di stato contro Tarquinio durante l'assedio di Ardea si sposa bene con il primo trattato tra Roma e Cartagine che presuppone il controllo di Roma sulla costa da Anzio a Terracina. La caduta dei Tarquini nel 509 a.C. è sicura, non lo è altrettanto il passaggio diretto dalla monarchia alla repubblica.

[ἐπεὶ δὲ Ταρκύνιον ... βαρυνόμενος] Anche Plutarco si adegua alla tradizione, dipingendo Tarquinio come un tiranno che abusava del proprio potere ed era odiato dal popolo. Questa immagine di Tarquinio dipende in larga parte dallo stereotipo del tiranno nella tradizione storiografica greca.

[ἀρχὴν ... διεργασαμένης] Secondo la tradizione, la vicenda di Lucrezia diede il via al colpo di stato contro i Tarquini. Per approfondimenti sulla monarchia romana arcaica: Martínez-Pinna Nieto 2009

Lucrezia era la figlia di Spurio Lucrezio Tricipitino e moglie di Lucio Tarquinio Collatino, figlio o nipote (Cfr. Dion. Hal. 4, 64, 2 f. = Fabio Pittore *FRHist* n. 1 fr. 13) di Egerio. Egerio (R. Bloch, s.v. *Egerio*, *Brill's New Pauly*) era figlio di Arrunte e nipote di Demarato e dunque suo zio era Tarquinio Prisco. Nonostante le origini aristocratiche, non ereditò le ricchezze della famiglia (fatto da cui sembra derivare il suo nome, dal verbo *ĕgĕre*) che andarono invece a Tarquinio Prisco, poiché nacque solo dopo la morte del padre e del nonno. Gli fu dato il governo della città di Collazia, da cui prese il nome Collatino, che passò anche al figlio o nipote Lucio Tarquinio Collatino. La parentela di Collatino con i Tarquini in Plutarco viene nominata solo successivamente (*Publ.* 7.6).

Lucrezia subì violenza da parte di Sesto Tarquinio, figlio del Superbo e, per sottrarsi al disonore che ne derivava, si uccise. L'episodio è narrato in moltissime fonti con qualche differenza, in particolare da Livio 1.57.6 – 59.6 e da Dionisio 4.65 ff. Livio racconta che durante l'assedio di Ardea, Sesto Tarquinio e Tarquinio Collatino si trovavano insieme a banchetto e il discorso venne a cadere sulle proprie mogli: ognuno di loro sosteneva che la propria moglie fosse la migliore. Si recarono dunque a Collazia e trovarono la nuora del re occupata in banchetti e gozzoviglie, mentre Lucrezia, la moglie di Collatino, era seduta nell'atrio con le sue ancelle intenta a filare la lana. Lucrezia, dunque, era il perfetto esempio di una matrona romana: non solo era bella ma anche di specchiata onestà. Fu in questa occasione che Tarquinio vide Lucrezia e sorse in lui il desiderio di farle violenza. Pochi giorni dopo Tarquinio tornò a Collazia, accompagnato solo da un compagno e venne accolto con tutti gli onori che gli competevano. Durante la notte si intrufolò nella stanza di Lucrezia e, con la spada puntata al petto, le confessò il suo amore e il suo desiderio, intessendo lusinghe a minacce. Lucrezia però era irremovibile e dunque Tarquinio aggiunse alla paura della morte, che non aveva funzionato, quella del disonore: la minacciò di porre accanto al suo cadavere uno schiavo nudo strangolato perché si dicesse che era stata uccisa in flagranza di adulterio. Solo a queste condizioni Lucrezia cedette e, dopo che Tarquinio fu andato via, mandò a Roma dal padre e ad Ardea dal marito uno stesso messaggero per dir loro di venire e di farsi accompagnare ciascuno da un amico fidato. Spurio Lucrezio giunse con Publio Valerio e Collatino con Lucio Giunio Bruto. Fece promettere a tutti che avrebbero vendicato il suo torto e, decidendo che non avrebbe potuto vivere con questa macchia, trasse dalle vesti un pugnale e si tolse la vita. La versione di Dionisio è molto simile, anche se manca il racconto della sfida su quale fosse la moglie più ammirevole e il pretesto per l'incontro tra Lucrezia e Sesto è che quest'ultimo venne mandato dal padre a Collazia per sbrigare alcuni compiti militari. Anche in questo racconto, Lucrezia viene dipinta come una donna piena di virtù, che cedette solo di fronte alla prospettiva del disonore. L'indomani la donna, con un pugnale nascosto tra le vesti, si recò a Roma nella casa di suo padre, dove fece richiamare quanti più compagni e fedeli per udire la sua versione dei fatti. A questa udienza era presente anche Publio Valerio Publicola, che fu incaricato di

riferire la notizia a Collatino in quel momento ad Ardea; insieme a Collatino assisté al racconto delle sventure di Lucrezia anche Marco Giunio detto Bruto.

Sia dal resoconto di Livio, sia da quello di Dionisio trapela in controluce che il torto commesso contro Lucrezia era solamente un pretesto per il colpo di stato. Le vere ragioni furono piuttosto l'odio che il popolo covava nei confronti del re e il desiderio di libertà, come specifica anche Plutarco. Cfr. Dion. Hal. 4.71.3: «ἔπειτα τῶν ἄλλων ἕκαστος παριὼν κατηγορεῖται τῆς τυραννίδος καὶ τοὺς πολίτας ἐπὶ τὴν ἐλευθερίαν παρακαλεῖται. ἔσται δὲ πᾶσι Ῥωμαίοις κατ' εὐχὴν, ἐὰν ἴδωσιν ἡμᾶς τοὺς πατρικίους ἄρχοντας τῆς ἐλευθερίας».

**Λεύκιος Βροῦτος** Lucio Giunio Bruto, passato alla storia come il fondatore della Repubblica romana. Secondo la tradizione letteraria (Liv. 1, 56 – 2, 7; Dion. Hal. 4, 67 - 5, 18) era figlio di Tarquinia, sorella del re Tarquinio il Superbo. Dopo la morte del padre e del fratello, entrambi uccisi dal re, Bruto si trovò costretto ad interpretare la parte dello stupido per sfuggire al medesimo fato. Da questo gli derivò l'epiteto di *Brutus* (*Publ.* 3, 5). Il suo stratagemma fu molto ingegnoso poiché Tarquinio decise di tenere presso di sé Bruto, concedendogli anche di avere dei figli, nella convinzione che non potesse costituire una minaccia. A causa di un cattivo presagio, i figli di Tarquinio furono mandati dal padre a visitare l'oracolo di Delfi e con loro portarono Bruto. Costui però fu il solo a interpretare correttamente la risposta dell'oracolo secondo la quale avrebbe governato chi per primo al ritorno avrebbe baciato la propria madre. Non appena tornarono in Italia, i figli di Tarquinio si precipitarono a baciare la propria madre, invece Bruto, facendo finta di scivolare, cadde a terra e vi appoggiò le labbra, considerando la terra come la madre comune di tutti i mortali.

Per approfondimenti sulla figura di Bruto cfr. A. Mastrocinque 1988.

[**Λεύκιος ... μεταβολῆς**] Che Bruto aspettasse l'occasione buona per detronizzare lo zio e fare giustizia risulta anche da Liv. 1.56.8: «[...] *Bruti quoque haud abnuiti cognomen ut sub eius obtentu cognominis liberator ille populi Romani animus latens opperiretur tempora sua*»; e da Dion Hal. 4, 68, 2: «νέος ὢν ὁ Βροῦτος ἔτι

καὶ κομιδῇ βοθηίας συγγενικῆς ἔρημος ἔργον ἐπεχείρησε ποιῆσαι πάντων φρονιμώτατον, ἐπίθετον ἑαυτοῦ καταψεύσασθαι μωρίαν: καὶ διέμεινεν ἅπαντα τὸν ἐξ ἐκείνου χρόνον, ἕως οὗ τὸν ἐπιτήδειον ἔδοξε καιρὸν ἔχειν, φυλάττων τὸ προσποίημα τῆς ἀνοίας, ἐξ οὗ ταύτης ἔτυχε τῆς ἐπωνυμίας».

[ἐπὶ πρῶτον ... προθυμοτάτω] Né dalla versione di Livio né da quella di Dionisio traspare una preminenza di Publicola rispetto agli altri attori della vicenda: Spurio Lucrezio e Collatino. Cfr. Liv. 1.59: Bruto passa il coltello su cui giura vendetta a Collatino, a Lucrezio e a Publicola; Dion. Hal 4.70.5 – 71.1: medesimo svolgimento degli eventi.

[συνεξέβαλε τοὺς βασιλεῖς] Il racconto della cacciata dei re è narrato da Livio ai capitoli 59 e 60 del primo libro. Bruto trasse il pugnale dal corpo di Lucrezia e giurò vendetta. Fece poi portare il corpo della donna al foro e, con un discorso che univa la denuncia delle malefatte dei Tarquini a momenti patetici riguardo la tragedia di Lucrezia, riuscì a muovere il popolo all'azione. Quest'ultimo votò infine l'esilio per i Tarquini. Nel frattempo, il tiranno che si trovava ad Ardea, informato dell'insurrezione, giunse a Roma nella speranza di sedarla ma trovò chiuse le porte e le guardie gli comunicarono l'esilio; Bruto, recatosi intanto ad Ardea, venne accolto con entusiasmo dagli uomini dell'accampamento che scacciarono i figli del re. Due di loro si recarono col padre in esilio a Cere, in terra etrusca. Sesto Tarquinio, partito alla volta di Gabii, venne assassinato.

Dionisio si dilunga rispetto a Livio nel raccontare il medesimo episodio. Il racconto comincia al capitolo 71 e termina, con la fine del libro, al capitolo 85. Nel capitolo 71, in seguito al giuramento di vendetta pronunciato da tutti gli astanti, Bruto esortò i cittadini a chiudere i cancelli e a trasportare il corpo esanime di Lucrezia nel Foro, in modo da suscitare la reazione del popolo. A Valerio che lo chiedeva, Bruto rispose che sarebbe stato lui a convocare il popolo e proporre il voto alle *curiae*, in quanto comandante dei *celerēs*. Il racconto continua ai capitoli 72 – 74 con una lunga discussione sorta tra i presenti su quale fosse la forma di governo migliore da applicare in seguito alla cacciata dei tiranni. Ai cap. 75 – 76 la discussione si conclude e Bruto dispose l'esilio per Tarquinio, la moglie e i suoi figli e propose Spurio Lucrezio Tricipitino come *interrex*, il quale avrebbe poi provveduto a

nominare Bruto e Collatino come consoli. Si recarono dunque nel foro dove Bruto tenne un discorso di fronte al popolo (cap. 77-83), in seguito al quale (cap. 84) vennero votate e messe in pratica le disposizioni decise prima. Nell'ultima parte del libro, Dionisio racconta di come Tarquinio coi suoi figli cercò di raggiungere la città per prevenire la rivolta, ma trovò i cancelli già sbarrati. Tarquinio tentò dunque di tornare all'accampamento ma i consoli avevano già fatto recapitare lettere a Tito Erminio e Marco Orazio, lasciati a capo dell'accampamento, informandoli dei recenti fatti e delle recenti decisioni. Il tiranno si rifugiò, dunque, a Gabii.

[μέχρι μὲν ... γεγενημένῳ] Né Livio né Dionisio nominano Publicola nel momento in cui si decise quale forma di governo adottare.

#### 1.4

[δυσχεραينوμένου ... καλοῦντος] Plutarco riferisce che il popolo odiava il nome stesso della monarchia (La considerazione che il nome stesso della monarchia divenne odioso all'indomani della cacciata del Superbo è comune a Cicerone. Cfr. Cic. *De rep.* 2.30.52: «Iis enim regiis quadraginta annis et ducentis paulo cum interregnis fere amplius praeteritis expulsoque Tarquinio tantum odium populum Romanum regalis nominis tenuit, quantum tenuerat post obitum vel potius excessum Romuli desiderium. Itaque ut tum carere rege, sic pulso Tarquinio nomen regis audire non poterat») e ritenne meno pesante sottostare al potere, se suddiviso tra due. Uno dei più dibattuti problemi è quale tipo di magistratura abbia seguito la monarchia. La tradizione antica è concorde nel dire che al governo di uno solo si sostituì il governo di due magistrati. I moderni si sono chiesti se una diarchia sia stata effettivamente instaurata subito o se piuttosto il passaggio non sia stato graduale. In questa seconda prospettiva si può forse interpretare la figura di Publicola, in quanto ricoprì più volte di seguito il consolato e per un periodo senza un collega (Cfr. *Publ.* 10.1).

Livio sottolinea che la libertà di Roma fu una conquista graduale, non attribuibile alla semplice cacciata dei tiranni. Essa, infatti, avrebbe potuto facilmente provocare lotte intestine e portare lo stato a sgretolarsi. L'origine della libertà risiede invece

nel momento in cui si decise di limitare ad un anno la potestà consolare (Cfr. Liv. 2.1.7: «Libertatis autem originem inde magis quia annum imperium consulare factum est quam quod deminutum quicquam sit ex regia potestate numeres»).

Secondo Dionisio (DH. 4.73.3: «πρῶτον μὲν ἐπειδὴ τὰ ὀνόματα τῶν πραγμάτων οἱ πολλοὶ σκοποῦσι καὶ ἀπὸ τούτων ἢ προσίενται τινα τῶν βλαβερῶν ἢ φεύγουσι τῶν ὠφελίμων [...] μεταθέσθαι τοῦνομα τῆς πολιτείας ὑμῖν παραινῶ καὶ τοὺς μέλλοντας ἔξειν τὴν ἀπάντων ἐξουσίαν μήτε βασιλεῖς ἔτι μήτε μονάρχους καλεῖν, ἀλλὰ μετριωτέραν τινὰ καὶ φιλανθρωποτέραν ἐπ' αὐτοῖς θέσθαι προσηγορίαν») la decisione su quale forma di governo fosse consigliabile adottare dopo la cacciata dei tiranni venne presa in una discussione scoppiata in casa di Spurio Lucrezio. Fu Bruto a consigliare innanzitutto di cambiare il titolo e di non chiamare più il detentore del potere supremo né re né monarca, poiché il nome avrebbe potuto erroneamente indurre il popolo a temere e fuggire la monarchia, che pur era qualcosa di utile; di conseguenza propose di dare piuttosto un nome più modesto e umano. Poi (DH 4.73.4) suggerì di affidare il governo non a un solo uomo ma a due, come era usanza a Sparta. Il passaggio dalla monarchia alla repubblica avviene dunque pacificamente in seguito alla cacciata del Tarquini. Infine (DH 4.74.2-3), sempre Bruto propose che la carica in questione fosse annuale, come i magistrati ateniesi. Dionisio 5.1 chiama poi la nuova forma di governo aristocrazia.

[ἐλπίζων ... διήμαρτεν.] Né Livio né Dionisio riferiscono la notizia che Valerio si aspettasse di essere ricompensato con una carica per aver aiutato Bruto a cacciare i tiranni.

## 1.5

[ἄκοντι τῷ Βρούτῳ] Non v'è traccia di opposizione in Dionisio e in Livio: anzi, in Dionisio è Bruto che sceglie Collatino come collega sin dall'inizio.

[ἡρέθη γὰρ ... ἀνήρ] Cfr. DH 5.1.2: Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino furono i primi consoli. Secondo Liv. 1.60.3 furono eletti nei comizi centuriati dal prefetto dell'Urbe, secondo le norme stabilite da Servio Tullio, due consoli, Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino.

[οὐδὲν ἀρετῇ ... ὑφησόμενον.] Proprio perché direttamente offeso in quanto marito di Lucrezia al popolo sembra in quel momento la scelta migliore e il nemico più irriducibile dei Tarquini. Collatino è al contempo però anche un parente dei Tarquini, tanto da portarne il nome. Le conseguenze di questa parentela emergono più tardi nel racconto di Plutarco (*Publ.* 7.6).

## 2

In questo capitolo Plutarco dipinge Publicola come risentito dalla decisione del popolo di eleggere Collatino al suo posto, ritenendolo meno atto al governo solo perché non aveva ricevuto offese personali dai Tarquini. I sospetti sono subito dissipati dal giuramento e dal comportamento di Publicola durante la prima ambasceria del re.

### 2.1

[ἀγανακτῶν ... ἔχουσιν] Sorge tra i Romani il sospetto che Publicola possa diventare un alleato dei Tarquini in seguito alla sua delusione di non essere stato eletto come collega di Bruto. Questo sospetto è assente sia in Livio sia in Dionisio.

### 2.2

[ἐπεὶ δὲ ... ἔχων] Sia Livio sia Dionisio dipingono Bruto come strenuo difensore della libertà appena acquisita, ma non nominano alcun sospetto specifico.

[ὁ Βροῦτος ... ἡμέραν] Bruto chiede dunque ai senatori, per sedare le dicerie della gente e i suoi sospetti, di fare un giuramento e un sacrificio.

[καταβὰς] Publicola discese nel foro: la sua casa era infatti situata sulla collina Velia, sovrastante il foro. Plutarco ne parla al cap. 10.3.

[μάλα φαιδρὸς] Plutarco pone l'accento sulla disposizione d'animo con cui Publicola si recò a prestare il giuramento richiesto da Bruto: non fu solo il primo a farsi avanti ma lo fece anche mostrandosi lieto, contrariamente alle aspettative di tutti.

[εἰς ἀγορὰν] Il giuramento viene prestato nel foro, probabilmente nella curia, che era la sede del senato, cfr. *Publ.* 19.10.

[ὁ Οὐαλλέριος, ... παρέσχεν] Publicola fu il primo a prestare il giuramento e lo fece raggianti di gioia, rincuorando in tal modo i senatori e i consoli. Né Livio né Dionisio conservano traccia di questo giuramento. Sia in Livio sia in Dionisio è presente un giuramento, prestato però da tutto il popolo. Livio 2.1.9 riferisce che Bruto, per evitare che in seguito i cittadini fossero corrotti dalle preghiere o dai doni del re, fece loro giurare che non avrebbero consentito più ad alcuno di regnare a Roma. Secondo Livio 2.2.5, Bruto diede lettura pubblica del giuramento nel contesto della cacciata di Collatino dalla carica di console. Il medesimo giuramento è riferito anche da Dionisio 5.1.2-3: il popolo di Roma giura per sé, per i propri figli e per i posteri che non avrebbe mai sciolto l'esilio per il re Tarquinio o per i suoi figli o discendenti e non avrebbe permesso ad alcuno di regnare su Roma. Questo giuramento, tuttavia, sembra molto diverso da quello riportato da Plutarco che è, invece, indirizzato ai soli senatori ed è mosso dai sospetti che si sono creati attorno alla figura di Publicola e di altri senatori.

M. Affortunati e B. Scardigli, che in un articolo (Affortunati, Scardigli 1992) notano alcuni paralleli tra la *Vita di Publicola* e vicende e personaggi del II e I sec. a.C., stabiliscono un paragone tra questo giuramento e quello imposto da Apuleio Saturnino nel 100 a.C. per la convalida della legge riguardante l'assegnazione di terre nella Gallia Cisalpina. Il comportamento di Publicola, che volontariamente presta il giuramento per primo, ci ricorda per contrasto il rifiuto di Metello Numidico di validare la legge di Saturnino (App. *BC* 1.29-31; Plut. *Mar.* 29). Il caso opposto accadde nel 59 a.C. quando i parenti e gli amici e, nello specifico, Cicerone convinsero Catone solo con molta difficoltà a prestare un giuramento per la *lex agraria* promulgata da Cesare; i senatori in quel frangente, forzati dal giuramento, sembrano ricordare la vicenda di Metello Numidico (Plut. *Cat. min.* 32.6).

La scena nella *Vita di Publicola* è il solo caso ricordato nella tradizione storiografico-letteraria di un giuramento prestato dal senato prima di quello di Saturnino. Prove epigrafiche indicano però che un giuramento da parte del senato

può aver preceduto quello di Saturnino di quasi una generazione. De Ruggiero (De Ruggiero, s.v. *Ius Iurandum*, *Dizionario Epigrafico*) cita un giuramento del senato per due leggi nell'età repubblicana: una è la *lex Appuleia* di Saturnino (100 a.C.), l'altra è la *lex Bantina* di data incerta. Secondo alcuni fu promulgata nel 118 a.C., secondo altri appartiene alle leggi di Saturnino o ad un periodo più tardo. Dunque, la questione rimane incerta.

Affortunati ipotizza che, essendo questo l'unico caso a noi noto nella tradizione letteraria di un giuramento del senato, anteriore a quello del 100, possa essere un tentativo da parte di rappresentanti della tendenza favorevole ai *populares* di cercare un precedente per validare il giuramento proposto da Saturnino. L'ipotesi acquista concretezza se si considera che la tradizione ostile a Saturnino pone invece l'accento sulla novità di far prestare al senato un giuramento. Plutarco si rifarebbe per questo punto, che si differenzia da Livio e Dionisio, ad una tradizione tardo-repubblicana che viene prediletta in quanto in essa, più che in altre fonti, emerge la figura di Publicola; perciò, continua Affortunati, il racconto precedente, che è d'altronde collegato al giuramento, in cui si parla della mancata elezione di Publicola al consolato, potrebbe anch'esso derivare a Plutarco, almeno in parte, da questa medesima tradizione.

### 2.3

[ἐὐθὺς δὲ ... δοκοῦντος] Alla fine del capitolo comincia il racconto delle due ambascerie inviate da Tarquinio a Roma. La versione di Plutarco si differenzia in svariati punti rispetto a quella di Dionisio e Livio. Innanzitutto, Plutarco ricorda due delegazioni: la prima chiese di poter parlare al popolo e avanzò proposte, a suo dire, accettabili; la seconda, narrata nel capitolo 3, chiese la restituzione dei beni appartenenti ai Tarquini e rimasti a Roma ai legittimi proprietari. Livio e Dionisio, invece, sono concordi nel ricordarne solamente una.

Secondo Livio 2.3.2, serpeggiava malcontento nei confronti nuovo regime repubblicano tra i giovani aristocratici di Roma, che vedevano nelle leggi un giudice inflessibile e severo e rimpiangevano la licenza avuta durante la monarchia. Fu in

questa atmosfera che giunsero a Roma gli ambasciatori del re. Essi non fecero menzione del ritorno dei Tarquini in città ma chiesero semplicemente la restituzione dei beni. In realtà, come Livio rivela più avanti (Liv. 2.3.6-7), il vero obiettivo dei messi era quello di sondare i cittadini di Roma, alla ricerca di alleati per rimettere Tarquinio sul trono.

Anche Dionisio 5.2.3 dà notizia del malcontento di uomini di una certa fama che, o per stupidità o per avidità, volevano il rientro dei Tarquini. Lo storico di Alicarnasso fa a questo punto della narrazione (DH 5.3) una piccola pausa per spiegare al lettore le vicissitudini accadute al re Tarquinio dopo la cacciata. Questi si era rifugiato dapprima a Gabii (Diversamente da quanto afferma Livio 1.60.2, secondo il quale Tarquinio si reca a Cere), dov'era re il figlio Sesto, e poi a Tarquinia, città originaria della madre, dove riuscì, con doni e parole, a corrompere gli abitanti. Fu, dunque, da questa città che partirono i messi diretti a Roma, con lettere e oro. Dionisio, pur ricordando una sola ambasceria, si allinea a Plutarco nel menzionare due diverse richieste di modestia crescente. Al loro arrivo a Roma (DH 5.4), i messi espressero in senato il desiderio di Tarquinio di tornare in città con un piccolo seguito per poter parlare prima col senato e poi, se ne avesse ricevuto il permesso, anche con l'assemblea dei cittadini e dare conto delle sue azioni e sottomettersi al giudizio dei romani. In caso di assoluzione, chiedeva che gli fosse restituito il potere e prometteva di governare alle condizioni che i cittadini avessero richiesto. In caso contrario, chiedeva di poter tornare a Roma e vivere da privato cittadino. Si può ipotizzare che queste siano le medesime richieste che gli ambasciatori comunicarono nel resoconto di Plutarco, anche se non vengono specificate e si parla genericamente di μετρίων δεῖσθαι.

**τούτους** Plutarco si riferisce ai consoli Bruto e Collatino. Un cenno al comportamento omogeneo da parte dei consoli si trova in un frammento di Appiano, *Basil.* 11.

[**τούτους ... ἐγγενέσθαι**] Secondo Plutarco i consoli erano del parere di dover far parlare gli ambasciatori al popolo, ma Publicola si oppose strenuamente. La motivazione addotta era che per la gente povera è più facile sopportare la tirannide rispetto alla guerra e dunque è necessario evitare di offrir loro pretesti e occasioni

di rivolgimenti politici. Serpeggiava dunque il timore che il popolo potesse allearsi con il tiranno pur di scongiurare il pericolo di una guerra, a cui non avrebbe potuto far fronte.

Questo ruolo di primo piano assegnato a Publicola nel racconto dell'ambasceria è presente solo in Plutarco. Infatti, secondo Dionisio il personaggio che brilla in questo episodio non è Publicola, che è invece del tutto assente, bensì Bruto che si fece protettore della libertà appena acquisita e, alla richiesta degli ambasciatori di parlare al popolo in favore del re, oppose un secco rifiuto (DH 5.5.1).

La duplicazione delle delegazioni presente in Plutarco non costituisce dunque un espediente letterario volto a formare una *climax*, ma è funzionale a dare un contesto diverso ai personaggi e a far risaltare Publicola, assente invece nelle versioni di Dionisio e Livio.

### 3

Nel capitolo 3 si racconta della seconda ambasceria e viene svelato infine il vero obiettivo degli ambasciatori: ordire una congiura contro i consoli. In questo capitolo Publicola è assente, come lo è anche in Dionisio, e Plutarco non coglie l'occasione per dargli un ruolo.

#### 3.1

[μετὰ δὲ ταῦτα ... φεύγοντες.] Questa è la seconda ambasceria secondo Plutarco. Gli ambasciatori tornano a Roma chiedendo stavolta non più il ritorno dei Tarquini, ma la restituzione dei beni. Dionisio che racconta di una sola ambasceria riferisce però la medesima graduale moderazione delle richieste dei Tarquini. Infatti, secondo lo storico di Alicarnasso (DH 5.4.1) gli ambasciatori avanzarono innanzitutto la richiesta di Tarquinio di poter parlare col senato prima e con l'assemblea dei cittadini poi in modo da potersi difendere dalle accuse rivoltegli dal popolo romano, sottomettendosi alla legge: se provato innocente come credeva, chiedeva di poter governare nuovamente alle condizioni che sarebbero state

concordate con il popolo; se questo non gli fosse stato concesso, pregava almeno di poter rientrare a Roma da privato cittadino (DH 5.4.2). A questa richiesta si oppose, come si diceva poco prima, il console Bruto che ricordò il giuramento prestato dal popolo romano all'indomani della cacciata dei re di non revocare mai l'esilio per i Tarquini (DH 5.5.1. Cfr. DH 5.1.2). Bruto concesse poi agli ambasciatori di formulare altre richieste, sempre che ne avessero avute di conformi alla legge. Gli ambasciatori chiesero a questo punto la restituzione dei beni appartenenti ai Tarquini (DH 5.5.2).

Livio 2.3.5 è molto più stringato: gli ambasciatori giunsero a Roma chiedendo direttamente la restituzione dei beni, senza accennare al rientro dei Tarquini.

### 3.2

[ἐπικλωμένων δὲ ... ψηφίσασθαι] Che la questione fosse stata molto dibattuta è confermato anche da Livio 2.3.5, secondo il quale il senato discusse per qualche giorno poiché “non restituendo i beni, si temeva di fornire il pretesto per una guerra, restituendoli, di fornire alla guerra mezzi ed aiuti”. Anche in Dionisio 5.5.3, come in Plutarco, fu Bruto a sconsigliare ai senatori di restituire i beni sia come punizione nei confronti del tiranno sia per non fornire aiuti alla guerra poiché sosteneva che i Tarquini non sarebbero mai stati soddisfatti del recupero dei loro possedimenti e non si sarebbero mai piegati a condurre una vita da privati cittadini ma avrebbero cercato di scatenare una guerra contro Roma per recuperare il loro potere. Collatino (DH 5.5.4) d'altra parte era dell'avviso che bisognasse restituirli poiché, innanzitutto non sarebbe stato giusto incorrere in un pregiudizio contro i Tarquini ma soprattutto perché, sebbene non fosse chiaro se i Tarquini si sarebbero accontentati o meno del recupero dei loro beni, era tuttavia fuor di dubbio che avrebbero scatenato una guerra se non li avessero ricevuti.

La versione di Plutarco si adegua dunque al resoconto di Dionisio, anche se mette più a fuoco il personaggio di Bruto e il suo temperamento iroso, caratterizzato dall'ὀργή. Dionisio riferisce una semplice divergenza di opinioni mentre, in Plutarco Bruto corse nel foro e diede del traditore al collega.

La guerra temuta qui da Bruto e, prima ancora da Publicola al capitolo 2, viene raccontata nel capitolo 9.

[ἄτρεπτος ὢν ἀνὴρ καὶ τραχὺς ὀργῆν ὁ Βροῦτος] Plutarco torna a parlare dell'ὀργή quale elemento distintivo del carattere di Bruto anche ai capitoli 6, 4 e 9, 3.

### 3.3

**συνελθόντων δὲ τῶν πολιτῶν** Dovrebbe trattarsi di un *contio* (C. Gizewski, s.v. *Contio*, *Brill's New Pauly*. Per approfondimenti: Mommsen, *Staatsrecht* 3, 305), cioè un'assemblea informale. *Contio* deriva da 'co-ventio' (significato generale: assemblea pubblica) e indica nello specifico un'assemblea dei cittadini di Roma convocata da un magistrato, non a scopo decisionale ma informativo ed esplicativo. Era il precedente dell'assemblea pubblica che successivamente avrebbe svolto le funzioni di votazioni, elezioni o procedimenti legali formali nei *comitia*. Non aveva una struttura fissa ma seguiva il modello dei successivi procedimenti decisionali. Si può ritenere che ogni cittadino con diritto di voto avesse il diritto di parlare liberamente e che potevano essere posti all'ordine del giorno anche argomenti controversi (ad esempio cfr. Liv. 34.1-8.). Lo scopo di una *contio* era di consentire che la discussione pubblica su questioni politiche e legali avvenisse in modo ordinato e non demagogico e quindi, in particolare, di impedire che si svolgessero al di fuori del *forum* o dell'arco di tempo autorizzato riunioni indisciplinate, le *contiones turbulentae* o *seditiosae* (Cic. *Rep.* 2.29).

[πρῶτος ... αὐτούς] Secondo Dionisio 5.11.2 il primo cittadino privato a parlare nell'assemblea del popolo, sempre nel primo anno della repubblica, fu Spurio Lucrezio Tricipitino, il padre di Lucrezia e lo fece in un contesto differente. Siamo infatti nel pieno del racconto dello scontro tra Bruto e Collatino, scoppiato a proposito della decisione di condannare o meno coloro che avevano collaborato con i Tarquini. Dopo l'invettiva di Bruto che denunciava Collatino, se non come complice effettivo dei congiurati, almeno legato a loro dalla parentela e dagli intenti, Spurio Lucrezio, suocero di Collatino, intervenne in assemblea esortandolo

a non persistere così ostinatamente nella sua opposizione a Bruto e a deporre volontariamente la carica di console. A proposito di questo intervento, Dionisio ci dice esplicitamente che si trattò della prima persona ad aver mai ricevuto questo onore, poiché non era ancora consueto per un privato cittadino parlare in assemblea.

**Γάιος Μινούκιος** Personaggio di dubbia storicità. I *Minucii* (Wiseman 1996) erano una *gens* romana che conobbe il suo zenit politico nel III e II sec. a. C. con i rami dei Rufi e dei Thermi. Ci è giunta notizia di personaggi appartenenti al patriziato che portarono questo nome nel V e nel IV sec. a.C. ma la loro storicità è dubbia, in quanto si pensa che membri della famiglia nel periodo della tarda Repubblica abbiano voluto dar lustro alla propria storia arricchendola di antenati importanti. Il personaggio ricordato da Plutarco è dunque forse inventato da una tradizione favorevole ai *Minucii*. Più avanti nel racconto di Plutarco compare nuovamente un esponente della *gens Minucia*, diverso dal presente Gaio Minucio al capitolo 12, 3.

[οὐ μὴν ... τυράννοις.] Anche secondo Livio 1.4.3 il popolo romano, diviso nella decisione, delibera infine a favore della restituzione dei beni ai Tarquini. Secondo Dionisio 5.6.2 la preferenza espressa dalle *curiae*, in numero di trenta, non vinse in maniera schiacciante ma sarebbe bastato un solo voto differente per ribaltare il risultato finale.

### 3.4

[ἦν δὲ ἄρα ... φάσκοντες] Plutarco rivela che l'ambasceria era solamente un pretesto per sondare il popolo e preparare una congiura. La medesima rivelazione è anche in Livio 2.3.6 e Dionisio 5.6.2. Gli ambasciatori, ottenuto il permesso di rimanere in città per raccogliere e organizzare i beni, segretamente cercavano, con false promesse e denaro, di procurarsi alleati per rovesciare il regime consolare e riportare i Tarquini in città.

[ἄχρι οὗ ... Οὐτελλίων.] Cfr. Dionisio 5.6.4 e Livio 2.41-2.

**Ἀκυλλίοι** Gli *Aquillii* (Eilers, s.v. *Aquillius*, *Brill's New Pauly*. Per approfondimenti: R.M. Ogilvie 1965, 242.) erano una *gens* plebea, noti anche nella forma meno comune di *Aquillii*, nel V sec. a.C. (Ampolo 1975). I fratelli *Lucius* e

*Marcus Aquillius* (i nomi sono noti da DH 5.6.4) cospirarono contro il regime repubblicano appena instaurato e furono per questo giustiziati (Cfr. Liv. 2.4-5; Plut. *Publ.* 4-7; Dion. Hal. 5.6.4 -5.13,1). La partecipazione dei *fratres Aquilli* alla congiura è stata probabilmente inventata per fornire antenati patrizi alla *gens*, anche se non è del tutto spiegato in questa prospettiva il ruolo di traditori della patria che gli viene in tal modo assegnato.

**Οὐίτελλίοι** I *Vitellii* (H. Gundel, s.v. *Vitellius*, *RE* 9 A, coll. 383-391; H. Gundel, s.v. *Vitellii fratres*, *RE* 9 A, 1, col. 384) erano una *gens* romana, il cui nome è un diminutivo da *Vitulus*. Le informazioni conservate sulla storia antica di questa famiglia in Svetonio, *Vit.* 1.1-3 sono tuttavia fittizie, poiché non ci sono altrimenti noti esponenti di questa famiglia nell'età repubblicana. I fratelli *Marcus* e *Manius Vitellius* (i nomi sono noti da DH 5.6.4) che, come vuole la tradizione annalistica, cospirarono insieme ai *fratres Aquilii* nel 509 a.C. sono dunque personaggi inventati, come lo era anche la loro sorella Vitellia (Svet. *Vit.* 1.2) che diventò moglie del fondatore della Repubblica L. Giunio Bruto.

### 3.5

[οὗτοι ... πλείονας] I *fratres Aquilii*, Lucio e Marco, erano figli della sorella di Collatino; mentre Marco e Manio Vitellio erano fratelli della moglie di Bruto, Vitellia. La congiura era nata dunque nel seno della famiglia dei Tarquini ed entrambi i consoli avevano legami di parentela con i congiurati.

[ὄν δύο ... χαλεπότητος] Anche i figli di Bruto, nati dal matrimonio con Vitellia, si lasciarono coinvolgere nella congiura. Si tratta di Tito e Tiberio: i loro nomi compaiono solo più tardi in Plutarco al capitolo 6.

[χαλεπότητα ... λέγοντες] Infatti, Bruto, come racconta Plutarco al capitolo 6.4, fu molto duro nel punirli dopo aver scoperto il loro coinvolgimento nella congiura.

[τῆ δ' ἀβελτερία ... ἐπωνυμίαν] Plutarco spiega qui il motivo del soprannome di *Brutus* assegnato a Lucio Giunio (Cfr. DH 4.68-69; Liv. 1.56.7-12).

## 4

Comincia il racconto della congiura e viene introdotto il personaggio dello schiavo Vindicio.

### 4.1

[ὡς δ' οὖν συνεπέισθη ... τῶν σπλάγγων] Il giuramento dei congiurati si oppone a quello dei senatori al capitolo 2: i primi giurano di rimanere fedeli alla repubblica, i secondi giurano per tramare contro. In Livio il giuramento dei congiurati è assente, mentre Dionisio vi accenna solamente. Anche la parte dei sacrifici manca nel resoconto di Livio, mentre Dionisio 5.7.2 fa riferimento in maniera generica ad un invito a casa degli Aquili ἐφ' ἱερὰ καὶ θυσίαν. La descrizione dei particolari più cruenti della congiura che comprendono anche un sacrificio umano è presente dunque solamente in Plutarco.

L'intero episodio della congiura sembra in effetti modellato, non solo per questo particolare ma anche per altri che si vedranno più avanti, sulla successione degli eventi che caratterizzano la congiura di Catilina. Sallustio *Cat.* 22 riferisce che Catilina chiese un giuramento a coloro che aderivano al complotto e fece circolare coppe di sangue umano misto a vino e solo allora, dopo che tutti ebbero bevuto e pronunciato la formula di esecrazione, rivelò il suo piano. Plutarco nella *Vita di Cicerone* racconta che i pegni di fiducia che i congiurati si scambiarono comprendevano, fra le altre cose, un sacrificio umano e antropofagia rituale. Altre fonti sono Cassio Dione 37.30.3 che parla similmente di un sacrificio umano e Floro 2.12.4 che menziona coppe di sangue umano.

[ἐπὶ τούτοις ... συνῆλθον] Plutarco e Dionisio 5.7.2-3 sono concordi nel riferire che la riunione dei congiurati si svolse a casa degli Aquili. Livio 2.4.4, invece, colloca la riunione in casa dei Vitelli; di conseguenza Vindicio, non era come dicono Dionisio e Plutarco uno schiavo degli Aquili ma dei Vitelli.

L'attenzione di Livio è spostata dunque, rispetto a Plutarco e Dionisio, sui Vitelli e di conseguenza su Bruto, che aveva sposato Vitellia. È utile anticipare, a questo proposito, che Livio isola la storia della cacciata di Collatino rispetto a quella della

congiura: Collatino viene cacciato ben prima dalla carica di console e i consoli che svelano la congiura sono Bruto e Publicola. Si spiega dunque di conseguenza l'accento posto sui Vitelli, imparentati con Bruto, piuttosto che sugli Aquili, legati a Collatino (Ogilvie 1965, 243).

## 4.2

[ἦν δ' ὁ οἶκος ... ἑαυτόν] Plutarco introduce al lettore il personaggio di Vindicio. *Vindicius* (Gundel, s.v. *Vindicius*, *RE* 9 A, coll. 37-39), anche noto come *Vindex* (Cfr. Pompon. *Dig.* 1.2.2.24), è una figura mitica passata alla storia per aver scoperto il complotto ordito dai Tarquini nel 509 a.C. volto a ripristinare il dominio dei re su Roma. Vindicio era uno schiavo e, come ricompensa per i servigi resi alla neonata Repubblica, sarebbe stato liberato e gli sarebbe stata concessa la cittadinanza romana. Si tratta molto probabilmente di un racconto eziologico nato per spiegare come mai la legge romana della *manumissio* conducesse all'acquisizione della piena cittadinanza, piuttosto che, come in altri antichi sistemi legali, solamente alla libertà e ad uno *status* sociale inferiore. Il nome Vindicio si riferisce al processo della *manumissio vindicta*: un vero e proprio processo messo in scena da un fiduciario nel ruolo di "richiedente" nel quale una verga (*vindicta*) veniva posta sul capo dello schiavo. L'ormai precedente padrone rimaneva in silenzio, in modo tale che, dopo la dichiarazione del richiedente, il pretore potesse dichiarare lo schiavo libero. La storia di Vindicio viene raccontata da Plutarco nella *Vita di Publicola* ai capitoli 4-7, da Livio 2.4.5-10, da Dionisio 5.7.3-5.13.1.

[οὐ κατ' ἐπιβουλὴν ... ἔτυχε] Livio 2.4.6 e Dionisio 5.7.3 sono concordi nell'affermare, al contrario di quanto fa Plutarco, che Vindicio si fosse già accorto della cospirazione o che comunque fosse stato messo in allarme dall'ordine dato ai servi di allontanarsi.

[καὶ προσιῶσιν ... ἐπήκοος] Secondo Dionisio 5.7.3 Vindicio rimase fuori dalla porta ad origliare la conversazione e riuscì anche a vedere lo scambio delle lettere attraverso una fessura del legno.

### 4.3

[ἔδοξε ... παρήσαν] Il particolare delle lettere collega nuovamente questo racconto a quello della congiura di Catilina. Le lettere furono la prova schiacciante per dichiarare la colpevolezza dei congiurati. Cicerone, *Cat.* 3, 10, racconta che i pretori recuperarono le lettere con i sigilli intatti e si procedette agli arresti. Era appena l'alba quando gli accusati furono condotti da Cicerone. I sigilli vennero riconosciuti, rotti, e si diede pubblica lettura delle lettere. Tra gli accusati, in particolare Cetego rimase in silenzio di fronte alle prove schiaccianti anche se Cicerone gli diede facoltà di parola. Questa stessa sequenza di eventi rispecchia quella che coinvolge Bruto e i suoi figli al capitolo 6.

Sallustio, nel *Bellum Catilinae* 44, racconta che gli Allobrogi chiesero a Lentulo, Cetego, Statilio e Cassio un impegno scritto per portarlo ai loro concittadini: altrimenti non sarebbe stato facile indurli a un'impresa così rischiosa.

### 4.4 – 4.5

[ὥς δὲ ταῦτα ... ταπεινῶν] Vindicio, in qualità di denunciante del complotto, è presentato da Plutarco come un uomo coscienzioso e accorto nella valutazione della situazione. In teoria ritiene giusto avvisare i consoli, ma scarta questa strada per via della parentela con i congiurati, come pure la possibilità di rivolgersi ad un privato qualsiasi. Sceglie una via di mezzo nella persona di Publicola che appartiene comunque al senato ma non è parente dei congiurati; inoltre, ed è ciò che convince Vindicio, Publicola possiede le necessarie qualità umane per ispirargli fiducia: è, infatti, disponibile con tutti, tiene sempre aperta la sua casa e non rifiuta mai di dare ascolto e aiuto alle persone umili.

Il racconto della reazione di Vindicio è molto diverso in Livio 2.4.6. Infatti, secondo la sua ricostruzione, Collatino era stato cacciato ben prima della congiura e al consolato vi erano Bruto e Publicola. Non c'era dunque motivo per Vindicio di dubitare dell'obiettività dei consoli, per cui denuncia loro la congiura senza indugio. Molto simile invece è il racconto di Dionisio 5.7.4: analoghe sono le incertezze dello schiavo e la sua decisione di andare da Publicola anziché dai consoli. Tuttavia,

solo Plutarco ne trae lo spunto per fare un cenno alla sua umanità e ne nasce un secondo quadro eidografico (cfr. *Publ.* 1.2). Questo secondo breve cenno al carattere è funzionale a rilanciare la figura di Publicola come possibile sostituto per Collatino che, di lì a poco, sarebbe stato destituito della sua carica di console e costretto a un esilio volontario. Infatti, qui Plutarco attribuisce a Publicola le qualità che nei *Moralia* e in particolare nei *Praecepta gerendae rei publicae* 31 presenta come un requisito del politico ideale e del tribuno della plebe.

## 5

Dopo queste premesse, nel capitolo 5 torna a dominare il racconto la figura di Publicola: in maniera energica e autorevole, alla denuncia di Vindicio, il futuro console sventa prontamente il complotto, recuperando le lettere e arrestando i colpevoli.

### 5.1

[ὡς οὖν ἀνέβη πρὸς αὐτὸν ὁ Οὐινδίκιος] Come già in *Publ.* 3.5, Plutarco utilizza un preverbio come spia della posizione rialzata della casa di Publicola: prima il senatore era disceso da casa sua fino al foro, qui Vindicio dal Foro sale verso la residenza di Publicola. La questione della casa sulla Velia avrà un ruolo importante nella costruzione del personaggio. cfr. *Publ.* 10.3-6.

[καὶ κατεῖπε πάντα, Μάρκου τε τοῦ ἀδελφοῦ παρόντος αὐτῷ μόνου καὶ τῆς γυναικός] Secondo Plutarco il racconto di Vindicio avviene alla presenza del fratello di Publicola Marco e di sua moglie. Livio, che per questa parte si distacca dalla versione di Plutarco e Dionisio, parla genericamente di una denuncia ai due consoli, Bruto e Publicola. Livio 2.2.11, infatti, distacca il racconto della congiura dall'elezione al consolato di Publicola, il quale era già stato eletto poco dopo la cacciata dei tiranni. Dionisio, vicino invece nella costruzione del racconto al biografo di Cheronea, non accenna tuttavia alla presenza di nessun altro alla

rivelazione di Vindicio. Dionisio 5.7.4 aggiunge inoltre che, per assicurare a Vindicio la sicurezza, Publicola gli strinse la mano destra e prestò un giuramento. La questione della divergenza tra Livio, Dionisio e Plutarco verrà trattata con più attenzione più avanti, quando Plutarco menzionerà l'elezione al consolato di Publicola. Cfr. *Publ.* 7.7.

Per quanto riguarda la presenza della moglie in Plutarco, questa compare per la prima volta in questo punto e non viene più nominata.

**Μάρκος** Si tratta di *Marcus Valerius* (Volkman, s. v. *M. Valerius*, *RE* 7 A, 74, coll. 2308-2309) fratello di *P. Valerius Publicola*, di cui si parla più volte nella biografia, ai capitoli 14 e 20. Fu console insieme a P. Postumio Tuberto nel 505 a.C. (Cfr. *Plut. Publ.* 20, 1) e, come tale, combatté contro i Sabini e guadagnò in tal modo l'onore di un trionfo insieme al suo collega. Fu in seguito mandato come emissario dai Latini per fermare i tentativi di Tarquinio il Superbo e Ottavio Mamilio. Morì nella battaglia del Lago Regillo per mano di T. Tarquinio, secondo Livio, o di Mamilio, secondo Dionisio (Fonti: *Liv.* 2, 16, 1; 2, 20, 1-3; *Dion. Hal. Ant. Rom.* 5, 37-39; 5, 53 f.; 6, 12, 1 f.; *InscrIt* 13, 1, 64 f.). Nella tradizione viene spesso confuso con Marco Valerio Massimo (Volkman, s. v. *Marcus Valerius Maximus*, *RE* 8 A, 243, coll. 116-120), dittatore nel 494 a.C. che ricevette questo titolo onorifico per esser stato l'autore della riconciliazione della plebe col senato in seguito alla secessione della prima sul Monte Sacro (Cfr. *Plut. Cor.* 5.2; *Pomp.* 13.11). Questi era in realtà suo fratello. La famiglia di Publicola era dunque composta dai due fratelli, Marco Valerio e Marco Valerio Massimo, nonché da una sorella Valeria, colei che convinse la madre e la sorella di Coriolano a fargli visita e diventò la prima sacerdotessa del tempio della Fortuna Muliebre (Volkman, s. v. *Valeria*, *RE* 8 A, 385. Cfr. *Plut. Cor.* 33; *DH* 8.39-40-43-55; *Appian. Ital.* 5).

[ἐκπλαγείς καὶ δείσας ὁ Οὐαλλέριος] Nella versione di Plutarco emerge il lato umano di Publicola: nell'udire le trame che si ordivano contro la libertà, la sua reazione fu di stupore e paura. Tuttavia, questa prima reazione molto umana non gli impedì di agire successivamente con prontezza di spirito ed energia. Anche Dionisio 5.7.5 («οὐδεμίαν ἀναβολὴν ποιησάμενος») registra la medesima tempestività dimostrata da Publicola che agì senza indugi.

[οὐκέτι ... ἐπιστήσας] Publicola si affrettò ad ordinare a sua moglie di tenere in custodia e al sicuro Vindicio. Questo svolgimento ricorda il racconto liviano sulla scoperta della congiura dei Baccanali nel 186 a.C.: in particolare, la protezione del delatore ricorda le misure del console Sp. Postumio Albino che, dopo la denuncia da parte della liberta Hispala Fecennia, condusse segretamente l'inchiesta affidando la liberta alla protezione della suocera (Liv. 39.14.1).

[τὸν μὲν ἀδελφὸν ἐκέλευσε τὴν βασιλικὴν ἔπαυλιν] Il fratello Marco è incaricato da Publicola di circondare la sede reale di campagna dei Tarquini. Non è chiaro il riferimento a questa βασιλική di cui parla solo Plutarco, oltre che in questo passo, anche in *Publ.* 5.4 e 8.1.

[περισχόντα ... παραφυλάττειν] Le lettere sono al centro dell'attenzione ancora una volta: è importantissimo recuperarle perché costituiscono la prova schiacciante della colpevolezza dei congiurati.

[αὐτὸς ... συγχῆς] Coerentemente con l'immagine che di *Poplios Valesios* traspare dal *Lapis Satricanus*, come a capo di una compagnia di *sodales*, qui Plutarco presenta Publicola come circondato da uno stuolo di clienti e amici, disposti ad intervenire ad un suo comando. Questa immagine è comune con Dionisio 5.7.5 secondo il quale Publicola si presentò a casa degli Aquili σὺν χειρὶ πολλῆ πελατῶν τε καὶ φίλων.

[ἐβάδιζε ... ὄντων] Secondo Dionisio, i giovani erano ancora in casa al momento dell'irruzione di Publicola, contrariamente a quando dice Plutarco, secondo il quale gli Aquili giunsero in un secondo momento.

## 5.2

[διὸ μηδενὸς ... πρέσβεις] Comune con Dionisio 5.7.5 è l'atteggiamento deciso e privo di esitazione con cui Publicola entrò in casa degli Aquili, come se fosse giunto lì per svolgere qualche altro affare.

[ταῦτα ... ἐπιστολάς] Secondo il racconto di Plutarco, dopo che Publicola ebbe forzato le porte e trovato le lettere, giunsero gli Aquili e ne nacque una

colluttazione. Il particolare della lotta si trova solo in Plutarco: Livio, benché faccia dell'intero episodio un racconto molto diverso, dice espressamente che i consoli Bruto e Collatino recuperarono le lettere e sventarono la congiura *sine tumultu*; Dionisio ci informa semplicemente dell'arresto dei giovani.

Affortunati 1994, 274-5 ipotizza che probabilmente la presenza della lotta non è uno sviluppo narrativo da parte del biografo, bensì potrebbe essere spiegata dall'uso di una fonte più dettagliata e appartenente al periodo della tarda Repubblica. In questo periodo era, infatti, un fenomeno abbastanza diffuso che gruppi di amici e clienti fossero disposti anche ad un intervento con le armi, se richiesto, come ad esempio per i Gracchi, Mario, Saturnino, Sulpicio Rufo, ma anche per Druso e Silla (Cfr. Gell. *NA* 2.13.4; App. *B Civ.* 1.25.107 ff; Plut. *Mar.* 28.7, 43.4, *Sert.* 5.7, *Sulla* 8.3; Vell. 2, 14; Sall. *Hist. or. Lep.* 24).

### 5.3

[οἱ δ' ἡμύνοντο ... ἐνέβαλον] Nella lotta, Publicola riuscì infine a trascinare i congiurati fino al Foro. All'arresto accenna anche Livio 2.4.7: furono i due consoli, Bruto e Publicola, ai quali era stata fatta la denuncia, ad eseguirlo. I due si impadronirono delle lettere e arrestarono anche gli ambasciatori.

**τὰ ἱμάτια** Con il termine ἱμάτιον si indica la toga romana, come si capisce anche da *Publ.* 6.4. Per l'uso di questo termine da parte di Plutarco per indicare la toga romana cfr. *Brut.* 17.6, *Cor.* 14.2; *Pomp.* 8.4.

### 5.4

[τὰ δ' αὐτὰ ... ἀγοράν] Come già accennato, non si trovano altri riferimenti a questo palazzo reale dei Tarquini. Sia Livio sia Dionisio parlano unicamente della casa dei Vitelli il primo, degli Aquili il secondo dove si svolsero le riunioni dei congiurati. L'azione si svolge unicamente in quel luogo.

## 6

Ancora una volta l'attenzione di Plutarco è attratta dalla figura di Bruto. Il console in questo capitolo occupa la posizione di protagonista e non c'è posto per nessun altro: Publicola tace e, significativamente, Collatino piange. Il racconto è incentrato sulla punizione del tradimento dei figli compiuta dal padre, nella scia del tema tipico del dovere pubblico che trionfa sulle relazioni private, di cui Roma, come osserva Polibio 6.54.5, aveva molti esempi (Cfr. Ogilvie 1965, 241), pur essendo assai controverso.

### 6.1

[ἐπεὶ δὲ ... ἄλλων] Comincia il racconto del processo: i consoli sedarono il tumulto, Publicola fece chiamare Vindicio da casa sua, dov'era rimasto nascosto. Le lettere, recuperate con tanta fatica da Publicola e i suoi, vennero lette e gli imputati, di fronte all'accusa di Vindicio e alle prove schiaccianti, non fiatarono.

[ὀλίγοι ... ἐμέμνηντο] Solo Plutarco menziona l'alternativa proposta da alcuni tra pena capitale ed esilio. Questo sembra rispecchiare in effetti la posizione giuridica del cittadino romano di fronte alla pena capitale: infatti, nel *Bellum Catilinae* di Sallustio 51.40 Cesare in qualità di *pontifex maximus* fu l'unico ad opporsi alla pena capitale per i Catilinari e, richiamandosi alla disposizione di una delle tre *leges Porciae de provocatione* del II sec. a.C., chiese per i condannati la concessione dell'esilio.

Dionisio 5.8.3 dipinge un quadro abbastanza simile: i cittadini che assistevano alla scena piangevano indignati per il fatto che un uomo tale dovesse esser punito con la morte dei figli e desideravano poter risparmiare la vita dei due in favore del padre.

## 6.2

[καί τι καί ... σιωπῶν] Di fronte alla tragedia imminente ed inevitabile, Collatino pianse, Publicola si chiuse nel silenzio. L'atteggiamento opposto dei due è una spia della loro indole differente e preannuncia lo scontro che sarebbe avvenuto di lì a poco.

[ὁ δὲ Βροῦτος ... κατηγορίαν] Dopo aver descritto la reazione degli spettatori, Plutarco torna a posare il suo riflettore su Bruto che, con un gesto colmo di *pathos*, interpella i suoi figli chiamandoli per nome. La narrazione rallenta e si dilata con il discorso diretto del padre.

## 6.3

[ὡς δ' οὐδὲν ἀπεκρίναντο τρὶς ἐρωτηθέντες] Tito e Tiberio continuarono a rimanere in silenzio, nonostante l'appello disperato del padre. La stessa scena si verifica nel racconto di Dionisio 5.8.2: dopo la lettura delle lettere, nessuno dei due figli osò fiatare, nonostante il padre avesse dato loro facoltà di difendersi, ma entrambi piansero in silenzio. Questo è un altro dei particolari che ricorda gli eventi della congiura di Catilina: l'atteggiamento dei due figli richiama quello di Cetego di fronte alla lettura della missiva scritta di suo pugno che lo incriminava come uno dei congiurati, poiché anche lui scelse di rimanere in un silenzio carico di vergogna (Cic. *Cat.* 3.5).

[οὕτως ... ἔργον] Bruto, davanti al silenzio dei figli, non poté far altro se non confermare la pena capitale ed esortare i littori a compiere il loro dovere. Dionisio rende la scena ancora più patetica: i littori avanzarono per scortarli via ma i due cominciarono a piangere e implorare il padre, appellandolo teneramente.

τοὺς ὑπηρέτας Con questo termine generico “aiutanti, ministri”, Plutarco fa riferimento ai littori (da *ligare* = legare; in greco generalmente tradotto con *rhabdoûchos*, *rhabdophóros* = colui che porta il fascio), gli ufficiali giudiziari (*apparitores*) dei più alti magistrati e di alcuni sacerdoti (Gizewski, s.v. *Lictor*, *Brill's New Pauly*). Insegna e simbolo del potere di questi ultimi era, appunto, il fascio: un insieme di verghe di olmo e betulla tenute insieme da corregge

rosse, nelle quali era inserita una scure. Il numero di littori assegnato a ciascun magistrato variava a seconda del suo grado; nel caso dei consoli, essi avevano dodici littori. I littori avevano il compito di accompagnare e servire il magistrato in tutte le occasioni pubbliche, facendogli largo tra la folla (*plebem summovere*), standogli accanto durante i discorsi (Cfr. Liv. 23.23; Cic. *Cluent.* 53), bussando al suo posto nell'atto di entrare in una casa (Cfr. Liv. 6.34; Plin. *HN* 7.112; Petron. 65); lo accompagnavano inoltre nelle faccende private (Cfr. Juv. 3.128), ad esempio quando si recava alle terme (Cfr. Liv. 25.17), al teatro (Cfr. Suet. *Iul.* 80) o al tempio (Cfr. App. *B Civ.* 4.134). Avevano infine il compito di far eseguire gli ordini del magistrato: spettava a loro procedere all'esecuzione di arresti (Cfr. Dion. Hal. *Ant. Rom.* 10.31; Liv. 2.29; Tac. *Ann.* 6.40.; Gell. *NA* 13.12), di punizioni come la flagellazione (Cfr. Cic. *Verr.* 5.54; Liv. 2.5.8; Val. Max. 3.8.1; Sen. *Controv.* 9.2.22) o anche di pene capitali (Cfr. Liv. 26.15; Pol. 11,30; Val. Max. 3.8.1).

#### 6.4

[οἱ δὲ ... τὰ σώματα] I littori afferrarono i due ragazzi e, avendo loro strappato la toga e legato le mani, cominciarono a straziarne le carni con la frusta, prima di eseguire la pena capitale. Il medesimo trattamento viene descritto anche da Livio 2.5.8: i littori denudarono i due ragazzi e cominciano a colpirli con le verghe. Anche secondo Dionisio 5.8.5, Bruto non concesse che i figli lasciassero questo mondo senza ignominia, ma osservando la legge fino alla fine, li fece flagellare nel foro.

[τῶν μὲν ἄλλων ... ἀπέκοψαν] Bruto, a differenza dei più che distolsero lo sguardo dalla scena che avveniva davanti ai loro occhi, mantenne un atteggiamento impassibile, nessuna pietà alterò l'ira e la durezza impresse sul suo volto. Con sottile ironia, torna qui il concetto di ὀργή, lato del carattere di Bruto che i figli temevano di più e dal cui giogo intendevano sottrarsi unendosi alla congiura (Cfr. *Publ.* 3.5).

Simile al racconto di Plutarco è quello di Dionisio 5.8.6: mentre tutti gli altri piansero attoniti davanti a questo triste spettacolo, Bruto fu l'unico a non lamentare la perdita dei suoi figli né a mostrare alcun segno di debolezza, ma senza una

lacrima, senza un lamento, senza distogliere lo sguardo, sopportò con animo paziente la calamità. Secondo Dionisio, Bruto rimase completamente padrone delle passioni che sono solite alterare la ragione.

Livio 2.5.8 invece si mostra molto più realistico nella resa dei sentimenti che dovevano sconvolgere l'animo di un padre costretto a mettere a morte i propri figli, e gli accorda un vero e proprio conflitto di emozioni. Lo storico racconta che gli sguardi di tutti gli spettatori si rivolsero al volto del padre, sul quale si manifestava chiaramente l'animo paterno.

Questo episodio è un esempio della *patria potestas*, ossia il potere assoluto che un *pater familias* aveva su tutti i membri della sua famiglia, liberi e schiavi e che comprende anche lo *ius vitae necisque* (Cfr. Gai. *Inst.* 1, 55). Simile è il caso di T. Manlio Torquato (IV sec a.C.) che, durante la guerra contro i Latini, ordinò ai littori di uccidere suo figlio (Liv. 8, 6 ff): questi non tenendo conto del divieto dei consoli, dei quali uno era suo padre, aveva duellato fuori dalle file col comandante dei cavalieri tuscolani.

## 6.5 – 6.6

[οὐτω δὲ ... ἐξαναστάς] A questo punto il racconto dei tre storici diverge: Plutarco fa allontanare Bruto dalla scena subito dopo il supplizio dei figli e ciò gli permette, nel capitolo successivo, di tornare ad occuparsi di Publicola; Livio 2.5.9 invece tronca il racconto della punizione dei congiurati con l'uccisione di Tito e Tiberio e passa subito a parlare del premio destinato a Vindicio; secondo Dionisio 5.9.1, Bruto non andò via ma si trattenne per esaminare gli altri congiurati insieme a Collatino.

[ἔργον ... κατάστασιν] Il supplizio dei figli è un atto che mette a disagio lo stesso Plutarco nella valutazione: il biografo preferisce sospendere il giudizio, limitandosi a definire questo gesto come qualcosa che non si può né lodare né biasimare a sufficienza. Vicino a Plutarco è Dionisio 5.8.1 che esprime le sue perplessità su ciò che si accinge a raccontare anche se non in termini filosofico-moralistici come il biografo, ma avverte il lettore greco che ciò che si accinge a raccontare potrebbe

apparire incredibile. Livio 2.5.8 non dà invece nessun giudizio personale sul comportamento di Bruto, ma ne evidenzia l'infelicità.

Plutarco fa riferimento a questo episodio anche nell'*incipit* della *Vita di Bruto* (Plut. *Brut.* 1, 1-2), dedicata al cesaricida. Il fondatore della Repubblica, che viene menzionato erroneamente come antenato di Bruto, viene criticato da Plutarco poiché il suo carattere rigido per natura e non addolcito dallo studio delle lettere lo aveva portato all'uccisione dei figli (Cfr. Plut. *De prof. in virt.* 83 E).

## 7

In questo capitolo Plutarco riferisce dello scontro diretto tra Publicola e Collatino, durante il quale la differenza di indole e carattere tra i due è resa manifesta. Di conseguenza, Collatino viene allontanato dalla città e Publicola ascende finalmente alla carica di console che gli sarebbe spettata fin dall'inizio.

### 7.1

[ὥς ... τότε] Eseguito il supplizio nei confronti di Tito e Tiberio, Bruto lasciò il compito di giudicare il resto dei congiurati al collega e andò via. Livio 2.5.9 parla genericamente di *poena nocentium* senza entrare nei dettagli della punizione degli altri congiurati e, dopo aver raccontato della morte dei due figli del console, passa al premio riservato al denunciatore del complotto. Dionisio 5.9.1, che ricorda invece il resto dell'episodio come Plutarco, ne conserva però qui una versione differente. Infatti, dopo la condanna dei suoi figli, Bruto non si ritira, ma avendo rivelato al popolo la responsabilità dei nipoti di Collatino nella congiura, intende procedere nella stessa maniera con loro. La vicenda conosce uno sviluppo differente rispetto a Plutarco che culmina però nel medesimo risultato: la destituzione di Collatino dalla carica e l'elezione al consolato di Publicola.

[πολὸν ... διαπεπραγμένοις] Plutarco indugia nuovamente nel descrivere la reazione dei cittadini di fronte all'uccisione dei due ragazzi: sulla scena aleggiava il silenzio, essendo tutti troppo stupefatti e inorriditi per parlare.

[πρὸς δὲ ... ἀνεθάρρησαν] A fare da contrappeso alla straordinaria fermezza dimostrata da Bruto, Collatino invece si rivela debole e indeciso, pur in una situazione tanto cruciale per il destino della Repubblica. L'ὄργη caratterizza Bruto quanto la μαλακία Collatino.

[οἱ Ἀκύλλιοι ... εἶναι] Plutarco riferisce che gli Aquili approfittarono dell'assenza di Bruto e della debolezza di Collatino per avanzare la richiesta di più tempo per elaborare la propria difesa, nonché della consegna del testimone Vindicio, loro schiavo. Vindicio diventa in Plutarco l'elemento cardine per il contrasto che sorse tra Publicola e Collatino e che culminò nella cacciata di quest'ultimo dalla città. Vindicio è invece assente in Dionisio 5.9.1, il quale narra che gli Aquili o per consiglio di un loro amico o perché si erano accordati tra loro, non appena vennero portati nel foro, si slanciarono verso Collatino, loro zio, e si prostrarono ai suoi piedi implorando pietà.

Entrambi gli storici in ogni caso costruiscono una situazione che mette Collatino di fronte ad una scelta simile a quella affrontata egregiamente da Bruto: l'esito è però diametralmente opposto.

## 7.2

[βουλομένου ... ἀπελθεῖν] Proprio come il lettore a questo punto della narrazione si aspetta, Collatino era propenso ad acconsentire alle richieste avanzate dai nipoti e si apprestava a sciogliere l'assemblea. Dopo aver assistito però alla messa a morte di Tito e Tiberio da parte del loro stesso padre, il rilascio dei nipoti di Collatino è inaccettabile: a farsi avanti come paladino della giustizia fu Publicola, il quale non si mostrò disposto né a consegnare Vindicio, che si era unito al suo seguito (cfr. *Publ* 5.1), né d'altronde a permettere che il popolo si allontanasse lasciando liberi i traditori.

Dionisio conserva una versione differente. Infatti, come prima anticipato, Bruto non si allontanò dall'assemblea dopo l'uccisione dei propri figli e fu lui stesso ad opporsi al desiderio di Collatino di risparmiare gli Aquili. Bruto aveva infatti ordinato ai littori di portar via i traditori e, a meno che non avessero avuto qualcosa da dire in propria difesa, di eseguire la condanna. Collatino chiese invece ai littori di attendere ancora un momento e chiamò da parte Bruto. Cercò dunque di convincerlo a risparmiare i suoi nipoti o, per lo meno, a punirli con una pena più leggera della morte, attraverso una serie di argomenti anche capziosi che non sortirono alcun effetto su Bruto. Nessun argomento infatti poteva avere validità, in confronto al grandioso gesto di abnegazione compiuto da Bruto poco prima. La divergenza di opinioni tra i due colleghi riguardo al destino da riservare agli Aquili costituisce in Dionisio la miccia per lo scontro che condurrà alla destituzione di Collatino da parte di Bruto.

### 7.3

[τέλος δὲ ... πατρίδος] Plutarco prosegue il suo racconto narrando che si giunse infine alle mani: Publicola, chiamando a gran voce Bruto e denunciando il comportamento incomprensibile del collega, afferrò i traditori in modo che non potessero andar via.

#### 7.4

[ἀγανακτοῦντος ... τὸν Βροῦτον] Collatino, stanco dell'opposizione che un privato cittadino stava dimostrando al suo volere, ordinò ai littori di prendere in consegna Vindicio, oggetto del conflitto. Gli amici di Publicola però glielo impedirono, frapponendosi tra i littori e Vindicio. Ancora una volta, la carta vincente di Publicola sono i suoi *sodales*, pronti a difendere i suoi interessi.

#### 7.5

[ἤκεν οὖν ... ἐπελεκίσθησαν] Bruto, chiamato a gran voce da Publicola, rientrò in assemblea, e con lui tornò anche l'ordine. L'autoritaria figura, secondo Plutarco, non si fece giudice e carnefice del resto dei traditori come aveva fatto per i suoi figli sui quali però deteneva la patria potestà; delegò invece, in veste di magistrato, il verdetto all'assemblea dei cittadini, che deliberò all'unanimità, senza bisogno di ulteriori discorsi, a favore della condanna a morte. Dionisio 5.9.2 racconta invece che Bruto espresse su di loro la condanna a morte senza consultare l'assemblea dei cittadini, esattamente come aveva fatto per i suoi figli.

#### 7.6 -7.7

[ὁ δὲ Κολλατῖνος ... ὑπεξῆλθεν] In seguito alla vicenda, Collatino, che si sentiva oggetto della disapprovazione generale, decise di rinunciare spontaneamente alla carica e si allontanò dalla città senza far chiasso. Plutarco menziona qui per la prima volta in maniera esplicita la parentela di Collatino con i Tarquini, che lo rendeva, stando alle parole del biografo, già da tempo sospetto ai cittadini e odioso per il suo nome, che era appunto Tarquinio. Plutarco non aveva mai menzionato in realtà, prima di questo momento, i sospetti del popolo nei confronti del console. Tuttavia, nel corso del racconto della congiura, erano emersi elementi a suo sfavore: innanzitutto la parentela con i congiurati che aveva scoraggiato Vindicio a recarsi dai consoli, poi il suo pianto di fronte alla condanna di Tito e Tiberio, la sua *μαλακία* e indecisione, infine la disponibilità a concedere ai suoi nipoti la libertà seppur temporanea. Tutti questi elementi delineano un quadro della figura di Collatino

piuttosto sfavorevole e il suo ritirarsi dalla carica di console nonché il suo allontanamento dalla città ne appaiono la conseguenza naturale.

Secondo la versione di Dionisio, il conflitto che porta alla deposizione di Collatino dalla carica di console sorge, non a proposito della custodia di Vindicio come in Plutarco, ma a proposito del destino da riservare agli Aquili. Inoltre, questo conflitto vede protagonisti non Collatino e Publicola, ma i due colleghi consoli. Publicola in effetti, nel racconto di Dionisio, è del tutto assente. Collatino (DH 5.9.2-3) cercò di persuadere il collega ad assolvere gli Aquili o, almeno, ad assegnar loro una pena meno gravosa. Tuttavia, quando si rese conto che i suoi tentativi erano vani, si appellò ai suoi poteri di console, pari a quelli di Bruto, e ordinò ai littori di mettere i suoi nipoti a piede libero. Bruto inalberatosi convocò l'assemblea dei cittadini (DH 5.10.1) nella quale rinfacciò a Collatino di esser legato ai Tarquini non solo da legami di sangue, ma anche da una comunanza di intenti e lo accusò di mirare a un tornaconto personale piuttosto che al bene della repubblica (DH 5.10.2). In un lungo discorso (DH 5.10.2-7) Bruto parlò dell'uccisione dei suoi figli, in osservanza alle leggi e al giuramento, e delle azioni ambigue di Collatino, come l'aver sostenuto la richiesta degli ambasciatori di restituire i beni ai Tarquini. Concluse, infine, destituendolo dalla carica ed esortandolo ad andare in esilio, invitando poi il popolo romano a riunirsi nelle centurie per ratificare la sua proposta: i cittadini avrebbero scelto fra i due consoli. La reazione di Collatino, che urlava e protestava alle accuse, che si rifiutava di sottoporre al voto la questione (DH 5.11.1), rese i cittadini ancor più esasperati nei suoi confronti e inclini a non voler ascoltare la sua difesa. Intervenne a questo punto Sp. Lucrezio Tricipitino (DH 5.11.2), suocero di Collatino e padre della defunta Lucrezia, che chiese e ottenne dai consoli il permesso di parlare in assemblea. Dionisio lo presenta come il primo cittadino privato a parlare in assemblea, in contrasto però con quanto lo storico stesso aveva riferito poco prima e cioè che, dopo la cacciata del re Tarquinio, Tricipitino era stato interré e aveva presieduto i comizi nei quali furono eletti i due consoli. Cfr. DH 4.48.5. Sp. Lucrezio, che aveva a cuore gli interessi di Collatino, lo convinse a non persistere così ostinatamente, a deporre volontariamente la carica, se era ciò che il popolo desiderava, e a ritirarsi con tutti i suoi beni in qualche altra regione finché il pericolo del tradimento dei Tarquini non fosse cessato. Consigliò anche a Bruto

(DH 5.11.3) di non destituire in modo vergognoso il suo collega, ma di aggiungere alcuni doni dal tesoro pubblico, come premio per tutto il bene che aveva compiuto per la repubblica e come consolazione per l'allontanamento dalla patria («[...] ἐκ τοῦ δημοσίου προσθεῖναι τινα δωρεάν»). Collatino, dunque, si ritirò a Lavinio (DH 5.12.3) dove morì in età avanzata.

Livio presenta una versione differente dell'allontanamento di Collatino, slegata dalle vicende della congiura. Infatti, secondo il suo racconto, Collatino andò in esilio ben prima, subito dopo il giuramento del popolo all'indomani della cacciata dei Tarquini. Il motivo è identificato unicamente nell'appartenenza di Collatino alla famiglia dei Tarquini, poiché nient'altro di lui avrebbe potuto dispiacere al popolo (Liv. 2.2.3: «nihil aliud offenderit»). Bruto, dunque, sollecitato dalle voci che si erano sparse in città, convocò l'assemblea e, avendo dato lettura pubblica del giuramento di non permettere a nessuno di minacciare ancora la libertà (Liv. 2.2.5), chiese pur addolorato al suo collega di deporre volontariamente la carica e di allontanarsi dalla città (Liv. 2.2.7). La libertà appena acquisita non era infatti al sicuro finché il nome regio avesse aleggiato sulla città. Anche secondo la versione di Livio, Collatino non venne spogliato dei suoi beni ma gli venne offerta una ricompensa dal tesoro pubblico. Anche altri dignitari presero la parola e appoggiarono la richiesta del console (Liv. 2.2.8), ma fu soprattutto l'intervento di Sp. Lucrezio Tricipitino a convincere il genero (Liv. 2.2.9). Collatino si ritirò dunque a Lavinio (Liv. 2.2.10) e Bruto presentò al popolo la richiesta che tutti gli appartenenti alla *gens* dei Tarquini fossero proscritti.

Le differenze tra le versioni dei tre storici sono essenzialmente due: in primo luogo, Dionisio e Plutarco si sforzano di giustificare la cacciata di Collatino e, nel caso specifico di Plutarco, di legittimare l'elezione al consolato di Publicola, mentre Livio slega gli avvicendamenti alla carica di console dalle vicende della congiura; in secondo luogo, Livio e Plutarco riferiscono di una rinuncia volontaria alla carica, mentre Dionisio parla di una vera e propria deposizione.

Per quanto riguarda il primo punto, Dionisio e Plutarco tentano dunque di giustificare la deposizione di Collatino con l'emergere di lati caratteriali che lo rendevano inadatto alla carica di console o addirittura con il sospetto che fosse

d'accordo con i congiurati, in virtù dei legami di sangue con la famiglia del re. In Livio invece sono solo i timori, probabilmente infondati, riguardo il suo nome ad indurre Collatino ad allontanarsi. La tradizione di Livio che presenta un Collatino innocente potrebbe essere più antica perché è presente anche in Cicerone, secondo il quale l'unica colpa di Collatino è la parentela con i Tarquini. Cfr. *De off.* 3, 40; *Brut.* 53: «[L. Brutus] collegae suo imperium abrogaverit, ut e civitate regalis nominis memoriam tolleret»; *De rep.* 2, 53: «Conlatinum innocentem suspicione cognationis expulerunt, et relinquo Tarquinius offensione nominis».

Per quanto riguarda invece il secondo punto, Livio e Plutarco parlano del ritiro volontario di Collatino che, per il bene della città, assecondò il volere dei suoi concittadini e si allontanò da Roma senza protestare. Dionisio invece racconta che fu Bruto, dopo uno scontro aperto col collega, a destituirlo.

L'abrogazione dell'*imperium* di Collatino da parte di Bruto si trova anche in Cicerone. In due fonti tarde, Cassio Dione 46.49 e Giulio Ossequente 70 [130], l'accaduto è messo in collegamento con la destituzione dalla carica di tribuno della plebe di Ottavio da parte di Tiberio Gracco nel 133 a.C.

M. Affortunati e B. Scardigli (Affortunati, Scardigli 1992, 113-114) sono dell'opinione dunque che le due differenti versioni della storia di Collatino, quella della rinuncia volontaria alla carica e quella della deposizione da parte del collega, abbiano avuto origine proprio nel periodo della tarda Repubblica in conseguenza delle dispute giuridiche nell'età dei Gracchi (Mazzarino 1967). Le due versioni, infatti, farebbero capo l'una alla tradizione dei *populares* e l'altra a quella degli *optimates*, entrambe interessate a trovare un precedente per l'iniziativa di Tiberio Gracco. I primi intenzionati a difendere T. Gracco vedono nell'episodio di Collatino una decisione volontaria; i secondi invece lo interpretano come un atto illegale.

Bauman (Bauman 1966, 129-41) mette a fuoco la questione in modo differente, prendendo in considerazione un frammento di L. Calpurnio Pisone, riportato da Aulo Gellio (FRHist n. 9 fr. 20; vd. anche Eutr. I, 9, 3-4). Pisone, infatti, pur essendo il console del 133 avversario dei Gracchi parla del ritiro volontario di Collatino. Secondo il punto di vista di Bauman, la versione ottimata sarebbe stata originata da L. Calpurnio Pisone e parlerebbe del ritiro volontario di Collatino come una sfida

alla giurisdizione del popolo che lo aveva eletto. Una versione simile potrebbe essere stata proposta anche da C. Sempronio Tuditano, che è utilizzato da Livio, e che è conosciuto per i suoi *libri magistratuuum*. La versione *popularis* invece sarebbe stata originata da M. Giunio Graccano, amico di C. Gracco, annalista e autore del *de potestatibus*, uno dei primi lavori sulla magistratura e interpreterebbe la deposizione di Collatino da parte di Bruto, e di conseguenza quella operata di Ottavio da parte di T. Gracco, come un'azione convalidata dalla legge. Cicerone si adeguerebbe a questa versione.

[οὗτω ... χάριν] Plutarco prosegue nel suo racconto, narrando che, dopo l'allontanamento di Collatino, si tennero nuove elezioni nelle quale risultò vincitore Publicola, che se lo era meritato per lo zelo mostrato nella vicenda della congiura e, ancor prima, nella cacciata dei Tarquini. Secondo Dionisio 5.12.3, Bruto, che non voleva si sospettasse che avesse cacciato il collega per la brama di governare da solo, si affrettò a riunire i cittadini nel Campo Marzio, dove si era soliti eleggere i magistrati, e scelse come proprio collega Publicola, che Dionisio presenta come un personaggio quasi sconosciuto, del quale aveva parlato solamente come uno dei presenti al suicidio di Lucrezia. Livio, in modo più stringato, riferisce la medesima notizia: Bruto fece eleggere nei comizi centuriati Publio Valerio Publicola, con l'aiuto del quale aveva cacciato i re.

A proposito del racconto della congiura e della cacciata di Collatino, in Plutarco emerge molto di più rispetto a Dionisio la figura di Publicola. In Dionisio lo scontro di caratteri e i due grandi protagonisti della vicenda sono Bruto e Collatino e, tra di loro, la figura di Sp. Lucrezio che agisce da mediatore. La sua posizione ricorda quella rivestita da Publicola nella versione di Plutarco, ma Publicola in Plutarco assume anche alcune delle caratteristiche che erano proprie di Bruto in Dionisio: la sua contrapposizione a Collatino, la sua strenua difesa della libertà da poco conquistata, la difesa degli interessi comuni anche a scapito della propria incolumità. Manca dunque in Plutarco la polemica Bruto-Collatino, sostituita dal rapporto Publicola-Collatino.

In Plutarco, più che in Dionisio e Livio, sembra di cogliere una volontà di giustificare l'elezione di Publicola al consolato: mentre Collatino era stato eletto

alla carica solo perché marito offeso di Lucrezia, Publicola invece si era messo in gioco in prima persona per la sicurezza della Repubblica. Il consolato, dunque, gli arriva come premio meritato.

[ἤς οἰόμενός ... προσνεμηθέντα] Publicola, eletto console, per prima cosa pensa a ricompensare Vindicio grazie al quale si era potuto impedire il complotto dei Tarquini. Fa votare infatti un decreto per il quale egli diventa il primo schiavo affrancato a Roma e ottiene il diritto di voto in una curia a sua scelta.

**φρατρία** Il termine significa curia ed è usato al posto di φυλή che indica la tribù. I cittadini sono iscritti in tribù cioè distretti territoriali, divise in aree urbane (che erano quelle, antichissime, dei cittadini residenti a Roma) e rustiche che aumentarono progressivamente di numero man mano che Roma acquisiva territorio in Italia. L'utilizzo di φρατρία potrebbe rispecchiare una prima fase con inserimento dei cittadini nelle curie e non ancora nelle tribù.

## 7.8

[τοῖς δ' ἄλλοις ... Ἄππιος] Plutarco cita un provvedimento demagogico in base al quale si estese il diritto di voto a tutti i liberti, promulgato da un certo Appio. Si tratta di Appio Claudio Cieco, l'esponente più importante della sua famiglia (Humm 2017; Wiseman 1979). Ricevette il suo cognome a causa della cecità che lo colpì in età avanzata. La sua insolita carriera, notaci solo attraverso l'*elogium* nel Foro di Augusto (InscrIt 13.3 no. 79), lo portò a ricoprire vari incarichi, a cominciare dalla posizione di censore nel 312. Come tale, assunse diverse iniziative (Diod. Sic. 20.36.1-6, *i.a.*; MRR 1.160): la costruzione del primo acquedotto, l'*Aqua Appia*, e della *Via Appia*, il trasferimento del culto di Ercole all'*Ara massima* dalla famiglia dei Potitii agli schiavi pubblici (Cic. *Cael.* 34f.; *i.a.*); il divieto per il collegio dei *tibicines* di tenere i loro banchetti nel tempio di Giove (Liv. 9.30.5); l'accesso di cittadini che non avevano beni fondiari in tutte le tribù (nel 304, era limitato alle quattro tribù urbane), e l'ammissione dei figli dei liberti nel Senato (Liv. 9, 46, 10f). Fu console per la prima volta nel 307; nel 304 commissionò al suo liberto e segretario Cn. Flavio la pubblicazione di un calendario con l'indicazione

dei giorni nei quali si poteva amministrare la giustizia (*dies fasti*), e la divulgazione del testo delle formule procedurali (*legis actiones*), in precedenza custodite dai pontefici (*ius Flavianum*. Liv. 9.46; Gell. *NA* 7.9.2ff). Come console per la seconda volta nel 296 e poi come pretore nell'anno successivo, combatté contro i Sanniti e, dopo la guerra, eresse un tempio a Bellona nel Circo Flaminio. Ormai avanti con l'età, parlò a sfavore della proposta di pace avanzata da Pirro nel 280 dopo la sconfitta dei Romani ad Eraclea (Plut. *Pyrr.* 19; primo discorso romano ad essere conservato nelle fonti: Cic. *Brut.* 61; Sen. *Epist.* 19.5.13; Tac. *Dial.* 18).

[ἡ δὲ παντελής ... Οὐινδίκιον] Plutarco qui spiega l'origine del nome della *manumissio vindicta*, così chiamata proprio da Vindicio. È chiaramente il contrario: da *vindicta*, la bacchetta utilizzata durante il rito, si è ricavato il nome Vindicio, al fine di costruire un mito eziologico in grado di fornire un caso paradigmatico della procedura di affrancamento e una spiegazione delle sue origini (Waldstein 1986; Wolf, 1991; Ankum, 1993; Masi Doria, 199; Giménez-Candela, 1996; Bürge, 1999).

Riguardo questo αἴτιον, esistono versioni differenti. Plutarco, infatti, attribuisce questo provvedimento al solo Publicola, mentre Livio 2.5.9 e Dionisio 5.13.1 assegnano il merito all'azione congiunta dei due consoli, Publicola e Bruto. Inoltre, in Dionisio il primato del gesto non è nemmeno di Publicola ma di Servio Tullio (Dion. Hal. 4.22.4. La notizia è riferita anche da Zonaras 7.9.15 = II, p. 111.15 D) che dà precise disposizioni riguardo agli schiavi, subito dopo aver istituito l'ordinamento timocratico (per approfondimenti sulle origini della *manumissio*: Daube, 1946; Gabba, 1961).

La tradizione di Dionisio su Servio Tullio e quella di Plutarco su Publicola rivelano il desiderio di collegare istituzioni più tarde con l'emergere della Repubblica: anticipano infatti il momento della concessione della libertà agli schiavi e la partecipazione dei liberti alla vita politica. Non a caso Plutarco cita in questo contesto il provvedimento di Appio Claudio con il quale l'affrancato aveva effettivamente la scelta di iscriversi nella tribù che voleva. La fonte di Plutarco, dunque, attribuisce a Publicola la disposizione di Appio, ma il beneficiario è il solo Vindicio in ragione dei suoi meriti eccezionali. Invece il provvedimento più tardo

di Appio è letto in chiave demagogica poiché assegna a tutti i liberti indistintamente il privilegio che un solo schiavo particolarmente meritevole aveva ottenuto. Affortunati (Affortunati 1994) ipotizza che, poiché Plutarco presenta il provvedimento di Appio Claudio in chiave polemica, la sua fonte per questa parte doveva essere ottimate, ostile dunque nei confronti degli avvenimenti della tarda Repubblica riguardo all'affrancamento in massa e al problema della distribuzione dei liberti nelle tribù che, come quello dei neocittadini dopo la guerra sociale, i politici nell'ambiente o vicini ai *populares* a cercano di risolvere.

È interessante, comunque, che l'istituto della *manumissio* tipicamente romana, che implicava la cittadinanza, sia attribuito al patrizio, ma filoplebeo, Publicola della *gens Valeria*.

## 8

Il racconto degli eventi storici si interrompe per dare spazio alla prima delle numerose digressioni presenti in questa biografia: le origini del Campo Marzio e la nascita dell'Isola Tiberina.

### 8.1

[ἐκ τούτου ... ἔδωκαν] Plutarco riferisce che, sventata la congiura e processati i colpevoli, fu concesso ai Romani di saccheggiare i beni dei Tarquini. Si tratta della *publicatio bonorum*, letteralmente “rendere pubblico il patrimonio”, ovvero la sua confisca (Paulus, s.v. *Publicatio bonorum*, *Brill's New Pauly*. Per approfondimenti: Mommsen, 1899; Paulus, 1992; inoltre A. Wacke, 1980). Questa era praticata a Roma da tempo immemore come conseguenza di una condanna (Cfr. Liv. 2.5.2, 2.8.2, 3.55.7). In origine, la *publicatio bonorum* cedeva il colpevole e i suoi beni alla divinità come una *consecratio*, e ciò prevedeva forse la distruzione dei beni stessi o un trasferimento della loro proprietà al tempio. Successivamente, durante la Repubblica (probabilmente a partire dal 169 a.C. Cfr. Liv. 43.16.10), la *publicatio*

*bonorum* assunse il carattere di una pena obbligatoria e supplementare in caso di condanne per determinati reati politici: divenne infatti un'arma importante da usare contro gli avversari politici che, dopo essere stati mandati in esilio o condannati a morte, venivano privati dei loro beni. Dal Principato in poi, la *publicatio bonorum* ha cominciato a distaccarsi da questi specifici reati, per essere connessa piuttosto con le conseguenze legali di una condanna (Cfr. *Dig.* 28.3.6.6). Persino il suicidio compiuto prima di una condanna *ob sceleris conscientiam* non salvava dalla confisca dei beni (Cfr. *Dig.* 24.1.32.7), rendendo vano il gesto di chi si privava della vita nella speranza di assicurare il patrimonio ai discendenti (cfr. *Dig.* 49.20.7.3).

Esempi di *publicatio bonorum* comminata in seguito a pena capitale sono l'uccisione di Sp. Cassio nel 485 a.C. e di M. Manlio nel 384 a.C., entrambi accusati di *adfectatio regni*, stessa accusa che verrà rivolta anche al protagonista di questa vita. Le case di Sp. Cassio (*Cic. pro Dom.* 101, *Rep.* 2.60; *Liv.* 2.41; *DH* 8.68-80; cf. Calpurnio Pisone fr. 37 Peter = *FRH* 7 F 40) e Sp. Maelio (Cincio Alimento fr. 6 Peter = *FRH* 2 F8; Calpurnio Pisone fr. 24 Peter = *FRH* F 26 entrambi da *DH* 12.4.2; *Cic. pro Dom.* 101, *Div.* 2.17.39; *Varr. Ling.* 5.157; *Liv.* 4.13-16.) furono rase al suolo. Stessa punizione fu inflitta a *Marcus Manlius Capitolinus*, la cui carriera ha molti punti di contatto con quella di Publicola. Questi salvò il *Capitolium* durante l'invasione dei Galli, ma finì ben presto in disgrazia e fu accusato di *adfectatio regni*. Fu processato e condannato a morte. La sua casa sul *Capitolium* fu distrutta e rimpiazzata da un tempio di Juno Moneta. La *publicatio bonorum* poteva essere sancita anche in aggiunta a una condanna all'esilio, come nel caso dei Tarquini: un esempio è l'esilio di Q. Servilio Cepione durante il tribunato di Saturnino del 103 a.C. In Livio si dice che questa fu la prima volta in cui si ricorse alla *publicatio bonorum*, dopo il re Tarquinio (*Liv. Per.* 67: «Caepionis, cuius temeritate clades accepta erat, damnati bona publicata sunt primi post regem Tarquinium»), e dunque si tratta del primo caso storicamente attestato.

La tradizione sul destino riservato alle case di aspiranti tiranni e rei di particolari reati politici, per quanto sicuramente modificata *ad hoc* nel corso del tempo, testimonia un messaggio importante nei secoli a venire. L'assassinio di un tiranno, la confisca della casa e la sua fisica distruzione erano misure appropriate in difesa della Repubblica. Il precedente era stato stabilito nel momento della fondazione

stessa della Repubblica, quando i Tarquini vennero espulsi e le loro proprietà confiscate e distribuite al popolo romano. Il decreto del senato con le quali erano approvate questo tipo di misure forniva loro una cornice legale. Per approfondimenti sull'uso strumentale della *publicatio bonorum* nel corso della Repubblica vedi Beck2009. Nella Grecia arcaica esisteva un procedimento simile, la *katastrophè*: inizialmente percepita come un atto di purificazione religiosa, aveva lo scopo di dimostrare l'autorità ultima della *polis* attraverso la rimozione fisica della casa. Questo procedimento scomparve nell'età classica, via via che si indeboliva il legame tra individuo e *oikos*.

[τὴν δὲ ... ἔπαυλιν] Secondo la tradizione (Plin. *HN*. 34.29; cfr. Liv. 1.41.4) la casa di Tarquinio il Superbo si trovava sulla via Sacra, che collegava il Palatino al foro. Per la sede di campagna cfr. *Publ.* 5, 1.

[τοῦ δ' Ἀρείου ... καθιέρωσαν] Dalla confisca dei beni, Plutarco passa al racconto sulle origini del Campo Marzio e dell'Isola Tiberina. Tra i possedimenti di Tarquinio vi era infatti anche un campo, di cui la parte migliore fu consacrata al dio Marte, diventando così il Campo Marzio (Flor. 1, 9: «populus Romanus agrum Marti suo consecrat»; *Schol.* Iuv. 1, 132: «hic enim ager Tarquini superbi fuit et pro illius fuga Marti consecratus dictus est Martius campus»).

Il Campo Marzio (Steinby, ed., s.v. *Campus Martius*, *LTUR* 1) derivava dunque indubbiamente il suo nome dal fatto vi si celebrava il culto di Marte. Secondo Festo 204L una *Ara Martis* era menzionata in una legge di Numa e il culto doveva essere antico tanto quanto la prima *lustratio exercitus*, la rassegna dell'esercito, che vi si teneva e che si concludeva con un sacrificio al dio. Il Campo Marzio era situato al di fuori del *pomerium* poiché era vietato all'esercito riunirsi all'interno della città per motivi religiosi. La piana era bagnata dal Tevere, circondata dai colli Pincio, Quirinale e Capitolino. Veniva usata per gli esercizi militari e per l'assemblea del popolo in armi, i *comitia centuriata*.

Anche Livio e Dionisio sospendono a questo punto la narrazione per soffermarsi sulla medesima digressione di Plutarco, collegando, allo stesso modo del biografo, la confisca dei beni dei Tarquini alle origini del Campo Marzio. Livio 2.5.1-2 riferisce che la questione dei beni regi, di cui si era precedentemente decisa la

restituzione, venne portata nuovamente davanti ai senatori e si decise che sarebbero stati dati da saccheggiare alla plebe. La disposizione aveva lo scopo di dissuadere definitivamente il popolo a riconciliarsi con il re. Solo una terra venne risparmiata al sacco, quella che si trovava tra l'Urbe e il Tevere e che venne consacrata a Marte, divenendo così il Campo Marzio. Dionisio colloca questa misura fra le tre che vennero attuate dai consoli, Bruto e il neoeletto Publicola: oltre all'ampliamento del numero dei senatori e all'amnistia per chi era fuggito con il re e desiderasse tornare in città, i due stabilirono che i beni del re fossero messi a disposizione di tutti i cittadini e che le terre fossero divise tra coloro che non possedevano beni fondiari. Solamente una porzione di essi venne risparmiata, quella che si trovava tra la città e il fiume e che stata consacrata dagli antenati con decreto pubblico al dio Marte, perché fosse pascolo per i cavalli e terreno per le esercitazioni militari. La versione di Dionisio differisce, dunque, leggermente da quella degli altri due storici, poiché in base ad essa, la consacrazione era avvenuta in tempi antichi e solo in un secondo momento Tarquinio se ne era appropriato. Questa versione potrebbe essere suffragata dalla notizia già citata, riportata da Festo, dell'esistenza di un altare dedicato a Marte risalente all'età regia.

## 8.2

[ἔτυχε δὲ ... ποταμόν] Comincia qui l'*aition* sulla formazione dell'Isola Tiberina (Steinby, ed., s.v. *Insula Tiberina*, *LTUR* 2). Secondo Plutarco il campo appena consacrato era stato mietuto da poco e giacevano ancora al suolo i covoni ma, poiché era cosa sacrilega consumare quel grano, una folla di cittadini accorse a gettarlo nel fiume. Allo stesso modo, Livio 2.5.3 racconta che vi era un campo di farro maturo e che i cittadini, accorsi in una gran folla, tagliarono le spighe con tutto lo stelo e le gettarono nel Tevere che scorreva allora povero d'acque. Dionisio 5.13.3 riporta la stessa notizia come prova che consacrazione del campo fosse avvenuta in epoca antica: il popolo, che non si era fatto scrupoli a saccheggiare il resto dei possedimenti dei Tarquini, trovò sconveniente portare a casa il grano che cresceva o era già stato trebbiato su quel campo, e perciò fece approvare un decreto in base al quale dovesse essere gettato nel fiume.

## 8.3 – 8.6

[ὡς δ' αὐτως ... καταφερομένων] Plutarco racconta che il cumulo di grano gettato nel fiume si arrestò su un bassofondo e cominciò ad ammassarsi e il banco di detriti così formato continuò nel tempo a compattarsi e a ingrandirsi, formando infine un terreno abbastanza esteso. Questa è la leggenda della nascita dell'Isola Tiberina, raccontata in modo molto simile anche da Livio 2.5.4 e Dionisio 5.13.4. Livio aggiunge che nel tempo vi furono aggiunti macigni e, grazie all'aiuto della manodopera, si contribuì a rendere quest'area tanto elevata ed estesa da poter ospitare dei templi.

L'Isola Tiberina si formò probabilmente per insabbiamento, coerentemente a ciò che i Romani credevano, poiché questo era un fenomeno abbastanza comune prima che il corso del Tevere fosse regolamentato. Ogilvie, nel commento a questo passo di Livio (Ogilvie 1965, 245), ipotizza che l'origine della leggenda secondo la quale covoni di grano furono gettati nel fiume potrebbe forse essere ricercata nel cambiamento dell'economia avvenuto sotto i Tarquini, quando si passò da

un'economia pastorale ad una agraria (De Martino, 1980); un simile gesto potrebbe essere stato un'espressione di dissenso da parte dell'opposizione conservativa.

[**τοῦτο νῦν ... περιπάτους**] I monumenti più importanti che sorgevano sull'isola erano un altare detto Tiberino, dedicato al dio fiume, di cui non si conosce l'esatta collocazione né la storia (Steinby, ed., s.v. *Tiberinus*, *LTUR* 5), tranne che il suo culto era celebrato l'8 dicembre, e un tempio di Esculapio. Quest'ultimo costruito intorno al 291 a.C. dopo che, secondo la leggenda, il serpente sacro a Esculapio, portato a Roma insieme alla statua del dio, sgusciò via dalla nave e nuotò fino all'isola; qui, dunque, venne eretto il tempio e l'intera isola fu dedicata come *temenos* al dio. Plutarco ricorda questa leggenda nelle *Quaestiones Romanae* 94.

Gli altri templi a cui Plutarco fa qui riferimento sono quelli dedicati a *Iuppiter Iurarius*, a *Semo Sancus*, a *Faunus* e a *Veiovis*. Plutarco cita anche *περίπατοι* presenti sull'isola, ma non è stata riconosciuta la presenza di alcuna *porticus*.

J. Aronen 1989 nota come sull'Isola Tiberina fossero presenti culti che rappresentavano qualcosa di anomalo, estraneo all'ordine naturale delle cose: *Faunus*, dio oracolare e pertinente al mondo dei morti e dei sogni, *Veiovis* legato all'aldilà, e soprattutto *Aesculapius*, connesso con la sfera della malattia e della morte e il cui culto prevedeva il rito dell'*incubatio*.

[**καλεῖται ... γεφυρῶν**] Plutarco riferisce che l'isola era chiamata anche "isola tra i due ponti". La definizione di *insula inter duos pontes* è presente anche in Iustin. *Apol.* 1.26; Aeth. 83, Riese; e in due iscrizioni: BCr 1905, 231; FUR 42. I ponti in questione sono il *Pons Fabricius*, costruito nel 62 a.C., e il *Pons Cestius*, costruito probabilmente poco dopo.

## 8.7 – 8.8

[**ἔνιοι δὲ ... ἀνείσης**] Rispetto a Livio e Dionisio, il racconto di Plutarco è più ricco di particolari antiquario-religiosi, poiché conosce anche un'altra leggenda legata alle origini del Campo Marzio. Secondo questa tradizione, una striscia di terreno adiacente al Campo Marzio, il Campo Tiberino, fu dato in dono alla città di Roma da parte di una Vestale, Tarquinia, e solo allora il campo fu consacrato nella sua

interezza. Una versione simile di questa storia è riportata anche da Plinio 34.25 che dà come alternativa al nome anche Fufetia e da Aulo Gellio *NA* 7.7, che chiamano la Vestale non Tarquinia ma Gaia Tarratia o Taracia. Gellio aggiunge che costei donò tutto il Campo Marzio e non solo parte di esso. Mentre Gaia è una divinità legata al culto di Tiberino, gli altri nomi assegnati alla Vestale – Tarquinia, Tarratia, Taracia – nonché quello del re Tarquinio che compare nell'altra tradizione, sembrano tutti tentativi di spiegare un nome. A questo proposito è interessante notare l'esistenza di un ulteriore toponimo che sembra legato a questi appena elencati e che è ricorrente nella storia della *gens Valeria: Tarentum*. Con questo nome si soleva indicare una sezione della parte più a ovest del Campo Marzio (Fest. 329; Zos. 2, 3: «in extremo Martio campo»), racchiusa da una grande ansa del Tevere, che studi topografici hanno permesso di localizzare, nonostante la reticenza della documentazione letteraria, nell'area tra il ponte Principe Amedeo e il ponte Vittorio Emanuele presso la chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini da dove si estendeva verso nord-est (Coarelli 1968; Coarelli, 1977; Quilici Gigli 1983; La Rocca 1984).

Data la ricorrenza del *Tarentum* nella mitistoria della *gens Valeria*, sono stati fatti diversi tentativi da parte degli studiosi di rintracciare tracce di antichi culti gentilizi della *gens*, come per esempio per i *Fabii* il *sacrificium... statum in Quirinali colle* (Liv. 5.46.2. Cfr. Richard 1994, 417ff.). Tuttavia, l'unico dato storicamente accertato è che nel 249 a.C. il complesso cultuale del *Tarentum* fu reso pubblico e gli antichi *ludi Tarentini* che ivi erano celebrati dalla *gens Valeria* furono trasformati nei *ludi saeculares* (Liv. *Ep.* 49; Censorin. *De die nat.* 17.8; Zosim. 2.4. Cfr. Haase, Rüpke, s.v. *Saeculum*, *Brill's New Pauly*. Le fonti relative ai *ludi saeculares* sono state raccolte in Pighi 1965). Il cambiamento era dovuto alla richiesta da parte del senato ai *decemviri sacris faciundis*, in occasione dell'imminenza della prima guerra punica, di consultare i Libri Sibillini, i quali prescrivevano sacrifici di vittime nere presso un'ara sotterranea nel *Tarentum*, a una coppia di divinità infere: Dis Pater e Proserpina.

Le fonti che ci parlano della situazione arcaica di questa zona e del suo legame con la *gens Valeria* sono Valerio Massimo 2.4.5 e lo scrittore greco Zosimo 2.3, entrambe fonti piuttosto tarde.

Secondo queste fonti, *Valesius* (o *Volesus*), il progenitore della *gens Valeria*, pregò al suo focolare i *Lares familiares* affinché i figli (Valerio Massimo parla di due figli maschi e una figlia femmina, mentre Zosimo parla in generale di παῖδες) ammalati di peste potessero salvarsi, dichiarandosi pronto a morire insieme alla moglie. Si udì a quel punto una voce proveniente dal bosco che gli ordinava di portare i figli lungo il Tevere fino al *Tarentum*, quindi di riscaldare dell'acqua attinta dal fiume e farne bere ai figli presso l'ara di Dis e Proserpina. Zosimo aggiunge che si era verificato anche un prodigio: un incendio, nato dal colpo di un fulmine aveva devastato il vicino bosco. Giunti nottetempo nel luogo indicato dalla misteriosa voce e bevuta l'acqua attinta dal Tevere, i due figli caddero in un sonno profondo e in sogno videro un'ignota divinità maschile che li esortava a immolare vittime nere sull'altare di Dis e Proserpina e di celebrare giochi notturni in tre notti consecutive. Al risveglio erano guariti. *Valesius*, intenzionato a costruire subito l'altare, scavando il terreno trovò a venti piedi di profondità un altare già pronto recante una dedica proprio a Dis Pater e Proserpina. Secondo Zosimo, questo altare fu costruito in occasione di una guerra tra Roma e Alba Longa: ai Romani era apparso un uomo dall'aspetto mostruoso che suggeriva, per ottenere la vittoria, un sacrificio sotterraneo a Dis e Proserpina. I Romani, costruito l'altare, l'avrebbero poi sotterrato per impedire a qualsiasi straniero di ritrovarlo.

Il mito è importante per due motivi. In primo luogo, giustifica la romanità dei Valeri: *Valesius*, un sabino, spinto da un oracolo, ritrova un altare che i Romani avevano nascosto proprio affinché nessun non-Romano lo potesse trovare. Egli diventa dunque un romano per volontà divina, assumendo il nome di *Manius Valerius Tarentinus*, che conteneva *in nuce* tutte le valenze attribuite all'area del *Tarentum*: *Manius* è connesso etimologicamente ai *Manes*, il gentilizio *Valerius* si faceva derivare dal verbo latino *vālĕre* "essere sano", e il *cognomen Tarentinus* non può che derivare da *Tarentum*.

In secondo luogo, ci rende nota l'esistenza di un legame particolare tra quest'area del Campo Marzio e la *gens Valeria*.

Intorno a quale divinità ruotasse questo culto è argomento discusso dagli studiosi. J. Aronen 1989 ha pensato di poterla individuare in *Faunus* (W.F. Otto, s.v. *Faunus*,

RE 6, coll. 2058-2059), divinità che come abbiamo già notato, godeva di un culto ufficiale officiato in un tempio sull'Isola Tiberina. *Faunus* presenta molti punti di contatto con il mito sull'arrivo della *gens Valeria* a Roma. È infatti una divinità oracolare e proprio un oracolo aveva spinto in cammino Voleso; il modo più comune di manifestarsi è attraverso voci misteriose e incorporee, per le quali è anche chiamato anche *Fatuus*, *Fatuclus* o *Aius Locutius* (Cfr. Serv. *Aen.* 8.314: «hos Faunos etiam Fatuos dicunt quod per stuporem divina pronuntient»), ed è quello che accade anche a Voleso che aveva udito una misteriosa voce provenire dal bosco; il dio è solito apparire anche in spaventose visioni per le quali è chiamato anche *Incubus* o *Incubo* (Serv. *Aen.* 6.775; Isid. *Etym.* 8.11.104), ed è compatibile con il sogno avuto dai due figli di Voleso che Zosimo descrive come τερατώδης τὴν ὄψιν; è inoltre legato al mondo dei morti e aveva il suo culto, come già detto prima, nel Campo Marzio e nell'Isola Tiberina.

Altri studi, la cui punta di diamante è costituita dall'analisi di H.S. Versnel 1982, hanno valorizzato piuttosto il legame della *gens* al dio Marte, prendendo in esame la testimonianza del *Lapis Satricanus* e individuando nel *Tarentum* un luogo dedicato ai riti di iniziazione dei giovani della famiglia.

Lo studio di J. Aronen sul mito di Voleso/Voluso e sul dio Fauno rivela la sua importanza alla luce di altri due episodi della vita del console Publicola, che saranno esaminati più avanti: il prodigio della Selva Arsia (*Publ.* 9.6-7) e il sacrificio e i giochi in occasione di una pestilenza a Roma (*Publ.* 21.1-3).

In conclusione, il capitolo costituisce la prima digressione della biografia, una digressione quella sui *bona regia* e l'origine del Campo Marzio e dell'Isola Tiberina comune anche alle altre due fonti principali in analisi, Livio e Dionisio. Questa digressione però mette anche in campo motivi chiave del mito sulle origini della *gens* dei Valeri, sul loro arrivo a Roma e sul loro culto gentilizio. Risulta dunque non estranea ma funzionale al racconto della vita di Publicola.

[ἡ δὲ... Ἑστιάδων] Le Vestali (Cancik-Lindemaier, s.v. *Vestals*, *Brill's New Pauly*) erano le sacerdotesse della dea Vesta alle quali spettava il culto del fuoco sacro in onore della dea. In origine erano quattro, secondo quanto stabilito dal re Numa, ma poi il loro numero fu portato a sei da Tarquinio Prisco (DH 3.67.2-3.) o

Servio Tullio (Plut. *Numa* 10.1). Il gruppo era guidato dalla *Vestalis maxima* ed era sotto la giurisdizione del *pontifex maximus*. Costui sceglieva e prelevava (*cāpĕre*) la futura vestale all'età di circa sei o dieci anni e ciò comportava conseguenze civili: innanzitutto, l'uscita dalla famiglia di appartenenza e dunque l'esclusione dal diritto di ereditare, senza *emancipatio* o *deminutio capitis*, come già stabilito dalla legge delle XII Tavole (Gell. *NA* 1.12); poi la libertà dalla *tutela mulierum* (Gai. *Inst.* 1.130, 145); infine il diritto di dare testimonianza in tribunale (*testimonium* Cfr. Tac. *Ann.* 2.34). Le Vestali servivano la dea per trenta anni; durante questo periodo dovevano rimanere vergini e potevano sposarsi solamente dopo (Liv. 1.20.3; DH 2.67; Plut. *Numa* 9.5-8, 10).

[ἔσχε δὲ ... μυθολογοῦσι] Gellio *NA* 7.7 precisa che il popolo votò una *lex Horatia* con la quale concesse alla Vestale l'onore di deporre come testimone in tribunale.

## 9

Il fantasma della guerra che aleggiava sugli spiriti dei protagonisti fin dall'inizio di questa biografia, infine, si concretizza: Tarquinio, alleatosi con alcune città etrusche, entra in guerra con Roma per riprendersi il potere che gli era stato sottratto. La battaglia della Selva Arsia, nella quale perde la vita Bruto, si conclude con la vittoria di Roma e il primo trionfo di Publicola e della storia della Repubblica.

### 9.1

[Ταρκόνιον ... κατήγον] Tarquinio, fallita la speranza di riconquistare il potere attraverso la congiura, trovò alleati negli Etruschi con l'aiuto dei quali organizzò un grande esercito per muovere guerra a Roma. Plutarco non specifica di quali città etrusche si tratti, come invece fanno Livio 2.6.1-7.4 e Dionisio 5.14.1 secondo i quali le città erano Tarquinia e Veio. Le due città citate non sono improbabili dato che i Tarquini intrattenevano forse rapporti di parentela con Tarquinia, mentre Veio poteva sentirsi minacciata da una Roma aggressiva e sempre più potente. Non

stupisce dunque che queste due città abbiano voluto allearsi con Tarquinio contro Roma.

Anche Livio 2.6.1 dipinge Tarquinio come deluso nelle aspettative di conquistare Roma attraverso sotterfugi e corruzione e consapevole, infine, che l'unico modo per riconquistare il potere a Roma fosse una guerra aperta. Questi cominciò dunque a vagare per l'Etruria implorando aiuto: all'appello risposero i Veienti e i Tarquiniesi (Liv. 2.6.2). I Veienti aderirono alla causa, secondo Livio, per vendicare le antiche ingiurie, le battaglie perse in passato, i territori sottratti; i Tarquiniesi invece a causa del loro rapporto di consanguineità con il re spodestato (Liv. 2.6.4).

Secondo Dionisio 5.14.1, ai due consoli era giunta notizia che gli esiliati erano andati in cerca di aiuto lungo tutte le città della Tirrenia e lo avevano infine trovato in due città, Veio e Tarquinia, le quali avevano fornito al re spodestato due eserciti corposi. Le file del nemico erano inoltre ingrossate da alleati di altre città e da mercenari. Per questo i consoli tennero l'esercito schierato nel campo fuori dalle mura impegnato in esercizi militari, in modo da essere pronti per l'imminente battaglia.

## 9.2

[ἀντεξήγον ... προσαγορεύουσιν] Secondo Plutarco, i consoli guidarono l'esercito romano incontro al nemico che avanzava e lo schierarono in due località sacre, il Bosco Orazio e il Prato Nevio. Livio e Dionisio concordano: i due consoli, non appena seppero che l'esercito nemico era giunto nell'agro romano, condussero incontro le proprie forze, per impedirgli di attraversare il fiume.

Rispetto a Plutarco, Dionisio e Livio sono più attenti nel descrivere l'andamento della battaglia e gli schieramenti militari. Da Plutarco è solo possibile intuire che Bruto era al comando della cavalleria, poiché viene descritto il duello a cavallo con Arrunte, mentre sulla posizione di Publicola non viene specificato nulla. L'attenzione di Plutarco nel capitolo è spostata piuttosto sull'elemento magico della battaglia, il prodigio della misteriosa voce, e sul trionfo riservato a Publicola all'indomani della vittoria.

Dionisio racconta che ci fu una prima schermaglia tra le due cavallerie, senza nessun vinto né vincitore e alla fine esse si ritirarono nei rispettivi accampamenti. Solo in seguito cominciò la vera battaglia: entrambi gli eserciti si schierarono in maniera simile, ponendo la fanteria pesante al centro e la cavalleria sulle ali esterne. L'ala destra era comandata da Publicola e fronteggiava i Veienti; l'ala sinistra era capeggiata da Bruto e si scontrava contro l'esercito della città di Tarquinia guidato dai figli del re. Secondo Livio, invece, Publicola guidava la fanteria disposta in quadrato, Bruto andava in avanscoperta con la cavalleria; similmente alla testa dei nemici avanzava la cavalleria guidata da Arrunte, figlio di Tarquinio, mentre Tarquinio stesso guidava la fanteria.

[ὄν τὸ μὲν Ἄρσιον ἄλσος, τὸ δὲ Αἰσούειον λειμῶνα προσαγορεύουσιν] Secondo Plutarco la battaglia si svolse in due località sacre, il Bosco Orazio e il Prato Nevio. In accordo con il biografo di Cheronea, Dionisio riferisce che la battaglia si svolse «ἐν λειμῶνι καλουμένῳ Ναιβίῳ παρὰ δρυμὸν ἱερὸν ἥρωος Ὀρατίου». L'eroe *Horatius* nominato da Dionisio potrebbe avere a che fare con la *gens Horatia*, dato che più avanti lo stesso Plutarco si sofferma sulla saga di Orazio Coclite (*Publ.* 16.6.ff). Secondo Livio, invece, il luogo era chiamato Selva Arsia, lo stesso nome presente in Valerio Massimo 1.8.5. Un'ulteriore menzione di questo luogo si trova in Festo *De sign. verb.* 169 M, secondo il quale la *Naevia silva* era «*iuxta Urbem*». Varrone *Ling.* 5, 163 ricorda invece i *nemora Naevia* e la *porta Naevia*, nelle mura serviane a sud dell'Aventino (Cfr. Liv. 2.11.8-9). Molte incertezze circondano il teatro di questa battaglia, il cui sito che non è stato ancora identificato con esattezza.

### 9.3

[ἀρχομένων ... ἵπποις] I tre storici sono concordi nel fissare all'inizio della battaglia il noto scontro a cavallo fra Bruto e Arrunte, figlio di Tarquinio, durante il quale il primo trovò la morte. Plutarco racconta che a dettare lo scontro non fu il caso ma che i due si slanciarono l'uno contro l'altro dettati dall'odio e dall'ira. A connotare l'azione di Bruto ritornano i termini ὀργή e ἐχθρός (Cfr. *Publ.* 6, 4): il console era guidato all'assalto dalla volontà di sconfiggere un tiranno nemico della patria.

Livio 6.7-8 racconta che furono i littori di Arrunte ad avvistare per primi Bruto alla testa della cavalleria e dunque egli si lanciò al galoppo contro il console, mosso dal desiderio di vendetta, infuriato alla vista delle insegne che Bruto portava e che erano state le sue, lanciando un grido di guerra. Bruto, accortosi della minaccia, accettò di buon grado la sfida, poiché, come lo storico ci tiene a precisare, a quel tempo era un onore per i comandanti ingaggiare personalmente la battaglia.

Mentre Plutarco e Livio si limitano a presentare Arrunte come uno dei figli di Tarquinio, Dionisio apre il cap. 15 facendone un ritratto. Secondo Dionisio, questi era il più dotato fra i figli del re, il più forte e il più furbo. Arrunte avanzò cavalcando fino a ritrovarsi molto vicino alle file dei Romani, in modo tale che potessero tutti riconoscere la sua figura e la sua voce e cominciò a dileggiare e schernire il loro comandante Bruto, accusandolo di codardia e di essersi macchiato del sangue dei suoi figli. Infine, lo sfidò a duello, in modo che potessero decidere l'esito della battaglia lì e subito (DH 5.15.1). Bruto che non poteva sopportare di essere schernito a quel modo e sordo alle rimostranze dei suoi amici, accettò la sfida e i due si fronteggiarono (DH 5.15.2).

#### 9.4

[**θυμῷ ... ἀλλήλοις**] La conclusione dell'epico duello è per Plutarco molto veloce: i due lottarono con furore e non con calcolata destrezza e nessuno dei due ebbe riguardo per la propria vita. Entrambi morirono per mano dell'altro. Livio 2.6.9 indugia nei particolari, mostrando l'ardire e il grande coraggio di Bruto e del suo avversario, ma la fine fu la medesima: trafitti l'uno dal colpo dell'altro attraverso lo scudo, stramazzarono da cavallo e morirono entrambi, ancora attaccati per le due aste. Dionisio utilizza i medesimi termini di Plutarco nel descrivere lo scontro: i due avversari erano guidati dal loro θυμός piuttosto che dal λογισμός. La descrizione del duello prosegue poi più cruenta ma sostanzialmente simile a quella di Livio.

[**οὕτω δὲ ... χειμῶνος**] Il duello che doveva decidere le sorti della battaglia si rivela premonitore poiché, così come nel duello perirono entrambi gli sfidanti, anche nella battaglia che seguì non sembravano esserci né vinti né vincitori, nonostante il furore

e l'energia con cui entrambe le parti lottavano. Secondo Plutarco la battaglia feroce fu interrotta solo da una tempesta. L'elemento meteorologico che convenientemente interrompe i combattimenti non è presente in Livio né in Dionisio.

Secondo Livio 2.6.10 la battaglia infuriò nel momento in cui i due comandanti si affrontarono e morirono, prima con lo scontro fra le due cavallerie nemiche e poi con l'arrivo della fanteria. Si combatté in quell'occasione con alterno successo: l'ala destra fu da entrambe le parti vittoriosa, la sinistra fu sconfitta. I Veienti, soliti ad essere battuti dai soldati romani, furono sbaragliati e messi in fuga, i Tarquiniesi, nuovi nemici, non soltanto resistettero, ma nel loro settore riuscirono a respingere i Romani (Liv. 2.6.11).

Secondo Dionisio 5.15.3 la battaglia scoppiò sanguinosa non appena i due eserciti videro i loro comandanti stramazze a terra feriti mortalmente: l'ala destra capitanata da Publicola sbaragliò i Veienti, mentre i Tirreni dell'ala sinistra comandati dagli altri due figli di Tarquinio, Tito e Sesto, respinsero i Romani fin quasi al loro accampamento, che cercarono di conquistare. Desistettero però dall'impresa poiché i *triarri* delle retrovie a difesa dell'accampamento inflissero loro molte perdite (DH 5.15.4).

## 9.5 – 9.6

[ἦν οὖν ... πολέμων] Plutarco riporta l'attenzione su Publicola: il solo console rimasto in vita e al comando dell'esercito era disorientato dall'esito incerto della battaglia. Il numero dei morti era infatti tale da entrambe le parti da non permetterne il calcolo e il confronto. Ognuno dei due eserciti, per la stanchezza e la disperazione, si convinse più facilmente della propria sconfitta che di quella del nemico. Secondo Livio 2.7.1, la battaglia fu sì molto aspra e con gravi perdite da entrambe le parti ma non ci fu incertezza sul risultato: Tarquinio e l'esercito etrusco furono presi da tale terrore che fuggirono in piena notte senza nemmeno attendere il conteggio dei morti. Dionisio 5.16.1-2 riferisce ancora un'altra versione: quando giunse la notte, entrambi gli eserciti si ritirarono al rispettivo accampamento ugualmente abbattuti

per le ingenti perdite subite e preoccupati dall'eventualità di un'ulteriore battaglia l'indomani, poiché la maggior parte dei superstiti era ferita e molto provata. Tuttavia, fra i due, l'esercito romano era il più scoraggiato a causa la morte di uno dei suoi comandanti.

[ἐπελθούσης ... Ῥωμαίων] Plutarco racconta ora del noto prodigio avvenuto in questa occasione (Cervantes Mauri 2001). Sopraggiunta la notte, una voce possente risuonò nel silenzio angoscioso sceso sugli accampamenti e dichiarò che gli Etruschi avevano perduto nella battaglia un uomo in più rispetto ai Romani. Plutarco definisce questa voce genericamente divina e non specifica da dove o da chi provenga.

Secondo Dionisio 5.16.2-3 la voce apparteneva o all'eroe Orazio a cui era consacrato il bosco oppure al dio Fauno. A questo dio i Romani attribuivano qualsiasi apparizione in una forma o nell'altra che causava terrore oppure qualsiasi voce che disturbava il loro lavoro. Livio 2.7.2, invece, cita questo prodigio solo alla fine del suo racconto della battaglia: essa era stata inequivocabilmente vinta dalle forze umane dei Romani, senza interventi divini, ma la tradizione riferisce che la voce del dio Silvano risuonò nella Selva Arsia annunciando che i Romani avevano vinto la guerra per un solo uomo.

Mentre Plutarco si limita a definire questa voce genericamente divina, Dionisio propone l'attribuzione al dio *Faunus*, Livio invece al dio *Silvanus*. *Faunus* e *Silvanus* erano divinità facilmente assimilabili per le loro caratteristiche comuni, ma in definitiva distinte. *Silvanus* (Mihály-Lorand, s.v. *Silvanus*, *Brill's New Pauly*), dio delle foreste, non aveva un posto ufficiale nel calendario religioso, né preti, né feste a lui dedicate: il suo era un culto personale, molto popolare data la quantità di dediche provenienti da tutta l'Italia e suscettibile di essere identificato con altri culti e divinità locali. Invece il culto di *Faunus*, come già osservato, era un culto ufficiale officiato in un tempio sull'Isola Tiberina e trovava espressione nella festività dei Lupercalia.

Aronen 1989 propende per identificare nella misteriosa voce che risuonò nella foresta quella del dio *Faunus*. A sostegno di questa ipotesi, Cicerone nel *De Divinatione* 1.45.101 riferisce che «*saepe etiam in proeliis Fauni auditi et in rebus*

*turbidinis veridicae voces ex occulto missae esse dicuntur»* e che tali voci entrarono ufficialmente nella lista dei prodigi degli *Annales*. Il prodigio è citato per esempio tra quelli che precedettero la battaglia di Farsalo: cfr. Verg. *Georg.* 1.476. Le modalità di apparizione di questa divinità sono dunque compatibili con le caratteristiche della vicenda.

Ogilvie (Ogilvie 1965, 248), nella sua analisi al testo di Livio, si limita ad osservare come il fenomeno di alberi parlanti o di misteriose voci provenienti da boschi, era abbastanza comune in tutte le religioni, come ad esempio a Dodona (Cfr. anche Pl. *Phdr.* 275 b), ma era diffuso anche a Roma. Virgilio *Aen.* 7.81-106 e Ovidio *Fast.* 4, 649-666 ci offrono una descrizione dell'oracolo di Fauno, e anche Lucrezio 4, 580 a proposito dell'eco nomina Fauno e foreste parlanti.

Date le molteplici attestazioni di voci profetiche nell'imminenza di battaglie possiamo affermare che la tradizione sulla voce che risuonò nella Selva Arsia è certamente molto antica. Inoltre, tenendo presente il mito sull'arrivo della *gens Valeria* a Roma, possiamo ipotizzare che la misteriosa voce appartenga proprio al dio *Faunus*.

## 9.7

[**ἦν δ' ἄρα θεῖόν ... δῆρπασαν**] Secondo Plutarco, i Romani, udita la voce divina, lanciarono grida di vittoria; gli Etruschi, invece, atterriti si precipitarono fuori dal loro campo e si dispersero.

## 9.8

[**οἱ δὲ νεκροὶ ... τοσοῦτοι**] Plutarco riferisce i numeri risultanti dal conteggio definitivo dei morti: gli Etruschi avevano perso 11.300 soldati, i Romani altrettanti soldati meno uno. Né Livio né Dionisio riportano il numero preciso dei morti.

**ταύτην τὴν μάχην λέγουσι γενέσθαι πρὸ μιᾶς καλανδῶν Μαρτίων.** Il primo trionfo di Publicola pone innanzitutto un problema cronologico. Da questo passo di Plutarco si evince che la battaglia dei Romani contro Tarquiniesi e Veienti avvenne

il giorno prima delle calende di marzo, e dunque l'ultimo di febbraio. Plutarco non specifica la data del trionfo, ma ci soccorrono in questo Livio 2.7.3 e Dionisio 5.17.2, secondo i quali il trionfo avvenne il giorno successivo alla battaglia: siamo al 1° marzo del 509, primo anno della Repubblica. Ciò coincide con il dato epigrafico dei *Fasti Triumphales* che annotano al 1° marzo 509 il trionfo di Publio Valerio Publicola *de Veientibus et Tarquiniensibus* (Il testo, pur mutilo, è stato emendato alla luce dei suddetti passi da A. Degrassi, *I. I. XIII*, 1, 65; 535). L. Braccesi 1977-1978 ha fatto notare che presentare Publicola trionfatore il 1° marzo significa farlo *consul ordinarius*, coincidendo questa data con il *primus dies* dell'anno romuleo e con l'antica entrata in carica dei magistrati repubblicani. Sembrerebbe trovarsi di fronte ad un dato sapientemente orchestrato a favore di una primitiva coppia consolare Bruto-Publicola, con l'esclusione di Collatino, travolto dalle polemiche della tarda annalistica contro i Tarquini e definitivamente condannato dalla propaganda augustea, che sostituì allo scomodo personaggio un Publicola dai tratti più conformi alle *virtutes* che il *princeps* si proponeva di restaurare (Musti 1970, 103ff; Braccesi 1978, 68ff). Non a caso, infatti, si trova come ordinaria la coppia Bruto-Publicola proprio in Valerio Massimo 4.4.1 e Plinio NH 36.112, autori che furono dipendenti in qualche modo dalla tradizione elogiativa dei titoli onorari del Foro di Augusto e che essa ricorra implicita anche nel *De viris illustribus*.

Sul problema cronologico si è interrogato L. Bessone 1981 poiché è impossibile che la data del primo trionfo repubblicano coincida con l'entrata in carica dei primi consoli della Repubblica: se Publicola e Bruto sono entrati in funzione il 1° marzo 509, non erano consoli il giorno prima, se lo erano, si deve optare per un consolato nel 510. Si può ipotizzare che, cacciati i re il 24 febbraio, data tradizionale per il *Regifugium*, i primi consoli abbiano preso subito servizio data l'emergenza del momento, che non consentiva vacanze di potere. Ma il lasso di tempo di una settimana sembra comunque inadeguato a contenere tutti gli eventi che le fonti ci trasmettono.

Le soluzioni possibili sono allora due: o anticipare al febbraio del 510 l'espulsione dei *Tarquini*, rendendo plausibile il trionfo di Publicola il 1° marzo 509, oppure abbassare al 1° marzo 508 il trionfo di Publicola, lasciando un anno di tempo dalla

cacciata dei re affinché gli eventi maturassero. Entrambe le soluzioni però sono in contrasto con troppe testimonianze antiche.

Bisogna dunque scegliere tra il tradito della *vulgata*, che comporta una falsificazione per il *k(alendae) M(artiae)* dei Fasti trionfali *ad maiorem gloriam Publicolae*, oppure accettare il dato epigrafico in presunto contrasto con le fonti letterarie. La soluzione prescelta dallo studioso è la seconda: la sua preferenza avviene alla luce della testimonianza di Dionisio, che afferma che Bruto e Collatino furono creati consoli non per il 509 ma in vista dei quattro mesi mancanti al compimento dell'anno regio (DH 5.1.2). Il consolato di Bruto e Collatino non comincia dunque il 1° marzo 509 ma, più o meno, il 1° novembre 510, ammesso che l'anno romuleo di 10 mesi sia stato portato a 12 già da Numa, con l'aggiunta di gennaio e febbraio, fermo restando il Capodanno in cui anticamente entravano in carica i magistrati al 1° marzo. Accettando questo dato di Dionisio, si ottiene la seguente ricostruzione cronologia compatibile con le varie fonti letterarie ed epigrafiche: i re sono cacciati a ottobre del 510; li sostituiscono Bruto e Collatino; espulso Collatino, subentra come *suffectus* Publicola; nel frattempo viene soffocata nel sangue la congiura degli Aquili e dei Vitelli e i Tarquini si alleano con Tarquiniesi e Veienti; finalmente a fine febbraio 509 avviene la battaglia della Selva Arsia nella quale Bruto perde la vita; infine, il 1° marzo Publicola celebra il trionfo.

J.C. Richard 1994 si è posto il medesimo problema cronologico a proposito del trionfo di Publicola. Grazie a una serie di osservazioni e analogie, la sua conclusione è che la data del trionfo di Publicola è fittizia e risponde all'esigenza di stabilire un parallelo con il primo re di Roma, Romolo. A entrambi sono infatti attribuiti tre trionfi: a Romolo i trionfi *de Caeninensibus*, *de Antemnatibus*, *de Veientibus*, a Publicola *de Veientibus et Tarquiniensibus*, *de Sabineis et Veientibus* e il *De viris illustribus* ne ricorda un terzo, che però il resto delle fonti, compreso Plutarco, attribuisce al fratello Marco. I primi trionfi di entrambi furono celebrati nell'anno 1 di Roma, il 753 a.C., e nell'anno 1 della Repubblica, il 509 a.C. Un ulteriore legame tra i due trionfi è stabilito da Dionisio di Alicarnasso che segnala la presenza di crateri colmi di vino e tavole imbandite in entrambe le celebrazioni. Per il trionfo di Romolo cfr. DH 2.34.5; per il trionfo di Publicola cfr. DH 5.17.2. Considerata l'immensa mole della legislazione attribuita a Publicola, sembra che

l'immagine che le testimonianze antiche abbiano voluto forgiare di Publicola fosse quella di un secondo fondatore di Roma, un organizzatore della Repubblica nascente (Cfr. Plut. *Comp. Sol. Publ.* 3, 4). J.C. Richard crede di vedere dietro questa tradizione sapientemente orchestrata per fornire l'immagine di Publicola come novello Romolo la mano di Valerio Anziate e procede poi a interrogarsi se lo abbia fatto unicamente *ad maiorem gloriam Publicolae* oppure se esistesse già una tradizione consolidata sulla grandezza della *gens* dei Valeri in epoca arcaica e, in particolare, del suo esponente più importante, su cui l'annalista possa aver basato il suo racconto.

## 9.9

[ἐθριάμβευσε ... διαμένουσιν] Il primo trionfo di Publicola pone anche problemi più strettamente contenutistici.

Prendiamo in esame innanzitutto il racconto delle fonti. Secondo Plutarco, Publicola fu il primo console ad entrare a Roma su una quadriga in occasione del suo trionfo. La cerimonia fu solenne e magnifica ma il biografo smentisce le voci secondo le quali questa magnificenza suscitò invidia o malcontento negli spettatori; se così fosse stato la cerimonia non sarebbe diventata, argomenta Plutarco, un onore ambito in futuro.

Livio 2.7.3 non nomina la quadriga, ma riferisce semplicemente che il console tornò a Roma da trionfatore.

Dionisio 5.17.2 è molto più particolareggiato nella descrizione del trionfo. L'esercito fu accolto in città dal senato che aveva decretato la cerimonia del trionfo per il console vittorioso e dal popolo tutto che aveva allestito tavole con vivande e calici di vino. Il console poi, secondo Dionisio, avrebbe osservato il costume seguito dai re: avrebbe condotto il corteo trionfale e offerto i sacrifici, consacrato le spoglie agli dei, osservando quel giorno come sacro, e infine avrebbe dato un banchetto per i cittadini più eminenti.

La cerimonia romana del trionfo (Eder, s.v. *Triumph, Triumphal procession*, *Brill's New Pauly*. Per approfondimenti: Versnel 1970; Lemosse 1972; Itgenshorst 2005)

ha avuto origine probabilmente da un antico rituale latino durante il quale il vincitore di una battaglia si recava a piedi sul *Capitolium*, come illustrato dallo stesso Plutarco nella *Vita di Romolo* 16.5-8. Tale rituale fu poi gradualmente arricchito di *insignia* etruschi nel corso del VI sec. a.C. a mano che il potere dei re etruschi andava consolidandosi. Il rituale del trionfo, legato al culto di Giove, sopravvisse alla cacciata dei re e fu politicamente reso neutro dalla sua associazione a un decreto senatoriale. Rimase tuttavia un problema di tipo politico. Cfr. Liv. 5.23.5, Plut. *Cam.* 7.

Durante il periodo repubblicano, le condizioni perché fosse concesso un corteo trionfale erano la vittoria in un *bellum iustum* (Cfr. Liv. 38.47.5; Gell. *NA* 5.6.21), il possesso dell'*imperium*, un determinato numero di nemici uccisi (Secondo Val. Max. 2, 8, 1 il numero era di 5.000 nemici uccisi) e l'approvazione del senato. Il generale e il suo esercito dovevano passare la notte nel Campo Marzio dove la mattina successiva il corteo (*pompa triumphalis*) prendeva corpo: per primi procedevano i carri e le portantine con il bottino di guerra, poi i prigionieri di guerra e le immagini con i momenti salienti della battaglia. Solo alla fine procedevano i magistrati e i senatori che accompagnavano il *triumphator*, adorno delle insegne di Giove, con una corona d'alloro sul capo, in piedi su un *currus triumphalis*. Uno schiavo pubblico, tenendo sospesa su di lui una corona d'oro di foglie di quercia ripeteva la formula «*memento te hominem esse*» (Cfr. Tert. *Apol.* 33, 4). Infine, concludevano la processione i soldati adorni con l'alloro che cantavano versi irrisori sul loro generale, spesso di contenuto osceno, i *Fescennini versus*. Il percorso partiva dalla *Porta triumphalis*, situata presso il tempio della *Mater Matuta* e della *Fortuna* (Cfr. Mart. 8, 65-77), attraverso il Foro Boario, il Circo Massimo, poi lungo il Palatino fino al *Forum Romanum*. Dopo l'uccisione sul *Tullianum* del capo dei nemici portato in processione, il corteo finiva con la restituzione della corona a Giove, un sacrificio e un banchetto. I festeggiamenti per il trionfo includevano altresì donazioni di denaro ai soldati e giochi per il popolo di Roma che duravano a volte anche più giorni.

Affortunati e Scardigli 1992 analizzano episodi della *Vita di Publicola* alla ricerca di manipolazioni e distorsioni dovute alla storiografia successiva. A proposito del primo trionfo di Publicola, esse propongono un confronto con il trionfo di Camillo,

narrato da Plutarco nella *Vita di Camillo* 7.1. (L'episodio è narrato anche in Dio 14.117.6; Dio Cass. 52.13.3; *Auct. de vir. ill.* 23.4; Zon. 7.21.1 = II p. 148.1 D. In seguito alla presa di Veio, Camillo avrebbe sfilato trionfante per le strade di Roma su un carro trainato da quattro cavalli bianchi. Plutarco rimprovera il protagonista della *Vita* per esser stato sopraffatto dall'orgoglio e dall'arroganza e lo accusa di aver superato il limite imposto ai magistrati repubblicani. A quel tempo infatti, secondo Plutarco, l'onore di sfilare su una quadriga con cavalli bianchi era riservato solamente ai re e al padre degli dei, ed era sconveniente per un uomo. Nella *Vita di Publicola* invece Plutarco difende il vincitore della battaglia della Selva Arsia, anche se fu il primo console ad entrare a Roma proprio su una quadriga (*Publ.* 9.9: «πρῶτος»). Dunque, da un lato Plutarco denuncia il gesto di Camillo come unico e inaudito, rimasto senza precedenti sia prima sia dopo di lui, dall'altro difende Publicola per aver compiuto lo stesso rituale.

È notevole che in entrambe le *Vite*, subito dopo la descrizione del trionfo, l'autore menzioni l'odio da parte del popolo a cui andarono incontro i due protagonisti: Publicola per esser rimasto *consul sine collega* per diverse volte di seguito, Camillo per altri atti sconvenienti per la sua posizione (*Plut. Cam.* 7.2).

Probabilmente entrambi i personaggi furono accusati di *adfectatio regni* da parte di storici successivi, appartenenti a determinate correnti politiche che, dato il riferimento al trionfo, è forse possibile collocare nell'età di Cesare. Infatti, a Cesare nel 46 a.C. fu concesso un trionfo ancor prima del suo rientro dall'Africa, e fu il primo a sfilare in città su un carro trainato da quattro cavalli bianchi (Dio Cass. 43.14.3). Ma, a differenza di Camillo, come persino Augusto specifica in un discorso riportato da Cassio Dione 52.13.3, Cesare aveva una giustificazione: i cavalli bianchi erano stati concessi dal senato, insieme con altri onori che lo assimilavano a Giove Capitolino. Publicola è criticato per un comportamento equivoco (anche se solo da parte di alcuni, per quanto riguarda il trionfo cfr. *Publ.* 9.9: «ἐνίοι λέγουσι»), ma è comunque rappresentato in corteo attraverso la città su una quadriga, anche se Dionisio specifica che ciò avvenne con il permesso del senato. È possibile dunque che, data la disparità di opinioni sul trionfo di Cesare, le fonti si siano divise nel giudicare i trionfi che lo avevano preceduto.

Affortunati e Scardigli concludono ipotizzando l'utilizzo da parte di Plutarco di due tradizioni differenti a proposito del trionfo. La prima ostile a Cesare, che avrebbe influito anche sul giudizio dei trionfi di Camillo e di Publicola, di cui rimane traccia nelle voci riportate da Plutarco e poi subito smentite, secondo le quali il trionfo di Publicola avrebbe suscitato invidie e malcontento da parte del popolo; la seconda invece favorevole a Cesare che avrebbe stabilito nel trionfo di Publicola un precedente positivo per il suo.

### 9.10 – 9.11

[ἀπεδέξαντο ... πρεσβύτερος] Rientrato a Roma, Publicola tributò al collega caduto in battaglia onori funebri. Pronunciò, inoltre, in suo onore un'orazione, talmente apprezzata e ammirata dai Romani che da allora si introdusse l'usanza di onorare i cittadini illustri con un encomio funebre. Plutarco fa poi un'osservazione di carattere antiquario: questa usanza era più antica degli elogi funebri greci, a meno che non sia stata introdotta anch'essa da Solone.

Questa osservazione, che sembra poco pertinente, è in comune con Dionisio e costituisce dunque una delle prove che confermano la dipendenza di Plutarco dallo storico di Alicarnasso. Infatti, Dionisio 5.17.3 racconta innanzitutto che il giorno successivo al trionfo di Publicola, vestito un abito nero, fece portare il corpo di Bruto adeguatamente ornato su una pira nel foro, chiamò le persone a raccolta e pronunciò in suo onore un elogio funebre. A questo punto Dionisio comincia un'ampia riflessione sulle origini dell'usanza e si interroga se essa sia stata istituita per la prima volta da Publicola oppure se fosse già usuale al tempo dei re. Ritiene inoltre che i Romani lo facessero da tempo immemore e che i Greci non ne furono affatto gli autori. Il passo in Dionisio è pertinente perché funzionale alla sua teoria dei rapporti fra Roma e la Grecia. In Plutarco invece questa considerazione perde il suo senso originario ed egli se ne serve solo per una possibile introduzione del rito da parte del *partner* della biografia, Solone. Questa osservazione risulta poco significativa, poiché è l'unica volta in cui Solone viene menzionato all'interno della *Vita di Publicola*.

In Livio 2.7.4 mancano invece del tutto queste considerazioni. Lo storico racconta che Publicola celebrò i funerali al collega con tutta la solennità possibile a quei tempi, ma il segno d'onore più grande per il console caduto fu piuttosto il pubblico cordoglio che le donne portarono per un intero anno, come se fosse morto un padre. D'altronde, come segnala R.M. Ogilvie (Ogilvie 1965, 248), Livio fa trasparire la grandezza di Bruto dal racconto del suo valore in battaglia piuttosto che dall'elogio funebre, come invece Plutarco e Dionisio.

In conclusione, nel cap. 9 la figura di Publicola torna in primo piano solo alla fine del capitolo, a proposito delle due celebrazioni di cui si rende protagonista: il trionfo e l'elogio funebre. In entrambe le occasioni si distingue per un'innovazione e comincia ad avvertirsi nella narrazione un cambio di registro: Publicola cerca di emergere rispetto ai predecessori e ai contemporanei.

[**Ἀναξιμένης ὁ ῥήτωρ**] Anassimene di Lampsaco (ca. 380-320 a.C.), storico e retore. La sua *Rhetorica ad Alexandrum* è l'unico manuale di retorica prearistotelico che possediamo (Cfr. Plut. *Demosth.* 28, 3, *Cic.* 51).

## 10

In questo capitolo Plutarco dà voce alle ombre che incombono sulla figura di Publicola: il popolo lo accusa di *adfectatio regni* e il simbolo di quest'atteggiamento è la sua abitazione sfarzosa in cima alla Velia.

### 10.1 – 10.2

[**ἀλλὰ ... βασιλέως;**] Plutarco ha smentito nell'ultima parte del cap. 9 le voci secondo le quali Publicola si attirò malcontento e invidia a causa del trionfo; tuttavia, non nega che il suo eroe andò incontro a una perdita di popolarità. Il motivo fu piuttosto un altro: l'ostinazione a governare da solo. Per ben due volte, infatti, Publicola si fece eleggere *consul sine collega*, agendo diversamente dal predecessore Bruto il quale, subito dopo la partenza di Collatino, si era affrettato a

scegliere un sostituto. Plutarco riferisce che il popolo accusava Publicola di essere non l'erede di Bruto, bensì di Tarquinio. Sembrano avvalorare i timori della gente il modo di vivere del console, che abita in cima alla Velia, in un'abitazione più grande di quella del re da lui stesso distrutta (*Publ.* 8.1), nonché la pompa di littori che l'accompagna ovunque.

L'accusa che viene dunque rivolta a Publicola è di *adfectatio regni*, viene accusato cioè di atteggiamenti tirannici e di aspirare al potere monarchico.

Anche Livio e Dionisio ci informano delle medesime accuse mosse al console. Livio 2.7.5 osserva che i sentimenti del volgo sono soliti cambiare facilmente e che, in breve, dall'ammirazione e stima per Publicola, il popolo cominciò a coltivare sospetti che alimentarono la terribile accusa di aspirare al regno. I motivi chiamati in causa sono la mancata elezione di un collega alla morte di Bruto e la costruzione di una casa sulla Velia. Dionisio 5.19.1, allo stesso modo, ricorda che Publicola fu sospettato di volersi fare re e i motivi imputati sono i medesimi: rimase da solo al potere, mentre avrebbe dovuto eleggere un collega, e abitava in un posto invidiabile, in cima alla Velia.

Le versioni dei tre storici, almeno per quanto concerne le accuse e i sospetti rivolti a Publicola, coincidono. Tuttavia, rispetto a Livio e Dionisio, Plutarco sembra prendere le distanze da queste accuse, preferendo non esprimerle in prima persona ma porle in bocca ai Romani, attraverso l'uso di un discorso diretto.

**κατιόντα** Come già osservato nelle precedenti menzioni dell'abitazione di Publicola, viene messa in evidenza la sua posizione elevata in cima alla Velia tramite proverbi che indicano la salita o, in come in questo caso, la discesa. Cfr *Publ.* 2. 2.

### 10.3

[**καὶ γὰρ ... ὄγκον**] In effetti, spiega Plutarco dopo aver concluso il discorso diretto, l'abitazione in cui viveva Publicola era fastosa e sovrastava il foro; vi si accedeva solo con difficoltà passando per strade ripide, cosa che produceva un effetto

grandioso allorché il console discendeva col suo seguito di littori, per descrivere il quale il biografo usa il termine βασιλέως.

**τὴν καλουμένην Οὐελίαν** La Velia (Coarelli, s. v. *Velia*, *LTUR* 5, 1999, 109-112) era un'altura situata a nord-est del Palatino. Secondo Cicerone *De rep.* 2.31-53 sul luogo avrebbe già abitato il re Tullio Ostilio, mentre un'altra tradizione seguita da Plinio *HN* 34.29 (cfr. Solin. I, 21-23), riferisce che sulla Via Sacra, che collegava proprio la Velia al Foro, avrebbero abitato i re Numa, Anco Marcio e Tarquinio il Superbo.

#### 10.4

[ὄσον ... ἔδειξεν] Prima di passare all'epilogo della vicenda, Plutarco esprime un giudizio: Publicola si è comportato in questa occasione da vero uomo di governo, dando ascolto a coloro che parlano con sincerità e franchezza piuttosto che agli adulatori. La polemica contro gli adulatori e l'importanza degli amici per l'uomo politico sono un tema ricorrente nei *Moralia* (Cfr. *De adul. et am.* C1 ff.; M 1 157 ff.; *Prae. ger. reip.* 13).

#### 10.5 – 10.6

[ἀκούσας ... οἰκοῦντος] Plutarco racconta che non appena Publicola venne a sapere che il popolo trovava da ridire sul suo modo di vivere, piuttosto che irritarsi o discutere, chiamò a raccolta una squadra di operai e, durante la notte, fece radere al suolo la casa (Cfr. similmente Plut. *Quaest. Rom.* 91). Il giorno dopo i Romani apprezzarono la sua grandezza d'animo (μεγαλοφροσύνη) e si rammaricarono che la loro invidia avesse distrutto una casa talmente bella e avesse costretto quell'uomo a diventare ἀνέστιος. Fu infatti ospite degli amici finché non gli venne assegnato un terreno dove fece costruire una dimora più modesta. Sul luogo ai tempi di Plutarco si ergeva il tempio di Vica Pota (Coarelli, s. v. *Vica Pota*, *LTUR* 5, 148 f; Weinstock, s. v. *Vica Pota*, *RE* 8 A, 2014 f.), un'antica divinità della vittoria, festeggiata il 5 gennaio e il cui nome veniva fatto derivare dai verbi *vincēre* e *pōtīri* (Cfr. Cic. *de Leg.* 2, 28; Ascon. p. 13 Clark: «vincendi atque potiundi»; per

un'etimologia alternativa cfr. Arnob. 3, 25; Sen. *Apocol.* 9, 4 *victus* “cibo” e *potus* “bevanda”).

Dionisio racconta che Publicola rimosse la casa dalla cima della collina e la spostò a valle. La ragione, come il console stesso spiegò in un discorso al popolo, era che in questo modo i Romani avrebbero potuto lapidarlo dalla cima della Velia, se lo avessero trovato nuovamente colpevole di qualche reato.

La versione di Livio 2.7.5-12 è diversa e somiglia a quella riportata da Cicerone *De rep.* 2.31.53, seppur quest'ultima sia molto più breve e abbia meno particolari della prima. Secondo il racconto di Livio, Publicola non abitava in cima alla Velia ma «*aedificabat in summa Velia*»: la casa era quindi ancora in fase di costruzione. Stesso sapore di incompiutezza ha il «*coepisset aedificare*» di Cicerone. La tradizione a cui si ispirano Livio e Cicerone è pervasa, dunque, dalla preoccupazione di non ammettere come minacciata seriamente e di fatto la *libertas populi*. Venuto a conoscenza delle dicerie del popolo, il console convocò l'assemblea e fece abbassare i fasci, cosa che suscitò una buona impressione sulla folla. Nel suo discorso, Publicola confrontò il suo consolato con quello di Bruto, libero da invidia, lamentandosi di essere divenuto da liberatore della patria uno alla pari dei congiurati e ribadì insistentemente che l'accusa non lo riguardava. Annunciò infine la decisione di spostare la casa ai piedi del colle, in modo che il popolo potesse abitare al di sopra di lui, che era un cittadino sospetto. Tutto il materiale, conclude Livio, fu dunque spostato sotto la Velia e la casa costruita dove ora si trova il tempio della dea Vica Pota. S. Boscherini 1965 ha messo in evidenza le somiglianze, anche linguistiche, fra le due versioni e, di contro, le differenze esistenti con Dionisio e Plutarco, ipotizzando per Livio e Cicerone una fonte in comune: L. Calpurnio Pisone.

Dionisio e Plutarco seguono dunque una tradizione differente, in base alla quale le accuse di *adfectatio regni* rivolte al console hanno effettivamente un fondamento, poiché la casa in cima alla Velia non è solo in costruzione ma è l'abitazione stabile di Publicola. Tuttavia, la versione di Plutarco è ancora diversa da quella di Dionisio, in cui, seppure il console non si indigna esplicitamente per le accuse come in Livio e Cicerone, è tuttavia percepibile il risentimento nei confronti del popolo per questi

sospetti. Infatti, il Publicola di Plutarco non solo fece demolire la casa nel giro di una notte in segreto, ma οὐκ ἐφιλονείκησεν, οὐδ' ἠγανάκτησεν, dimostrandosi molto più modesto. Il console, dunque, nella versione seguita da Plutarco appare nobilitato e virtuoso. Plutarco deve aver utilizzato una fonte differente, non solo da quella utilizzata da Livio e Cicerone, con la quale esistono differenze sostanziali, ma anche da Dionisio. Münzer 1891, nella sua *dissertatio* sulla *gens Valeria*, ipotizzò che questa immagine nobilitata di Publicola potesse derivare dallo storico Valerio Anziate, il quale avrebbe corretto l'immagine di patrizio altero costruita da Calpurnio Pisone. In effetti possediamo un frammento di Valerio Anziate a proposito della casa sulla Velia, giuntoci attraverso il commento di Asconio all'orazione *In Pisonem* di Cicerone. FRHist n. 25 fr. 21: «*hoc Cicero oratorio more, non historico, uidetur posuisse: nam multis aetatibus ante Ciceronem nulli id contigisse uerum est, nemini uero unquam antea uideamus ne parum caute dicat. antiquis enim temporibus pluribus idem contigit: nam Valerio Maximo, ut Antias tradidit, inter alios honores domus quoque publice aedificata est in Palatio, cuius exitus, quo magis insignis esset, in publicum uersus declinaretur, hoc est extra privatum aperiretur. Varronem autem tradere M. Valerio, quia Sabinos uicerat, aedes in Palatio tributas I<ulius> Hyginus dicit in libro priore de uiris claris, P. Valerio Volesi filio Publicolae aedium publice locum sub Veliis, ubi nunc aedis Victoriae est, populum ex lege quam ipse tulerat concessisse*».

Cicerone sostiene di esser stato il primo per cui fu votata la costruzione di una casa a spese pubbliche. Asconio ribatte che Cicerone parla da oratore e non da storico, poiché secondo Valerio Anziate già a Valerio Massimo venne assegnata proprio una *domus publica* sul Palatino, le cui porte si aprivano verso l'esterno rendendo quella casa una continuazione dello spazio pubblico. Il riferimento si trova anche nella *Vita di Publicola* 20.2-3, però non a proposito della casa di Publicola bensì della casa assegnata a Marco Valerio, fratello di Publicola: il portone di questa abitazione si apriva verso l'esterno, a simboleggiare la possibilità eccezionale di usufruire dello spazio pubblico. Asconio prosegue citando Varrone, secondo il quale come ricompensa della vittoria sui Sabini anche Marco Valerio, fratello di Publicola, fu onorato con una *domus publica* e il popolo donò a Publio Valerio Publicola, figlio di Voleso, il terreno per costruire a spese pubbliche una casa ai

piedi della Velia accanto al tempio della Vittoria, in accordo con una legge che egli stesso aveva approvato.

La tradizione sulle case dei Valeri appare dunque piuttosto intricata, anche se è possibile cogliere con chiarezza la presenza di un legame in tutte le fonti fra la *gens Valeria* e il Palatino, nonché la notizia dell'assegnazione di una *domus publica*.

Affortunati 1992 ricorda un altro caso che potrebbe aver influenzato la tradizione sulla casa di Publicola: il caso di C. Gracco. Come Plutarco stesso racconta nella *Vita di Gaio Gracco* 12.1, il tribuno della plebe trasferì la sua abitazione dal Palatino in un quartiere adiacente al foro abitato per lo più da persone di umile origine. Il gesto era sapientemente orchestrato per provocare un particolare effetto sulla plebe e per rendere più accetta la legislazione che si preparava a promulgare. Il popolo era infatti ormai sazio di provvedimenti come i suoi poiché i demagoghi che lo corteggiavano erano tanti e il senato si mostrava arrendevole (Plut. *C. Gracch.* 11.5). Lo spostamento dell'abitazione in un quartiere più popolare aveva lo scopo di avvicinare la sua immagine agli interessi della plebe. La situazione sembra proprio simile a quella vissuta da Publicola il quale, vistosi accusare di *adfectatio regni*, cambiò casa per andare a stare in una dimora μετριωτέρα vicina al foro, e subito dopo promulgò il suo programma di leggi. Publicola si pone dunque come precedente per C. Gracco.

Anche un altro particolare del racconto sulla casa di Publicola sembra ricordare la vicenda di C. Gracco. Quest'ultimo infatti avrebbe fatto distruggere, contro il parere degli altri magistrati, in un lavoro notturno e segreto le tribune erette per uno spettacolo di gladiatori, in modo che tutti, anche i più poveri, potessero assistervi (cfr. Plut. *C. Gracch.* 12.5), allo stesso modo di Publicola che aveva fatto demolire la casa in una sola notte. Come Publicola la mattina dopo fu ammirato dal popolo per la sua μεγαλοφροσύνην, così Caio fu considerato dalla moltitudine un vero uomo (Plut. *C. Gracch.* 12, 7.).

Beck 2009 riflette invece sul valore e il destino delle case senatoriali nel corso della Repubblica da Publicola fino ad Augusto. La casa di Publicola non solo era viva nella memoria storica dei Romani, ma aveva una precisa collocazione topografica all'interno di Roma: dalla tarda Repubblica è attestata la presenza sul Palatino a

nord-est ai piedi della Velia della *domus Poplicolae*, poco lontano dalla *casa Romuli*. Entrambe le abitazioni erano un simbolo importante per i Romani e, in particolare, la *domus Poplicolae* materializzava gli ideali della parità civile e dell'autorità suprema del popolo, in virtù dei quali era stata originariamente costruita.

## 10.7

[βουλόμενος ... ἄρχοντες] I gesti di Publicola a favore del popolo non si limitarono solamente alle decisioni prese in merito alla sua residenza. Il console, infatti, dispose innanzitutto che venissero tolte le scuri dai fasci, in modo da attenuare l'aspetto terribile che conferivano alla carica del consolato e renderla più gradita e accettata alla gente; poi fece abbassare i fasci in assemblea al cospetto del popolo, in modo da ribadire che il potere non apparteneva a lui ma al popolo che lo aveva eletto. Questa usanza, nota Plutarco, veniva osservata ancora dai consoli ai suoi tempi.

Le scuri erano il simbolo del potere coercitivo e i fasci erano un simbolo monarchico introdotti secondo la tradizione da Romolo (Plut. *Rom.* 26; DH 2.19, 3.61; Liv. 1.8.2), Tullio Ostilio (Cic. *De rep.* 2.17; Strab. 5.220; Marcob. *Sat.* 1.6.7) o Tarquinio Prisco (DH 3.61; Flor. 1.5.6).

Il racconto di Diodoro 5.19.3 in proposito è molto simile: Publicola decise di dare un altro segno della supremazia del popolo facendo togliere in città le scuri dai fasci. Lo storico afferma che l'abitudine vigeva fino ai suoi giorni, precisazione che Plutarco, invece, fornisce sull'abbassamento dei fasci in assemblea.

Livio 2.7.7 parla solo dell'abbassamento dei fasci in assemblea e colloca la decisione prima della demolizione della casa sulla Velia. Publicola, infatti, convocata l'assemblea e apprestandosi a interpellare il popolo a proposito dell'accusa di *adfectatio regni*, salì sulla tribuna *submissis fascibus* (Cfr. Floro 1, 9, 4). L'espressione, come fa notare S. Boscherini 1975, è formulare ed è simile a quella usata da Cicerone *De rep.* 2, 31, 53, il quale però preferisce utilizzare il verbo *demittere* al posto di *submittere*. Inoltre, la stessa espressione usata da Plutarco «τὰς

ράβδους [...] ὑφῆκε τῷ δήμῳ» sembra essere un calco del latino, poiché eccezionale in greco per struttura e lessico, con conseguente glossa nel κατέκλινε immediatamente successivo. Cicerone *De rep.* 2.31.55 parla anche dell'abolizione delle scuri dai fasci, ma inserisce questo provvedimento in seguito alla legge sulla *provocatio*.

Su questa coppia di provvedimenti si interroga F. La Rosa in un articolo del 1988 che riflette sulle istituzioni repubblicane e i loro legami con la *gens Valeria*. La Rosa ipotizza che la decisione presa da Publicola in un simile momento di crisi, in cui la sua autorità era minata, potrebbe essere stata quella di togliere le scuri dai fasci in città, come riferito con più precisione da Dionisio. Infatti, dati i sospetti che il popolo nutriva nei suoi confronti, era necessario emanare provvedimenti concreti come l'eliminazione delle scuri dai fasci in città, piuttosto che solo simbolici come l'abbassamento dei fasci in assemblea. L'eliminazione delle scuri equivaleva all'imposizione di un'autodisciplina da parte del supremo magistrato: egli non rinunciava in città a disporre del diritto di vita e di morte, ma si costringeva a non usarlo indiscriminatamente. Inoltre, con questo provvedimento si dava avvio alla distinzione fra *imperium domi* e *imperium militiae*, cioè fra il potere coercitivo e militare, da utilizzare per le spedizioni fuori città, e il potere politico da esercitare *domi*. Di conseguenza, si comincia a non identificare più il popolo riunito in città con l'*exercitus centuriatus*: esso è un'assemblea di cittadini, un'embrionale assemblea politica.

L'eliminazione delle scuri dai fasci, riconoscendo in ultima analisi la sovranità del popolo, eliminava di fatto la pena di morte in città; pertanto, è un provvedimento che va considerato in coppia con quello sulla *provocatio*, attribuito allo stesso Publicola (cfr. Plut. *Publ.* 11, 3). L'istituto della *provocatio*, infatti, l'elemento più garantista e democratico dell'intero sistema legislativo romano, implicava non solo il diritto d'appello, ma anche la possibilità per il cittadino, in caso di condanna, di poter sempre scegliere tra la pena di morte e l'esilio, il che vale a dire che in tempo di pace a Roma contro i cittadini non esisteva la pena di morte e non si potevano usare le scuri. Perciò, poiché i due provvedimenti sono collegati, si può ipotizzare che l'abolizione delle scuri debba essere ricondotta alla prima vera formulazione

giuridica dell'istituto della *provocatio*, cioè la *lex Valeria de provocatione* del 300 a.C.

Quanto invece all'abbassamento dei fasci davanti all'assemblea, F. La Rosa ipotizza che questa novità possa essere stata introdotta non da Publicola, ma in un momento successivo della storia di Roma, quando l'assemblea cominciò di fatto ad avere funzioni deliberative e quindi accrebbe la sua importanza politica e il suo prestigio in seno all'ordinamento cittadino.

## 10.8

[ἐλάνθανε ... ἔκουσίως] Plutarco continua il racconto con una riflessione: questi grandi gesti dal forte impatto sul popolo compiuti da Publicola non erano poi tanto disinteressati, poiché in tal modo egli accresceva di tanto la propria autorità personale di quanto sembrava diminuire il proprio potere. Grazie alla μετρίότης dimostrata attraverso la demolizione della casa *in summa Velia* e i provvedimenti presi sui fasci, le invidie furono stroncate e il popolo fu più propenso ad accettare la sua autorità. Questa riflessione manca in Livio e Dionisio ma è molto simile ai termini con cui si esprime Cicerone a proposito di Publicola nel *De re publica* 2.31.53: «*haud mediocris hic ut ego quidem intellego vir fuit, qui modica libertate populo data facilius genuit auctoritatem principum*».

Si fondono in questo capitolo dedicato ai sospetti che investirono Publicola e ai provvedimenti da lui presi per rimediare ai motivi che è possibile ricondurre alla tradizione filopopolare intrecciati ad altri legati alla tradizione filottimate.

## 10.9

[ὥστε ... ἱστοροῦντες] Proprio in seguito a questi grandiosi gesti di sottomissione all'autorità suprema del popolo, Publicola fu chiamato Publicola, ovvero ricevette un *cognomen ex virtute* che Plutarco spiega con il termine δημοκίδης, composto da δῆμος e dal verbo κήδω, col significato "colui che ha cura degli interessi del popolo". Plutarco è l'unico a porre a questo punto della vita di Publicola il

conferimento del cognome, poiché Dionisio, Livio e Cicerone lo mettono invece in relazione all'emanazione delle leggi a favore del popolo. Dionisio 5.19.5 utilizza per spiegare il significato del cognome il medesimo termine di Plutarco, δημοκίδης. Livio 2.8.1 si limita a registrare il nome, senza tentare di spiegarne il significato, ma riferisce che le leggi da lui emanate lo resero *popularis*. Livio fornisce invece un'etimologia per il nome in un altro luogo (Liv. 3.18.6) a proposito del figlio di Publicola, il console del 475 a.C., che ereditò il medesimo *cognomen*. Di costui viene detto: «*memorem se maiorum suorum, memorem cognominis quo populi colendi uelut hereditaria cura sibi a maioribus tradita esset*». L'etimologia popolare per il cognome è dunque costruita con *populus* e il verbo *colo*, e dunque il greco costruito con δῆμος e κήδω è un calco del latino.

Si registrano inoltre varie grafie per il cognome (cfr. H. Volkmann, s.v. *P. Valerius Poplicola*, *RE* 8 A, 302, coll. 180-188): i Fasti Capitolini (InscrIt 13.1.25) scrivono *Poplicola*; il Cronografo del 354 e Idazio riportano *Publicola*; il *Chronicon Paschale* ha Πουβλικόλα; Dionisio Ποπλικόλα e infine Livio *Publicola*.

Gli studiosi hanno cercato in vari modi di spiegare le origini e il significato di questo cognome, poiché l'etimologia popolare difficilmente è autentica. Alcuni hanno stabilito un parallelo con nomi greci come Δημόφιλος e Ποίμανδος e vedrebbero in Publicola un nome proprio. Tuttavia, i Romani considerarono sempre Publicola un cognome e non un nome proprio, appositamente costruito per Publio Valerio e da allora sempre legato alla *gens* dei Valeri, mai usato, dunque, in maniera indipendente. Secondo un'altra ipotesi, il termine costituirebbe un diminutivo del nome Publio, costruito sul verbo *colo*. In questa interpretazione però la grafia Poplicola non trova spiegazione. Altri hanno interpretato il termine come diminutivo di *populus*, ipotesi da non scartare dato che i Valeri furono sempre visti nel corso della storia come i più vicini agli interessi del popolo. In questa prospettiva, la presenza del cognome in un'altra *gens*, come quella dei Gelli, è più comprensibile. Infine, un'ultima interpretazione costruisce *popli-cola* (cfr. *popli-fugia*) come *agri-cola*, interpretando il nome come “coltivatore del popolo”, nome assegnato per la prima volta a P. Valerius Publicola, figlio del console del 509, per aver istituito le centurie, dato che i comizi centuriati sono detti anche *populus*. Solo in seguito, il nome sarebbe stato assegnato al suo antenato. In ogni caso, a

prescindere dall'esatta etimologia del nome, esso viene utilizzato sempre dalle fonti per evidenziare il carattere liberale della *gens* dei Valeri, da sempre più vicina agli interessi della plebe rispetto ad altre antiche *gentes* patrizie.

## 11

Comincia il racconto della legislazione attribuita a Publicola, che termina solo nel capitolo successivo. Plutarco apre l'elenco trattando delle leggi che sembrano esser state emanate a favore del popolo. Alla fine del capitolo, il biografo indugia nella seconda digressione della *Vita* incentrata sulla ricchezza dei Romani.

### 11.1

[ὄπατείαν ... πολιτευμάτων] All'inizio del capitolo, Plutarco dice che Publicola concesse a chiunque lo volesse di porre la propria candidatura per il consolato. Tuttavia, l'effettiva elezione di un collega viene rimandata solo a un secondo momento: infatti Publicola, risolti i conflitti esterni, si accingeva a promuovere un programma di leggi e temeva che, se avesse avuto un collega, costui per invidia o per ignoranza gli si sarebbe opposto. Perciò, secondo Plutarco, il merito dell'intera legislazione, definita τὰ κάλλιστα καὶ μέγιστα, va al solo Publicola, che deteneva il potere assoluto (μοναρχία).

In Livio 2.8.2 Publicola promulga le leggi da solo, ed è proprio questa legislazione ad assolvere Publicola dal sospetto di aspirare al regno e a renderlo popolare. Tuttavia, poco dopo Livio 2.8.3 aggiunge che Publicola preferì approvare queste leggi mentre era solo al potere molto pragmaticamente «*ut sua unius in his gratia esset*». Solo in seguito, indisse i comizi per procedere alla sostituzione del collega.

Dionisio 5.19.2 è meno lineare rispetto agli altri due autori. Lo storico riferisce innanzitutto delle critiche mosse a Publicola per il consolato *sine collega* e per la casa *in summa Velia*, e ricorda poi l'elezione al consolato di Lucrezio e di Orazio; solo successivamente menziona la distruzione della casa e, molto brevemente, la

legislazione. Tuttavia, il cap. 20 si apre con l'elezione al consolato di Lucrezio e il cap. 21 con quella di Orazio, console per la seconda volta insieme a Publicola. Come Plutarco, dunque, egli menziona prima della legislazione l'elezione dei colleghi che avvenne però solo in un secondo momento; anticipa però, a differenza di Plutarco, anche i nomi dei due consoli. L'impressione che si ricava dalla lettura di Dionisio è che l'elezione abbia effettivamente preceduto la legislazione, impressione smentita nei capitoli successivi, dove la successione cronologica degli eventi viene chiarita.

Affortunati e Scardigli 1992, alla ricerca di influssi della storiografia più recente sulla *Vita di Publicola*, collegano le critiche rivolte a Publicola per il suo consolato *sine collega* alle dittature di Silla e di Cesare. L'effetto delle critiche rivolte a Publicola è tuttavia stemperato dalla menzione immediatamente successiva, in Plutarco e in Dionisio, dell'elezione al consolato di un collega. Il biografo, inoltre, si preoccupa di giustificare la decisione di Publicola di emanare la legislazione da solo con le sue buone intenzioni, a differenza della versione di Livio, in base alla quale Publicola mira unicamente alla gloria personale. La strategia di menzionare l'elezione di un collega subito dopo i sospetti di mirare al regno utilizzata da tutti e tre gli storici potrebbe derivare da una tradizione che difende Silla dall'accusa di tirannia, valorizzando la sua abdicazione volontaria. Mentre la linea di difesa che si basa sull'aspetto popolare della legislazione di Publicola, o almeno di una parte, potrebbe derivare da una tradizione favorevole al programma legislativo di Cesare.

Il parallelo più stringente per queste accuse è però certamente il consolato *sine collega* rivestito da Cn. Pompeo nel 52 a.C. La nomina di Pompeo a *consul sine collega* aveva scatenato infatti una vera e propria polemica, della quale è testimonianza il libello *De dictatura Cn. Pompei* di Marco Giunio Bruto, in cui il futuro cesaricida accusava Pompeo di volersi fare dittatore. L'irregolarità della posizione di Pompeo è inoltre testimoniata dall'esagerata premura di Cesare, quando alla fine del 49 a.C. e per poche ore prima della fine dell'anno fece subentrare un *consul suffectus*, pur di differenziarsi dal comportamento di Pompeo qualche anno prima. La tradizione non è dunque solo genericamente *filopopularis*, ma nello specifico filocesariana e antipompeiana.

A differenza di Livio e Dionisio, Plutarco colloca tutte le leggi attribuite a Publicola in questa parte della biografia, come se il console avesse seguito un preciso programma di riforma.

## 11.2

[**πρῶτον ... γενέσθαι**] Il primo provvedimento citato da Plutarco è il completamento del numero dei membri del senato, falciato dalle epurazioni del Superbo e dalla recente guerra. I nuovi senatori erano 164.

Il senato era originariamente composto da 100 membri, come stabilito da Romolo (Liv. 1.8.7; DH 2.12.1; Fest. s.v. *patres*, p. 288; Ov. *Fast.* 3.127); agli inizi della Repubblica il numero venne portato a 300 e il numero dei senatori rimase costante, fino a Silla che lo portò a 600.

Il provvedimento è variamente attribuito dalla tradizione. Una parte di essa (Serv. *ad Aen.* 1.426; Zon. 7.9.8) lo attribuisce al re Servio Tullio, mentre Livio 2.1.10-11 lo ricorda come uno dei primi provvedimenti presi da Bruto in seguito alla cacciata dei Tarquini. Secondo lo storico, Bruto restaurò infatti il numero dei 300 senatori, diminuito per gli eccidi compiuti dal Superbo, scegliendo i nuovi membri tra i maggiorenti dell'ordine equestre. Da quel momento invalse l'uso di convocare in senato i *patres* e i *conscripti*, cioè i nuovi eletti e ciò contribuì, secondo le parole dello storico, alla concordia tra i padri e la plebe.

Dionisio 5.13.2 fornisce una versione ancora differente, in base alla quale autori del provvedimento furono i due consoli Bruto e Publicola che agirono di comune accordo (DH 5.13.1: «μῖα γνώμη περὶ πάντων χρώμενοι»), dopo la risoluzione della congiura degli Aquili e dei Vitelli e l'allontanamento di Collatino da Roma, poco prima della battaglia contro Tarquinio. In particolare, i due consoli presero tre misure definite *κάλλιστα καὶ συμφορώτατα*: la prima di esse consisté nello scegliere i cittadini migliori fra i plebei e nel renderli patrizi per arrotondare il numero dei membri del senato a 300.

Solo Festo s.v. *qui patres, qui conscripti* p. 254 M, oltre Plutarco, attribuisce unicamente a Publicola l'ampliamento del senato, citando anche il numero esatto dei nuovi iscritti.

Nella storia della Repubblica, tentativi di modificare il numero dei senatori avvennero a partire dall'età graccana, a causa delle discussioni sulle giurie: C. Gracco mise a fianco dei 300 senatori 300 cavalieri, dal numero dei quali dovevano essere forniti i membri delle giurie. Già Livio Druso nel 91 a.C. aveva pianificato di portare il numero dei membri del senato a 600, ma solo Silla nel 81 a.C. realizzò il proposito. Per ragioni simili a quelle espresse da Plutarco per Publicola, Silla aggiunse al senato, dimezzato dalle guerre civili, 300 membri (App. *B Civ.* 1.100.468).

### 11.3

[*μετὰ δὲ ταῦτα ... διδοῦς*] Plutarco elenca ora le leggi che Publicola promulgò all'insegna dell'atteggiamento favorevole al popolo, fra le quali soprattutto la prima rafforzò il potere popolare: quella che concedeva all'accusato il diritto di appellarsi al popolo contro la sentenza dei consoli, ovvero il diritto alla *provocatio*.

Proprio per l'importanza di questo provvedimento, parlano della sua istituzione numerose fonti. Livio 2.8.2 e Dionisio 5.19.4 concordano con Plutarco nell'attribuire a Publicola l'istituzione di questo diritto. Anche secondo Valerio Massimo 4.1.1 Publicola fece approvare dai comizi centuriati una legge che vietava a qualsiasi magistrato di giustiziare o fustigare un cittadino romano *adversus provocationem*. Cicerone nel *De re publica* 2.31.53 afferma che Publicola si rivelò tale quale il suo nome prometteva soprattutto perché per primo presentò ai comizi centuriati la legge per cui nessun magistrato poteva mandare a morte un cittadino romano o ordinarne la fustigazione senza prima avergli concesso il diritto di appello al popolo. Lo stesso Cicerone però conosce un'altra tradizione, secondo la quale la *provocatio* risaliva all'età regia, come dimostrerebbero i *libri pontificales* e *augurales*; anche le Dodici Tavole indicavano che fosse lecito ricorrere in appello contro ogni sentenza e ogni condanna. Una prova è, per Cicerone, il fatto che i

decemviri incaricati di redigere le leggi delle Dodici Tavole furono eletti senza che il popolo avesse diritto di appello contro di loro, e dunque non dovevano esistere altri magistrati senza questo diritto. Seneca *Ep.* 108, 30-31 riporta quanto dice Cicerone: «*Cum Ciceronis librum de re publica prendit hinc philologus aliquis... notat Romulum perisse solis defectione; provocationem ad populum etiam a regibus fuisse; id ita in pontificalibus libri esse*» ma poi aggiunge «*et alii...putant et Fenestella*», da cui si desume che per altri la *provocatio* in età regia non era un dato certo, come sarebbe dovuto essere se i *libri pontificales* avessero riportato una notizia incontestabile.

Sono disseminati nel corso della storia antica di Roma episodi in cui è ravvisabile l'utilizzo dell'istituto della *provocatio*, come ad esempio il processo di uno degli Orazi ricordato Livio 1.26.8. In seguito allo scontro tra Orazi e Curiazi, uno degli Orazi rientrato in città uccise la giovane sorella che era stata fidanzata a uno dei Curiazi. Il re, per non addossarsi personalmente la responsabilità di un giudizio che sarebbe stato accolto sfavorevolmente dal popolo, nominò con una legge i duumviri che avrebbero giudicato l'Orazio colpevole d'alto tradimento. La legge menzionava la possibilità per il reo di appellarsi contro i duumviri. All'ordine dei duumviri rivolto ai littori di legargli le mani, Orazio, su consiglio di Servio Tullio definito «*clemente legis interprete*» esclamò: «*Provoco*».

Sono note in tutto tre leggi sul diritto di appello al popolo: la già citata *lex Valeria* del 509 a.C., una *lex Valeria Horatia* del 449 a.C. e infine una *lex Valeria* del 300 a.C. Nel corso dell'alta repubblica, dunque, le tre attestazioni di una legge sulla *provocatio* sono tutte collegate a un esponente della *gens Valeria*. F. La Rosa 1988, 58ff ha esaminato a fondo la questione in un articolo che si propone di analizzare la nascita delle istituzioni repubblicane e il ruolo che in questo processo i Valeri hanno ricoperto.

Innanzitutto, secondo La Rosa tutti gli episodi nell'età predecemvirale in cui si riscontra la presenza della *provocatio*, come il già citato processo di Orazio, sono da considerarsi ricostruiti a posteriori e manipolati da leggende popolari e dall'annalistica, in modo tale da nobilitare le origini dell'istituto della *provocatio*. Inoltre, anche la *lex Valeria* del 509 a.C. attribuita a Publicola è, così come è

trasmessa dalle fonti, da considerarsi un'anticipazione. In effetti la *provocatio*, cioè il diritto inalienabile di un cittadino di appellarsi al popolo, è espressione di una società più articolata, in cui dovevano esistere tribunali e assemblee a cui appellarsi, nonché comizi centuriati con poteri deliberativi in grado di approvare leggi, e i cui cittadini dovevano essere consapevoli dei diritti e dei doveri di cui erano investiti in quanto *cives* appartenenti a una comunità.

È possibile, dunque, che *lex Valeria de provocatione* del 509 a.C. risulti dall'unione dell'interesse privato della *gens Valeria* di glorificare il suo antenato attribuendogli l'introduzione di uno dei capisaldi della *libertas* e dell'interesse generale dei Romani di esaltare la libertà riportandola ai primordi della storia di Roma. Tuttavia, data la pervicacia delle fonti nell'attribuire a Publicola un provvedimento sulla *provocatio*, non è necessario scartarle completamente come falsificazioni posteriori. La Rosa ipotizza, infatti, che la *provocatio* a quest'epoca potesse avere un significato diverso da quello noto nei secoli successivi. Ad esempio, avrebbe potuto essere un intervento del popolo come testimone del fatto, in quanto notorio, oppure nel caso in cui ci fosse stata flagranza di reato; oppure la *provocatio* potrebbe aver previsto che il popolo assistesse al processo o alla condanna. Insomma, se il provvedimento che le fonti attribuiscono a Publicola è certamente anacronistico, la tradizione che lo riferisce non è del tutto priva di fondamento; essa, proprio per la sua notevole diffusione, potrebbe piuttosto aver frainteso e ampliato qualche dato veramente storico.

La Rosa propone di individuare le origini della *provocatio*, nel senso di una limitazione imposta ai magistrati supremi, solo nella *lex Valeria Horatia* del 449. A quest'epoca infatti, Lucio Valerio, insieme a Marco Orazio, giunse a un accordo con la plebe, inserendola finalmente nell'organizzazione della *civitas* e ponendo un freno ai poteri del magistrato supremo, contro le cui condanne capitali il cittadino poteva esercitare la *provocatio*. Infine, con l'ultima *lex* del 300 a.C. il console Marco Valerio avrebbe affermato chiaramente il diritto del cittadino a esercitare la *provocatio*.

Se le cose stanno secondo questa ricostruzione, è possibile intravedere fra i tre Valeri una politica che li accomuna, seppur nella diversità del momento storico in cui vissero, segnatamente filoplebea.

Uscendo dal campo delle ipotesi, gli unici punti fermi riguardo la *provocatio* sono la sua presenza come prassi consolidata già nelle Leggi delle XII tavole e la sua formulazione in termini giuridici nella *lex Valeria* del 300, l'unica storicamente certa. È certamente possibile che la *lex Valeria Horatia* del 449, coeva alle Leggi delle XII tavole, possa avere un nucleo di storicità e costituisca un tentativo di definire la *provocatio* anche nei rapporti tra cittadino, magistrato e comizi. Tuttavia, la coppia consolare del 449 a.C. composta da Lucio Valerio Publicola Potito e Marco Orazio Barbato raddoppia la coppia Publicola-Orazio dell'inizio della Repubblica ed è altrettanto possibile, dunque, che, così come parte della tradizione attribuisca la prima formulazione giuridica di questo istituto a Valerio Publicola, console con Orazio, nel 509, un'altra parte di essa la attribuisca alla coppia del 449. Sia la *lex Valeria* del 509 sia la *lex Valeria Horatia* del 449 costituiscono, in definitiva, retroproiezioni della *lex Valeria* del 300, la quale finalmente tradusse in termini giuridici una prassi che, essendo attestata nelle Leggi delle XII tavole, doveva risalire almeno all'età regia. Lo *ius provocationis* era infatti un privilegio insito nella natura stessa dell'essere cittadino.

Ciò che queste leggi testimoniano davvero è però un legame indissolubile nella tradizione tra la *gens Valeria*, una *gens* patrizia, e la plebe, che l'istituto della *provocatio* proteggeva dallo strapotere dei magistrati.

[δεύτερος ... κελεύων] La seconda legge promulgata da Publicola prevedeva la pena di morte per chiunque assumesse una magistratura non conferitagli dal popolo. Anche Livio 2.8.3 cita questo provvedimento in coppia con quello sulla *provocatio* e afferma che, in base a questa legge, la vita e i beni di chi avesse concepito il proposito di farsi tiranno sarebbe stata consacrata agli dei. Dionisio 5.19.4 formula il provvedimento in maniera ancora più chiara: venne proibito a chiunque di farsi magistrato senza il consenso del popolo e venne stabilita la pena di morte per i trasgressori e l'impunità per chi avesse ucciso un aspirante tiranno.

La legge va considerata, come sembra suggerire il parallelo con Livio e soprattutto Dionisio, insieme al provvedimento che Plutarco cita all'inizio del capitolo successivo, e che prevede il permesso di uccidere senza processo chi avesse aspirato alla tirannide. Questi due provvedimenti hanno lo scopo di impedire il colpo di stato ma entrano in aperto contrasto con la legge sulla *provocatio*. Quest'ultima, infatti, garantiva il diritto a un regolare processo in qualsiasi circostanza, mentre le leggi in esame stabilivano una precisa eccezione al diritto d'appello, in ultima analisi vanificandolo. La questione sarà approfondita nel commento al cap. 12, prendendo in considerazione ciò che Plutarco dice in proposito.

[**τρίτος ... ὅπαντας**] Il terzo provvedimento per cui Publicola viene definito 'democratico' è l'esenzione dal pagamento delle imposte. La maggior parte degli editori corregge πολιτῶν con πολλῶν, in modo tale che la legge possa far riferimento non a tutti i cittadini, cosa che renderebbe incomprensibile il provvedimento, ma solo alla plebe. Questa legge sembra spiegata in un passo del capitolo successivo della biografia, nel quale Plutarco, a proposito dell'istituzione da parte di Publicola dell'erario, afferma che i cittadini dovevano contribuire alle spese di guerra ἀπὸ τῶν οὐσιῶν, cioè in base alle loro sostanze. Publicola ripristinò perciò il tributo serviano: nel sistema serviano (cfr. DH 4.9.6) vale il principio della proporzionalità dei carichi fiscali rispetto ai patrimoni: i poveri sono alleggeriti dagli oneri e sono resi più gravosi quelli dei ricchi. Questa interpretazione della legge, nonché l'emendamento degli editori, sono confermate dal confronto con Livio e Dionisio che citano però il provvedimento in un contesto completamente differente.

Livio 2.9.6 racconta che dopo la dichiarazione di guerra da parte di Porsenna, il senato impaurito mette in atto una serie di provvedimenti a favore della plebe in quanto teme che essa passi dalla parte dei Tarquini; fra le varie misure c'è anche l'esenzione dal contributo di guerra. La plebe viene liberata dal tributo, il cui carico viene addossato ai ricchi. Livio quindi precisa che con questo atteggiamento popolare il senato si prefiggeva di mantenere la *concordia ordinum*. È identico il contesto del provvedimento in Dionisio 5.21-22: l'abolizione del tributo è una delle molte misure in favore dei poveri. Tuttavia, Dionisio attribuisce il provvedimento ai due consoli Orazio e Publicola, che agirono δημοτικώτερον.

Il provvedimento in Plutarco, perciò, si distingue dalle altre fonti in quanto attribuito con uno spostamento cronologico a Publicola nella fase del suo consolato *sine collega*. Non si può escludere che l'accentramento su Publicola sia dovuto a Plutarco. Il provvedimento scisso da una situazione di emergenza, cioè dalla minaccia costituita da Porsenna, acquista carattere di ancora maggiore sensibilità sociale: Publicola dimostra di meritare davvero il suo nome, perché ha a cuore gli interessi del popolo. La misura potrebbe essere accostata alla liberalità di Publicola nell'aiutare i poveri di cui si viene a sapere nel primo breve accenno al suo carattere (cfr. *Publ.* 1.2) e di cui fa menzione solo Plutarco.

#### 11.4

[ὁ δὲ γραφεὶς ... ἄξιον] L'ultima legge citata da Plutarco in questa sezione riguarda la disposizione di una multa di cinque buoi e due pecore per chi avesse disobbedito ai consoli.

La legislazione sulle multe comincia con la metà del V secolo a.C. con la *lex Aternia Tarpeia de multa et sacramento* del 454, la *lex Menenia Sestia* del 452 (Cic. *De rep.* 2.35.60; DH 10.48.1-50.2; Fest. v. *peculatus* 237M; cfr. Gell. *NA* 11.1.2; Plin. *HN* 7.28(29).1-10, 18.3.11, 33.1.1), che avrebbero fissato la suprema multa a 30 buoi e 2 pecore, e la *lex Iulia Papiria de multarum aestimatione* del 430 (Cic. *De rep.* 2.35.60; Liv. 4.30.3; Fest. v. *ovibus* 202M), che avrebbe introdotto la valutazione pecuniaria delle multe, sulla base dell'equivalenza di una pecora a 10 assi e di un bue a 100 assi.

Nel resto della tradizione non vi è traccia di questa legge a una data così alta e attribuita a Publicola. Questo costituisce un ulteriore indizio del fatto che Plutarco disponesse di un più ampio ventaglio di fonti. Questo provvedimento invita Plutarco alla seconda, ma stavolta più breve, digressione della *Vita* sulla ricchezza dei Romani.

## 11.5 – 11.7

[ἤν ... σὺν] Plutarco cita la sopracitata equivalenza pecuniaria di una pecora e un bue ma usa come unità di misura l'obolo, cioè la più piccola unità monetaria dei Greci, la sesta parte della dracma. In particolare, l'obolo attico corrisponde a 0,73 g di argento. Plutarco utilizza una misura greca forse per facilitare la comprensione a un pubblico ellenico.

Comincia dunque la riflessione di Plutarco sull'antica ricchezza dei Romani basata sull'allevamento e la pastorizia. In origine, infatti, i Romani non avevano ancora a disposizione molta moneta, mentre avevano abbondanza di greggi e mandrie e per questo motivo le multe veniva comminate attraverso la consegna di animali. Proprio perché nell'antichità la ricchezza consisteva nel possesso di bestiame, continua Plutarco, il patrimonio veniva chiamato ai suoi giorni *peculium*, da *pecus* “bestiame”, e le monete più antiche recavano impressa l'immagine di un bue, una pecora o un maiale. Plutarco conclude la digressione ricordando l'usanza di assegnare ai propri figli nomi che derivano dall'ambito animale, come Suillo, Bubulco, Caprario e Porcio.

Il *peculium* citato da Plutarco è il patrimonio che appartiene a chi, secondo il diritto romano, è soggetto ad un altro cioè, nella maggioranza dei casi, un figlio sotto la *potestas* del *pater familias* o uno schiavo sotto l'autorità del *dominus*. Poiché questi soggetti non potevano per legge possedere nulla, il *peculium* ricadeva in realtà nel patrimonio del *dominus* o del *pater familias*, e cioè nella *pecunia* (Cfr. Fest. 249 M: «*Peculium servorum ex pecore item dictus est ut pecunia patrum familiae*»). Nonostante ciò, lo schiavo o il figlio potevano disporre del *peculium* e amministrarlo a proprio piacimento, in base alla tradizione e alle consuetudini.

Le riflessioni sulla ricchezza dei Romani di un tempo sono abbastanza diffuse nella tradizione e si esprimono in termini molto simili a quelli usati da Plutarco. Ad esempio, Cicerone nel *De re publica* 2.9.16 afferma che Romolo usava comminare multe di pecore e buoi poiché a quel tempo il patrimonio consisteva nel bestiame e nei possedimenti terreni. Proprio da questo derivarono i termini *pecuniosi*, cioè, “ricchi di bestiame” e *locupleti* cioè “ricchi di terre” (Fest. v. *qui locum plenum habent*). Plinio *HN* 18.11-12 ricorda le origini della monetazione a Roma: «*Servius*

*rex ovium boumque effigie primum aes signavit*». Fu il re Servio Tullio il primo a coniare moneta con figure di pecore e buoi, notizia riportata anche da Varrone *Rust.* 2.1.9 il quale, come prova che l'antica economia romana fosse basata sulla pastorizia, riferisce: «*aes antiquissimum quod est flatum pecore est notatum*». Varrone cita anche le multe di pecore e buoi e i nomi e i cognomi che derivano da entrambi i tipi di bestiame, sia quello grosso sia quello minuto. Cita come esempi di nomi derivati dal bestiame minuto *Porcius, Ovinus, Caprilus*; dal bestiame grosso *Equitius, Taurus* e *Asinius*; come esempi di cognomi gli *Anni Caprae*, gli *Statili Tauri*, i *Pomponi Vituli*. Varrone, pur simile nel contenuto, riferisce esempi differenti rispetto a Plutarco e dunque si deve pensare all'utilizzo da parte del biografo di una fonte differente.

Questa fonte è rintracciabile grazie ad una notizia riferitaci dallo stesso Plutarco, in un'opera differente, le *Quaestiones Romanae* 41, in cui affronta il medesimo argomento: «ἐτέρῳ δ' ἐχρήσαντο νομίσματι βοῶν ἔχοντι καὶ πρόβατον καὶ ὄν παράσημον, εὐποροῦντες ἀπὸ τῶν θρεμμάτων μάλιστα καὶ τὴν περιουσίαν ἀπὸ τούτων ἔχοντες· διὸ καὶ τῶν ὀνομάτων πολλὰ τοῖς παλαιοῖς | Συῖλλιοι καὶ Βουβόλκοι καὶ Πόρκιοι ἦσαν, ὡς Φενεστέλλας εἶρηκεν».

Plutarco si interroga, infatti, sull'antica monetazione romana e, dopo aver spiegato l'origine delle monete con l'effigie di Giano bifronte, racconta che i romani utilizzavano anche un altro tipo di moneta, su cui erano raffigurati un bue, una pecora o un maiale. Il perché di simili effigi risiede nel fatto che proprio sull'allevamento si fondava la ricchezza dei Romani di un tempo e per lo stesso motivo gli antichi portavano nomi come Suilli o Bubulci o Porcii. Plutarco poi cita esplicitamente la sua fonte, Fenestella (FRHist n. 70 fr. 6). Poiché il passo nelle *Quaestiones Romanae* e quello nella *Vita di Publicola* coincidono, la fonte per la biografia dev'essere la medesima (Delvaux 1989).

**Συῖλλους** Personaggi con questo nome non ci sono noti nella repubblica ma in età imperiale, ad esempio *P. Suillius Rufus* sotto l'imperatore Claudio, e i suoi figli *Suillius Caesoninus* e *M. Suillius Nerullinus* (Eck, s.v. *Suillius*, *Brill's New Pauly*).

**Βουβόλκοις** Era un *cognomen* in uso nella famiglia dei *Iunii*, col significato letterale di "colui che guida i buoi". Secondo Plinio *HN* 18.10 il primo a portare

questo nome, lo ricevette per il suo successo nel lavorare con i buoi (Elvers, s.v. *Bubulcus*, *Brill's New Pauly*).

**Πορκίους** Anche questo è il *cognomen* di una *gens plebea* proveniente da *Tusculum*, che dalla metà del III sec. a.C. fece parte della classe politica romana, coi rami dei *Catonnes* e dei *Licinii*. Gli esponenti più importanti della *gens* furono Catone il Censore e il suo pronipote Catone Uticense (Elvers, s.v. *Porcius*, *Brill's New Pauly*).

## 12

Plutarco continua a enumerare le leggi emanate da Publicola e dà notizia, infine, dell'elezione al consolato di Lucrezio e, dopo la sua morte, di Orazio.

### 12.1 – 12.2

[οὕτω ... ἀδικοῦντος] Publicola si era dimostrato, grazie ai provvedimenti appena elencati da Plutarco, un legislatore δημοτικὸς καὶ μέτριος. Plutarco, tuttavia, osserva che il console per i reati particolarmente gravi stabilì pene esagerate. Il riferimento è, come il biografo chiarisce subito, alla legge che prevedeva il permesso di uccidere un tiranno senza processo e l'assoluzione del suo uccisore da ogni colpa, se in grado di fornire prove del reato compiuto dall'ucciso. Il confronto con Livio e Dionisio ci permette di collegare questa legge con la seconda citata da Plutarco *Publ.* 11.3, ossia quella riguardante l'uccisione di chiunque si arroghi una magistratura non concessagli dal popolo. Solo il particolare dell'uccisione senza processo differenzia Plutarco dalle altre due fonti e sottolinea lo spirito severo e quasi esagerato che, secondo il biografo, pervade questa legge. Il medesimo giudizio viene espresso anche nella σύγκριστις finale (*Plut. Comp. Sol. Publ.* 2.4): mentre Solone si limitò ad imporre la pena per chi tentava di instaurare un governo tirannico dopo la condanna ufficiale, Publicola permise che l'aspirante tiranno fosse

ucciso καὶ πρὸ τῆς κρίσεως. Plutarco sentenza infatti: «τὸ δὲ μισοτύραννον ἐν τῷ Ποπλικόλῳ σφοδρότερον».

Plutarco prosegue il racconto riferendo la giustificazione che Publicola dà per un provvedimento tanto severo: se qualcuno riuscisse nel suo intento di farsi tiranno, sarebbe poi impossibile sottoporlo a processo e infliggergli la pena necessaria. Plutarco sembra però sottrarsi alla condivisione di questa motivazione e conservare piuttosto una posizione garantista.

Come si è già potuto osservare al cap. 11, esiste un'aperta contraddizione tra questa legge e la legge sulla *provocatio*. Non a caso Plutarco colloca questo provvedimento dopo un'aperta cesura: non siamo più nell'abito dei provvedimenti di stampo δημοτικὸς καὶ μέτριος.

La contraddizione ha radici più recenti poiché rispecchia la situazione della tarda repubblica lacerata dalle lotte tra *populares* e *optimates*. Dall'età dei Gracchi in poi, i cittadini di Roma avevano assistito all'assassinio dei tribuni della plebe in carica e al successivo processo dei responsabili, o ancora all'uccisione sommaria di sospetti congiurati. Lo strumento utilizzato per ammantare di legalità questi atti fu il *senatus consultum ultimum*, la cui emanazione consentiva al senato di dichiarare lo stato di emergenza e agire in maniera straordinaria per la *salus rei publicae* (von Ungern-Sternberg, s.v. *Senatus consultum ultimum*, *Brill's New Pauly*. Cfr. Rödl 1968; von Ungern-Sternberg 1970; Crifò 1970). Il problema sollevato nei processi che seguirono questi fatti di sangue era se un cittadino eversore della comunità dovesse usufruire o meno del diritto sulla *provocatio* e se il senato fosse giustificato o meno a prendere decisioni sulla vita e sulla morte dei cittadini senza previo processo in situazioni di estremo pericolo. Già C. Gracco, in base alla sua *lex Sempronia de capite civis Romani* del 123 a.C., aveva sollevato dubbi sulla legittimità della sentenza di morte che aveva colpito suo fratello Tiberio. I casi più discussi dai contemporanei furono il processo di Opimio nel 120 a.C. per l'uccisione dello stesso C. Gracco, il processo di Rabirio nel 63 a.C. quarant'anni dopo l'uccisione di Saturnino e, nello stesso anno, la pena di morte inflitta ai Catilinari, la cui problematicità risalta dal noto dibattito presentato nella monografia di Sallustio e dalle varie fasi che condussero alla condanna e all'esilio di Cicerone.

Le ambiguità derivanti dalla coesistenza della legge sulla *provocatio* e della legge sul tirannicidio rendono conto dell'acceso conflitto politico che animò gli ultimi anni della Repubblica tra *populares* e *optimates*. I primi denunciavano come omicidio gratuito l'uccisione di qualsiasi cittadino romano avvenuta senza processo, appellandosi all'inderogabilità della legge sulla *provocatio ad populum*; i secondi giustificavano tale atto come necessario alla salvezza della Repubblica, valorizzando invece lo strumento del *senatus consultum ultimum*.

L'attribuzione di entrambe queste leggi, tra loro opposte, a Publicola permette di delineare con chiarezza un conflitto fra tradizione di tendenza *popularis* e tradizione di tendenza ottimata nell'elaborazione tardo-repubblicana del personaggio. Entrambi i gruppi politici si appropriarono della figura di Publicola per giustificare le loro azioni: i *populares* riconducevano proprio al legislatore ai primordi della Repubblica l'istituto della *provocatio*, istituto che doveva proteggerli contro le accuse di *adfectatio regni* degli *optimates*; gli *optimates* invece gli attribuivano la legge sulla legittimità del tirannicidio.

Inoltre, dato il giudizio negativo che Plutarco esprime a proposito di quest'ultima legge, è possibile ipotizzare che il biografo privilegi qui l'uso di una fonte di origine *popularis*. Oltre che in questa *Vita*, anche nelle *Vite dei Gracchi* Plutarco assume la medesima posizione, sottolineando l'illegalità dell'uccisione dei due fratelli avvenuta senza processo (cfr. Plut. *Ti. Gracch.* 19.4; *C. Gracch.* 18.1; *Comp. Gracch.* - *Ag./Cleom.* 5.5).

### 12.3

[ἐπιπέθη ... ἀποδείξει.] Plutarco giunge infine all'ultima legge, in base alla quale venne istituito un erario pubblico presso il tempio di Saturno e creati due appositi questori, eletti dal popolo. Lo scopo di questo provvedimento era snellire l'amministrazione pubblica e soprattutto evitare che il denaro venisse custodito in casa di un cittadino, per scongiurare il pericolo dell'accentramento delle ricchezze, e dunque del potere, nelle mani di un privato. Il tempio di Saturno, eretto ai piedi del colle Capitolino ai margini del foro (Varr. *Ling.* 42: *in faucibus (Capitolii)*; Liv.

41.21.12: *in foro Romano*; Macrob. 1.8.1: *ad Forum*; Fest. 322: *in imo clivo Capitolino*; Serv. Aen. 8.319, Auct. Orig. 3.6: *sub clivo Capitolino*; Serv. Aen. 2.116, Hyg. Fab. 261: *ante clivum Capitolinum*; DH 1.34.4, 6.1.4.), era il tempio più antico di Roma, anche se esistono diverse tradizioni riguardo la data esatta di fondazione, che varia dal regno di Tullo Ostilio, a quello di Tarquinio il Superbo (Varro ap. Macrob. I, 8, I; DH 6.1.4), o ancora ai primi magistrati della Repubblica. Durante il periodo della Repubblica, il tempio fu sede, come riferito da Plutarco dell'*aerarium populi Romani* o *Saturni* (Il nome deriva dal fatto che in origine la ricchezza ivi custodita consisteva in monete di bronzo (*aes*). Cfr. M.H. Crawford, s.v. *Aerarium*, *Brill's New Pauly*), affidato ai questori (Fest. 2; Solin. 1.12; Macrob. 1.8.3; Plut. *Tib. Gracch.* 10; App. *B Civ.* 1.31), e Varrone *Ling.* 183 riferisce che all'interno vi erano due bilance a simboleggiare questa funzione.

Questo provvedimento non è citato né da Livio né da Dionisio e, nonostante la notizia riportata da Ulpiano *Dig.* 1.13.1 secondo il quale l'annalista Giunio Congo Graccano fissava la creazione dei *quaestores parricidii* già all'età regia, in realtà la creazione di *quaestores* da parte del popolo a un'età così alta è abbastanza improbabile. Tacito *Ann.* 11.22 riferisce che per la prima volta vennero eletti dal popolo due questori come regolare magistratura solo nel 447 a.C. e a loro venne assegnata l'amministrazione del tesoro della repubblica (Cfr. Kierdorf, s.v. *Quaestores*, *Brill's New Pauly*). La notizia dell'elezione popolare di questori fa pensare all'influenza di una tradizione tardo-repubblicana di tendenza popolare, tesa ad anticipare alle origini della Repubblica la scelta dei magistrati da parte del popolo. Allo stesso modo dev'essere interpretato la notizia della creazione dei *quaestores parricidii* con poteri giurisdizionali durante la monarchia ricordata nella trattazione sulle magistrature di Giunio Congo Graccano, di tendenza filopopolare. D'altra parte, la creazione di *quaestores* addetti all'erario e la creazione stessa di un erario entra in contraddizione con la notizia riportata poco prima da Plutarco, secondo il quale a quell'epoca la diffusione della moneta era molto limitata (*Publ.* 11.5).

Plutarco affronta la questione dell'erario anche nelle *Quaestiones Romanae* 42. Il passo è una continuazione della riflessione sulla ricchezza presso gli antichi, a proposito della quale Plutarco aveva citato come fonte Fenestella. Qui Plutarco si

interroga sui motivi per il quale l'erario si trovi nel tempio di Saturno e prende innanzitutto in considerazione l'ipotesi che sia stato proprio Saturno a istituirlo, ipotesi tuttavia poco dopo scartata a favore dell'istituzione da parte di Publicola il quale, dopo che fu abbattuta la monarchia, avrebbe individuato proprio questo tempio come luogo adatto a custodire il tesoro perché ben in vista e difficile da attaccare. E. Alfisi 1974-1975 ha dimostrato che le *Quaestiones Romanae* e la *Vita di Publicola* non solo ripetono tra loro informazioni, come nel caso della digressione sulla ricchezza, ma si completano le une con l'altra. Data la citazione di Fenestella sull'argomento della ricchezza nel cap. 41 delle *Quaestiones Romanae*, si può ipotizzare che anche in questo caso, essendo l'argomento affine, la fonte di Plutarco sia il medesimo autore. Le informazioni completano infatti un frammento di Fenestella (FRHist n. 70 fr. 7) riguardo l'etimologia della parola "quaestor": «*Ulpianus libri singularem de officio quaestoris: Et a genere quaerendi quaestores initio dictos et Junium et Trebatium et Fenestellam scribunt*».

[καὶ ἀπεδείχθησαν ... πολλά] Plutarco è il solo a ricordare i nomi dei questori eletti: Publio Veturio e Marco Minucio. Il primo è nominato solo da Plutarco in questo passo ma la *gens Veturia* è una famiglia molto antica che ebbe un ruolo politico importante in varie fasi della Repubblica, dalle *leges Liciniae Sextiae* con i *Veturii Cicurini* alla II guerra punica con i *Veturii Philones*. I *Cicurini* e i *Philones* erano sicuramente patrizi, mentre per altri rami della *gens* si è ipotizzato una *transitio ad plebem* (Müller, s.v. *Veturius*, *Brill's New Pauly*). Per quanto riguarda Marco Minucio potrebbe trattarsi di un personaggio inventato. Già nel cap. 3.3 della *Vita* Plutarco aveva citato un C. Minucio.

## 12.4

[τρισκαίδεκα ... εἰσφορᾶς] Plutarco dà notizia di un censimento: nelle liste dei contribuenti erano iscritti trentamila cittadini, esclusi orfani e vedove. Questi ultimi vennero infatti censiti per la prima volta nel 403 a.C. da Camillo che, durante la sua censura, prese questo provvedimento a causa delle ingenti spese impiegate per le campagne militari, in particolare per l'assedio di Veio (cfr. *Plut. Cam. 2.4*). Del

censimento parla anche Dionisio 5.20 collocandolo però nel secondo consolato di Publicola e ricorda lo stesso numero di iscritti.

## 12.5 – 12.6

[**ταῦτα ... ἐνιαυτοῦ**] Finalmente, conclusa l'attività legislativa, Publicola fa eleggere come collega Spurio Lucrezio, l'anziano padre di Lucrezia, il quale però morì pochi giorni dopo l'entrata in carica. Publicola allora indisse una nuova votazione in cui fu eletto console Marco Orazio, insieme al quale governò per il resto dell'anno. Come è stato già notato, anche Dionisio nomina in maniera cursoria l'elezione di un collega prima della legislazione in risposta alle accuse di *adfectatio regni* rivolte a Publicola: Spurio Lucrezio, eletto per primo, morì dopo pochi giorni e venne sostituito da Marco Orazio. La notizia viene poi ripetuta in altri due luoghi: il cap. 20 si apre con il secondo consolato di Publicola con a fianco Spurio Lucrezio, ma durante il loro consolato non successe nulla di notevole a parte il censimento della popolazione; il cap. 21 comincia con il terzo consolato di Publicola e Marco Orazio, console per la seconda volta. Da quest'ultimo particolare si intuisce che Orazio doveva aver sostituito come *suffectus* Lucrezio alla sua morte. Dionisio aveva già citato il neoeletto console Marco Orazio Pulvillo come il comandante a capo dell'accampamento ad Ardea che aveva rifiutato di accogliere il re Tarquinio dopo la cacciata da Roma.

Anche secondo Livio, dopo l'approvazione delle leggi, Publicola tenne i comizi per procedere alla sostituzione del collega caduto in battaglia. Venne eletto Spurio Lucrezio, il quale era però già avanti con gli anni e morì dopo pochi giorni. Al suo posto venne eletto Marco Orazio Pulvillo. Livio inoltre annota che alcuni antichi autori non menzionano affatto il console Lucrezio e fanno succedere a Bruto immediatamente Orazio. La spiegazione fornita dallo storico è che non si conservò il ricordo del suo consolato poiché nessuna impresa lo rese insigne. Secondo Livio Orazio fu console solo per un anno, non per due come crede Dionisio, e in quell'anno avvenne la consacrazione del tempio Capitolino.

Ricapitolando, la tradizione sulla prima coppia consolare e i *suffecti* che si susseguirono è piuttosto confusa. Livio presenta lo schema dei due *ordinarii* Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino e i tre *suffecti*, Publio Valerio Publicola, Spurio Lucrezio Tricipitino e Marco Orazio Pulvillo. È tuttavia a conoscenza di un'altra versione secondo cui Lucrezio era omissa dalla lista dei *suffecti*. Valerio Massimo 4.4.1 e Plinio *HN* 36.112, come già notato influenzati forse dalla propaganda augustea che privilegiava Publicola a Collatino, attestano invece come ordinari Publicola e Bruto. Polibio 3.22.1, invece, presenta la coppia di ordinari Bruto e Marco Orazio, ritenendo quest'ultimo forse inamovibile a causa della dedica del tempio Capitolino.

## 13

Con questo capitolo comincia la sezione centrale dell'opera, dedicata al tempio Capitolino, che occupa i capitoli 13, 14 e 15. La struttura di questi tre capitoli è peculiare e va osservata nella sua interezza. Due di essi, il 13 e il 15, sono capitoli digressivi, mentre il capitolo centrale, il 14, è narrativo ma Publicola in esso è solo un deuteragonista, oscurato nuovamente, come già nella parte iniziale della biografia, da una figura di alta dirittura morale: nel capitolo 6 il vero protagonista è Bruto, nel capitolo 14 è Orazio. La scelta di occupare la sezione centrale della biografia con capitoli del genere, piuttosto che farne il culmine delle vicende della vita di Publicola, è consapevole da parte di Plutarco poiché è possibile rintracciare in essi dei temi chiave.

### 13.1- 13.3

[*Ταρκυνίου δὲ Ῥωμαίοις δεῦτερον πόλεμον ἐν Τυρρηνίᾳ κινουόντος*] Il capitolo si apre con una notazione cronologica e geografica, riportando l'attenzione del lettore, finora concentrata sull'attività legislativa di Publicola, al punto in cui la storia si era interrotta prima dell'affondo in politica interna dei capitoli 10-12. L'ultima notizia di politica estera era stata data, infatti, al capitolo 9: Tarquinio,

cacciato dai Romani, si era rifugiato dagli Etruschi e aveva organizzato una guerra contro Roma, sostenuto dalle città etrusche, per riappropriarsi del trono. Il primo scontro si era tenuto nella selva Arsia e si era concluso con la vittoria dei Romani. In seguito, ci comunica Plutarco, Tarquinio si trovava ancora in Tirrenia e preparava una seconda guerra contro i Romani, o più precisamente una seconda battaglia. Questa breve frase introduttiva serve da cornice cronologica e insieme da attacco per la digressione che Plutarco si accinge a iniziare.

**[μέγα σημεῖον ... προσήκειν.]** Si narra che ci fu un grande prodigio. I prodigi legati alla costruzione del tempio Capitolino raccontati da Plutarco in questo capitolo sono in realtà due, anche se strettamente collegati l'uno all'altro. Il primo di essi è il prodigio della quadriga fittile. Durante il suo regno, Tarquinio aveva quasi finito di costruire il tempio quando decise, non è chiaro se in seguito al responso di un oracolo o di sua iniziativa, di commissionare a degli artigiani etruschi di Veio un carro in argilla da collocare sulla sommità del tempio. La quadriga, una volta modellata e messa nella fornace, invece che restringersi solidificandosi, si dilatò e si espanse raggiungendo tali proporzioni e tale durezza che gli artigiani dovettero distruggere le pareti e il tetto del forno per poterla estrarre, a fatica. Poiché alcuni indovini interpretarono il prodigio come presagio di prosperità e potenza, i Veienti allora rifiutarono di consegnare la quadriga ai Romani asserendo che essa apparteneva ai Tarquini e non a coloro che li avevano cacciati.

La digressione sul tempio Capitolino, sui prodigi legati alla sua costruzione e sulle sue successive ricostruzioni nel corso della storia di Roma, pone numerose questioni interpretative. Innanzitutto, essa costituisce un *unicum* nel panorama della riflessione storica: Plutarco, che generalmente segue pedissequamente il racconto di Livio e Dionisio, qui se ne distacca del tutto. Né Livio né Dionisio inseriscono a questo punto della narrazione un affondo sul tempio: entrambi continuano a parlare dei fatti accaduti nel primo anno di Repubblica e citano, tra di essi, la consacrazione del tempio avvenuta per mano di Orazio (Liv. 8.6-9; DH 5.35.3 cita la consacrazione solo più avanti perché la colloca due anni dopo, nel 507 a.C.). Non è però solamente la presenza della digressione in sé a farsi notare, ma il fatto che il suo contenuto, e cioè i prodigi citati, non abbiano assolutamente paralleli negli altri due storici. Livio e Dionisio, infatti, nelle rispettive opere storiche affrontano

l'argomento delle origini del tempio Capitolino nei libri precedenti (cfr. Liv. 1.55.3-6; DH 4.59.2-4.61.2) e, nel farlo, raccontano dei prodigi ad esso connessi ma nessuno dei due parla di quelli qui citati da Plutarco, il quale dovette leggerli evidentemente in altre fonti e dovette sceglierli per ragioni ben precise.

Livio e Dionisio, che hanno in comune come fonte Valerio Anziato, parlano infatti del noto prodigio del teschio umano (*caput*) rinvenuto sul colle Capitolino, dal quale avrebbe poi preso il nome (*Capitolium*). Livio 1.55.2-6 racconta l'episodio in maniera cursoria e riferendolo a Tarquinio il Superbo, mentre Dionisio gli dedica più capitoli e lo riferisce a Tarquinio Prisco, ma sostanzialmente la storia è la medesima ed è la seguente. Il re, deciso a costruire un tempio in onore di Giove, si rivolse ad alcuni *augures* per individuare in quale zona del colle Capitolino sarebbe stato giusto gettare le fondamenta (cfr. DH 3.69.3-4). Essi avrebbero indicato un luogo ingombro di altari e sacelli, per lo più dedicati da Tito Tazio ai tempi del conflitto romano-sabino. Occorreva, pertanto, *exaugurare* tali luoghi di culto (Cato fr. 24 P = Fest. 160 L; Liv. 1.55.2 ss; DH 3.69.4 ff.; Flor. *Epit.* 1.7.8-9; Gell. 12.6.2; Lactant. *Div. Inst.* 1.20.38; August. *De civ. D.* 4.21, 23; Serv. *Aen.* 9.446). L'*exauguratio* fu effettuata dall'augure Attus Nevius ma alcune delle divinità consultate ritualmente, tra cui *Terminus*, non diedero il proprio assenso e rifiutarono di spostarsi. Questo fu il primo prodigio, interpretato come auspicio di eternità. Il secondo prodigio si verificò al momento dello scavo del terrapieno per la costruzione delle fondamenta dell'edificio (DH 3.69.1-2, 4.53.1; cfr. Liv. 1.38.7; Tac. *hist.* 3.72; Eutr. 1.6). In questa circostanza sarebbe stato rinvenuto un teschio umano *integra facie*, secondo le parole di Livio. Dionisio si dilunga narrando anche che un *haruspex* etrusco avrebbe cercato di ingannare i Romani attribuendo il prodigio all'Etruria e non a Roma.

In ogni caso, nessuno dei due autori, pur nel contesto dei prodigi legati alla costruzione del tempio Capitolino, nomina la quadriga d'argilla.

Il prodigio della quadriga fittile è presente, invece, in due passi della *Naturalis Historia* di Plinio (Plin. *NH* 28.2.16-35.12.157), seppur in forma molto breve. Nel primo passo (Plin. *NH* 28.2.15-16), Plinio sta narrando esempi di auspici e cita in questo contesto il prodigio del cranio scoperto sul colle Capitolino raccontando,

come Dionisio, che gli etruschi, chiamato un loro indovino, interpretarono il rinvenimento come presagio di grandezza e tentarono di ascriverlo alla loro città piuttosto che a Roma. Subito dopo racconta del prodigio della quadriga fittile: preparati quattro cavalli d'argilla aggiogati al carro per porli in cima al tempio, essi crebbero e questo fu ritenuto un prodigio. Plin. *NH* 28.2.16: «*iterum id accidisse tradunt, cum in fastigium eiusdem delubri praeparatae quadrigae fictiles in fornace crevissent, iterum simili modo retentum augurium*». L'espressione di raccordo che lega il racconto dei due prodigi è “*iterum id accidisse*” ed essa potrebbe riferirsi semplicemente al fatto che fosse accaduto un altro evento prodigioso, oppure, come ritengo più probabile, essa è un riferimento all'intenzione degli etruschi di appropriarsi della quadriga e della gloria che essa comportava, dato che è la medesima versione raccontata in Plutarco. Nel secondo passo, Plinio sta raccontando della sculture d'argilla e afferma che quest'arte fu elaborata in Italia e soprattutto in Etruria; infatti, Tarquinio Prisco commissionò proprio a un artista di Veio, Vulca, una statua di Giove da dedicare in Campidoglio e delle quadrighe d'argilla da porre sul frontone del tempio. La fonte, citata espressamente da Plinio poco prima, è Varrone. Plin. *NH* 35.12.157: «*praeterea elaboratam hanc artem Italiae et maxime Etruriae; Vulcam Veis accitum, cui locaret Tarquinius Priscus Iovis effigiem in Capitolio dicendam; fictilem eum fuisse et ideo miniari solitum; fictiles in fastigio templi eius quadrigas, de quibus saepe diximus; ab hoc eodem factum Herculem, qui hodieque materiae nomen in urbe retinet*».

Ne possiamo dedurre che la fonte utilizzata da Plutarco per questo passo dovesse essere proprio Varrone.

**τὸν νεὸν τοῦ Καπιτωλίου Διὸς** Il tempio Capitolino (Tagliamonte, s.v. *Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus, aedes, templum, (fino all'83 a.C.)*, *LTUR*; Platner, s.v. *Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus, A Topographical Dictionary of Ancient Rome*) era il tempio più importante di Roma ed era dedicato alla triade Capitolina (*Iuppiter, Iuno, Minerva*). Sorgeva sull'altura meridionale (*Capitolium*) del colle oggi noto come Campidoglio; preceduto da un altare consacrato a *Iuppiter*, il tempio occupava la zona settentrionale dell'area Capitolina. Oltre all'ubicazione in *Capitolio*, le fonti ricordano quella in (*monte*) *Tarpeio* oppure attribuiscono l'epiclesi *Tarpeius* a *Iuppiter* (Liv. 1.55.1; Ov. *Met.* 15.866; Lucan. 1.195 s.; 5.306;

Sil. 3.572, 4.48, 548,6.416 s.,10.360-362, 12.517, 743, 16.261, 17.267, 654; Amm. 16.10.14; Claud. 28.44 s.; *carm. min.* 4.4; Serv. *Aen.* 9.446; Zonar. 7.11.5). Se si prescinde da versioni tarde, che facevano di Romolo (*Chron. Pasch.* 204 Dindorf; cfr. Malal. 171 Dindorf; *Suid.* s.v. *Καπιτώλιον*) o di Numa Pompilio (Cassiod. *Chron.*, 122.80 M; Beda *Chron.*, in *MGH, AA XIII*, 266.130; *Chron. Pasch.* 218 Dindorf; Hier. *Chron.* A. Abr. 1303, 91 b H; Georg. Cedr. 148 Bekker) i fondatori del tempio Capitolino, la tradizione antica è pressoché concorde, seppur con qualche incongruenza e anacronismo, nel riferire il voto della costruzione del tempio a Tarquinio Prisco, all'epoca in cui il re combatteva contro i Sabini (Cic. *Rep.* 2.20.36; Liv. 1.38.7, 55.2; DH 3.69.1, 4.59.1; Plut. *Publ.* 14.1; Tac. *Hist.* 3.72; Serv. *Aen.* 9.446; Hier. *chron.* A. Abr. 1398, 97 H; cf. Beda *Chron.*, in *MGH, AA XIII*, 267.138; Epit. *Ovet.*, in *MGH, AA XI*, 372,13). Allo stesso Tarquinio Prisco si attribuiva pure l'inizio dei lavori, che si sarebbero svolti negli ultimi quattro anni di regno e che avrebbero comportato l'erezione di un grande terrapieno cinto da un alto muro di *anàlemma*, entro il quale Tarquinio il Superbo avrebbe gettato le fondamenta dell'edificio (DH 3.69.1-2, 4.53.1; cf. Liv. 1.38.7; Tac. *Hist.* 3.72; Eutr. 1.6). Tarquinio il Superbo avrebbe ripreso e completato i lavori intrapresi dal suo predecessore (Cic. *Rep.* 2.24.44; Liv. 1.53.2-3, 1.55.2ff.; DH 3.69.2, 4.59.1; Plin. *NH* 3.5.70; Plut. *Publ.* 14.1; Flor. *Epit.* 1.7-8-9; Tac. *Hist.* 3.72; Eutr. 1.8.1; Lactant. *Div. Inst.* 1.20.38; August. *De civ D.* 3.12, 15; Serv. *Aen.* 9.446; Zonar. 7.11.5), attingendo al bottino conseguito nel saccheggio di Suessa Pometia (sull'entità di questo bottino cf. Liv. 1.53.2; 1.55.7; Dion. Hal. 4.50.2; Plut. *Publ.* 15.3), di Apiolae (Plin. *NH* 3.5.70) e forse di altre città.

La costruzione del tempio è testimonianza evidente della volontà dei Tarquini di spostare a Roma il baricentro politico della lega latina.

Per la consacrazione e per una descrizione del tempio si faccia riferimento al commento ai capitoli 14 e 15 della biografia.

**Τυρρηνοῖς τισιν ἔξ Οὐηίων δημιουργοῖς** Per l'esecuzione dei lavori Tarquinio il Superbo avrebbe fatto ricorso alle prestazioni di manodopera locale, ma soprattutto di artisti e artigiani etruschi (Liv. 1.56.1; Plut. *Publ.* 13.1; Fest. 342 L; Serv. *Aen.* 7.188). In particolare, Livio parla di *fabri undique ex Etruria acciti*. La tradizione

ricorda che Veio era specializzata nella statuaria e che Tarquinio Prisco avrebbe commissionato proprio la statua di culto, raffigurante Iuppiter seduto, all'artista veiente Vulca (Varro in Plin. *NH* 35.45.157; cfr. August. *De civ D.* 4.31). Tale statua raffigurava il dio seduto, con un fascio di fulmini nella mano destra, rivestito con gli abiti e le insegne tipici della regalità etrusca (tunica palmata, toga purpurea, bulla aurea, corona, scettro, etc.), poi indossati dai condottieri romani nel giorno del trionfo; in occasione delle feste si usava colorare di minio il volto della statua.

**ἐξ Οὐνίῳν** Veio era la città etrusca più vicina a Roma, situata 15 km più a nord sulla sponda opposta del Tevere sulla collina delimitata a nord dal Cremera (detto anche Valchetta) e a sud dal Fosso Piordo, sul sito dell'odierna Isola Farnese. Sembra che Veio fosse in contrapposizione con Roma sin dai tempi dei re (*Romulus*: Liv. 1.15; Dion. Hal. 2.54 ff.; Plut. *Rom.* 3.23 ff.; *Tullus Hostilius*: Dion. Hal. 3.23 s.; Liv. 1.27.3-11; *Ancus Marcius*: Dion. Hal. 3.41; potrebbe trattarsi di una retroproiezione degli eventi nell'età regia), contrapposizione scatenata dalle pretese di potere sul territorio dei *Septem Pagi* (Liv. 1.15.5, 2.13.4; DH 2.55.5; Plut. *Rom.* 25.5.) e sulle saline situate alla foce del Tevere così come quelle di Fidene alla sinistra del Tevere. Dopo vari scontri, alla fine del V sec. ci fu una guerra decennale che si concluse nel 396 d.C. con l'assedio e la presa di Veio sotto la guida di Camillo. La città fu distrutta e i suoi territori furono annessi a Roma.

**ἄρμα** Plutarco sceglie inizialmente il termine generico greco per carro, specificando poco più tardi che si tratti di un τέθριππον, ovvero un carro a quattro cavalli. La scelta della quadriga come decorazione del tempio Capitolino non è casuale, poiché essa è collegata alla cerimonia del trionfo dei condottieri romani che si concludeva proprio nel tempio Capitolino. La quadriga ricorre spesso nella tradizione letteraria e in contesti mitologici, legata alle divinità come Zeus/Iuppiter, Helios/Sol, Apollo, Poseidon/Nettuno, Nike/Victoria e a eroi come Bellerofonte e Ettore.

Nella tradizione romana, la quadriga è connessa all'immagine di Romolo e soprattutto alla cerimonia del trionfo. Questa prevedeva l'entrata del *triumphator* a Roma proprio su una quadriga trainata da quattro cavalli bianchi (Künzl 1988; Crouwel 1992).

**τοῖς μάντεσι** Grande importanza ha in Etruria l'arte divinatoria che nella tradizione romana è chiamata *etrusca disciplina* (cf. ad es. Cic. *Har. resp.* 18; *Div.* 2.28, 37, 42). L'insegnamento degli indovini etruschi era raccolto in libri che secondo Cicerone *Div.* 1.72 si dividevano in *haruspicini, fulgurales, rituales*.

[ἔγνωσαν ... προσήκειν] La cacciata dei Tarquini è stata raccontata nella biografia nel capitolo 1.

### 13.4 – 13.5

[ὀλίγαις δ' ὕστερον ἡμέραις ... τὸ ἄρμα τοῖς τεχνίταις.] Nella seconda parte del capitolo trova spazio il racconto del secondo prodigio, che è in realtà la conclusione della medesima storia. Pochi giorni dopo la miracolosa crescita a dismisura della quadriga fittile, si celebrarono a Veio delle gare ippiche, ma mentre l'auriga vincitore, incoronato, guidava il carro lentamente fuori dall'ippodromo, i cavalli si adombrarono senza alcuna ragione e galopparono verso Roma, trascinando l'auriga ormai in balia del loro impeto finché, arrivati al Campidoglio, lo sbalzarono giù dalla quadriga. I Veienti, stupefatti e spaventati dall'accaduto, si decisero infine a consegnare a Roma la quadriga d'argilla destinata al tempio. Come ho già anticipato, anche questo prodigio, come il precedente, è del tutto assente in Livio e Dionisio.

**ἵππων ἀγῶνες** In Etruria venivano organizzati giochi che comprendevano numerose gare: carri e cavalli, atletica leggera, atletica pesante e corsa a piedi. Livio 1.35.9 narra che Tarquinio Prisco, salito al trono, offrì giochi sontuosi, con cavalli da corsa e pugili fatti venire proprio dall'Etruria.

**παρὰ τὴν πόλιν ἦν νῦν Ρατουμένην καλοῦσι** L'episodio costituisce l'*aition* della porta Ratumena o Ratumenna, così chiamata dal nome dell'auriga. Essa è, per l'appunto, ricordata esclusivamente in rapporto a questo racconto miti-storico che, insieme a quello parallelo relativo alla quadriga in terracotta del tempio di *Iuppiter Capitolinus*, sembra destinato a stabilire l'egemonia di Roma su Veio. La versione più completa è proprio quella che troviamo in Plutarco. La storia è riportata anche da altre fonti, tra cui un frammento di Festo 340 L cfr. Paul. Fest. 341 e Plinio HN

8.161 cfr. Sol. 45.15, ma nessuna getta nuova luce sulla collocazione della porta o sull'etimologia del nome, poiché viene detto che fu il nome stesso dell'auriga ad essere attribuito alla porta. La connotazione trionfale del mito è evidente: il percorso tra Veio e Roma è quello della *via Triumphalis* e la corsa si conclude al Tempio di *Iuppiter Optimus Maximus*. La *porta Ratumena* potrebbe di conseguenza identificarsi con il nome etrusco della *porta Triumphalis*, cioè probabilmente della *porta Carmentalis*. Il nome, dal tipico suffisso, è certamente etrusco (Steinby, s.v. *porta Ratumena*, vol. 3). La sua posizione rimane comunque discussa.

La digressione in due atti sui prodigi legati alla costruzione del Tempio Capitolino, come già detto, costituisce un *unicum* nel panorama della storiografia antica, anche (ma non solo) per i suoi contenuti: Plutarco sceglie accuratamente i prodigi da raccontare, tra i tanti che la tradizione ricorda. La scelta, dunque, non è casuale e può essere ricondotta alla ricerca da parte di Plutarco di temi chiave nella biografia, che, nonostante la natura magmatica e discontinua della materia, possano tenerla insieme e renderla coerente. Sia il mito della quadriga fittile sia quello della quadriga imbizzarrita hanno in comune, infatti, la connotazione trionfale e non è la prima volta che il tema del trionfo compare nella biografia: esso occupa il capitolo 9, nel quale viene narrato il primo trionfo di Publicola, e ritorna, poi, nel capitolo finale della biografia, in occasione del suo secondo trionfo (*Publ.* 23). Il tema scandisce, dunque, la biografia di Publicola comparando all'inizio, a metà e a conclusione del testo. Il primo trionfo di Publicola, novello Romolo della *res publica*, stabilisce un precedente positivo per tutti gli altri, l'antecedente a cui tutti i condottieri successivi devono ispirarsi e l'onore al quale devono aspirare.

## 14

Il capitolo 14, stipato in mezzo ai due capitoli digressivi, il 13 e il 15, riprende le fila del discorso cronologico e racconta della consacrazione del Tempio Capitolino. Si torna a parlare di Publicola e del suo collega al consolato Marco Orazio, che è tuttavia, come già anticipato, il vero protagonista del capitolo, a scapito di Publicola.

### 14.1

[τὸν δὲ νεὼν ... ἐξέπιπτεν] Anche questa volta, Plutarco comincia il capitolo con una frase di raccordo: Tarquinio Prisco, figlio di Demarato, fece voto di erigere il tempio di Giove Capitolino durante la guerra contro i Sabini; Tarquinio il Superbo, figlio o nipote del primo, lo costruì, ma nemmeno lui riuscì a consacrarlo, perché prima che fosse finito, fu cacciato dalla città.

Il biografo ha appena terminato di raccontare, nel capitolo 13, i prodigi legati alla costruzione del tempio Capitolino e ora, all'inizio del nuovo capitolo, ricorda brevemente quali personaggi vi parteciparono: Tarquinio Prisco, che fece voto di costruirlo e Tarquinio il Superbo, che lo costruì. In questo modo, il passaggio a Publicola e al suo collega Orazio, che lo consacrò, è del tutto naturale.

**Ταρκύνιος** Tarquinio Prisco cfr. *Publ.* 1.3.

**πολεμῶν Σαβίνοις** Anche Livio 1.38.7 ricorda che il voto era stato fatto durante la guerra con i Sabini. Secondo Valerio Anziate (*FRHist* n. 25 fr. 11 Pap. Plin *NH* 3.70), invece, Tarquinio Prisco avrebbe dato inizio ai lavori con il bottino ricavato da Apiolae, città dei Latini.

**ὁ Δημαράτου** Demarato (Meier, s.v. *Demaratus*, *Brill's New Pauly*. Torelli, 1988, 144, 147ff) era un aristocratico corinzio, membro della famiglia dei Bacchiadi. Demarato fece la sua fortuna come mercante attorno alla metà del VII sec. a.C., soprattutto grazie al commercio con l'Etruria. Dopo il rovesciamento dell'aristocrazia Bacchiade da parte di Cipselo nel 655 a.C. circa, dovette lasciare Corinto e si stabilì proprio in Etruria dove sposò un'aristocratica etrusca. Secondo

la tradizione antica, dal matrimonio nacquero due figli, uno dei quali divenne il primo re etrusco di Roma, Tarquinio Prisco. Mentre il commercio con l'Etruria e l'emigrazione di Demarato sono probabilmente storici, la tradizione sui suoi figli va trattata con cautela; è possibile che autori greci abbiano cercato di costruire una connessione antica tra le aristocrazie etrusche e greche (cf. Pol. 6.11.7; DH 3.46; Str. 5.2.2, 8.6.20; Cic. *Rep.* 2.19 s.; Liv. 1.34.1 ff., 4.3,11; Plin. *NH* 35.16, 152). La storia di Demarato, in ogni caso, mette in evidenza gli antichi rapporti tra la Grecia e l'Italia.

**Ταρκύνιος ὁ Σούπερβος υἱὸς ὧν ἦ υἱόνος** Tarquinio il Superbo. Confronta commento a *Publ.* 1, 3.

### 14.2-3

[ὡς οὖν ἀπείργαστο ... τὴν καθιέρωσιν.] Finalmente, dopo un capitolo e mezzo di assenza, ritorna in scena il protagonista della biografia. Plutarco fa qui riferimento per la prima volta alla φιλοτιμία di Publicola: quando il tempio fu portato perfettamente a termine e ricevette la decorazione adeguata, Publicola nutrì l'ambizione di consacrarlo. Fino a questo momento, infatti, Plutarco ha sempre giustificato gli onori resi a Publicola (cfr. trionfo), anche quando suscitavano l'invidia dei suoi avversari politici o del popolo. Ora, invece, Plutarco sembra mettere in evidenza l'ambizione di Publicola. Sembra qui ricomparire una tradizione utilizzata anche nei primi capitoli della biografia e assente invece nella parte centrale, nella quale si mette in evidenza la fame di onori di Publicola e i suoi tentativi di aspirare a un potere che forse non gli spettava. Già nei capitoli 1-2, infatti, Plutarco riferiva la notizia, altrimenti ignota, che Publicola si aspettasse di esser scelto come collega di Bruto dopo la cacciata dei Tarquini e che, deluso nelle sue aspettative, si offese e si ritirò dalla vita politica.

[ἐφθόνουν δὲ πολλοὶ τῶν δυνατῶν ... ὡς οὐκ ἂν ἐκείνου περιγενόμενοι παρόντος.] L'ambizione di Publicola, riferisce Plutarco si scontrò con l'invidia dei nobili, i quali se tolleravano gli altri onori che competevano di diritto a Publicola quale legislatore e generale, non erano del parere che gli fosse riservato anche

questo religioso. Si rivolsero pertanto a Orazio e lo incitarono a reclamare la consacrazione per sé. Approfittarono, dunque, del fatto che Publicola fosse costretto ad accettare un comando militare, votarono Orazio e lo condussero sul Campidoglio, perché sapevano che, se Publicola fosse stato presente, non ci sarebbero riusciti.

Anche qui è evidente una tradizione per lo meno negativa a Publicola, visto come aristocratico ambizioso e pronto a tutto per la sua scalata al potere, tant'è che i nobili hanno paura di esprimere apertamente le loro preferenze e devono organizzare la votazione popolare in sua assenza.

Inoltre, ritroviamo la tradizione secondo la quale Publicola incontrò l'invidia di altri. L'elemento dello φθόνος è una costante della tradizione su Publicola: Plutarco ci ha riferito almeno altri tre episodi in cui Publicola ha suscitato l'invidia degli altri nobili: a proposito della casa in cima alla Velia, del trionfo e della legislazione senza collega. Sembra trattarsi di una *climax* nella tradizione avversa a Publicola. L'elemento dello φθόνος, presente nella tradizione su Publicola, è elaborato da Plutarco fino a diventare un filo conduttore della biografia (cf. *Publ.* 9.9, 10.5, 10.8, 11.1, 21.5) che egli registra semplicemente o a proposito del quale, di volta in volta, prende posizione.

[ἔνιοι δέ ... τὴν καθιέρωσιν.] Plutarco conosce anche un'altra tradizione della vicenda, secondo la quale i consoli tirarono a sorte e a Publicola toccò, suo malgrado, assumere il comando della spedizione e a Orazio consacrare il tempio.

Questa è la medesima versione conosciuta da Livio, secondo il quale i due consoli, Valerio e Orazio, constatando che non fosse stato ancora consacrato il tempio di Giove sul Campidoglio, lasciarono decidere alla sorte la sorte designò Orazio, mentre Publicola partì per la guerra contro Veio.

Dionisio, curiosamente, segue una tradizione del tutto differente. In primo luogo, è diversa la cronologia: lo storico di Alicarnasso pone la consacrazione del tempio Capitolino nel secondo consolato di Orazio, durante il quale era nuovamente in coppia con Publicola, ormai al suo terzo consolato, e cioè nel 507 a.C. In secondo luogo, è del tutto assente la questione della competizione tra i due consoli per

aggiudicarsi la consacrazione. Si tratta di un passaggio molto breve alla fine del lungo racconto della guerra contro Porsenna, dove si registra come ultimo evento dell'anno, il 507 per l'appunto, il completamento dei lavori del tempio di Giove Capitolino e dunque la sua consacrazione. Fu Orazio in veste di console a consacrarlo, prima dell'arrivo del suo collega, il quale il caso volle che si trovasse fuori città con un esercito per difendere il territorio. È forse possibile leggere una certa malizia negli intenti di Orazio, che avrebbe approfittato dell'assenza del collega, per aggiudicarsi la consacrazione (Ogilvie 1965, 254) ed è possibile, dunque, che questa versione provenga da una tradizione favorevole ai Valeri che screditava la figura di Orazio. In questa prospettiva, si può comprendere perché in Livio la decisione su chi spettasse la consacrazione e chi il comando il guerra viene presa tirando a sorte e non, come era tradizione e come Plutarco ci riferisce (ψηφισάμενοι), per voto popolare.

In ogni caso, data la diversità dei racconti di Plutarco e di Dionisio non sarei propensa a leggere nel passo dello storico di Alicarnasso, una tradizione necessariamente favorevole ai Valeri e ostile a Orazio, che sarebbe stata recepita probabilmente da Plutarco.

La versione secondo cui i consoli si contesero l'onore della consacrazione è presente non solo in Livio e Plutarco, ma anche in Valerio Massimo 5.10.1, in Seneca *Cons. ad Marc.* 13, in Cicerone *Dom.* 139 – seppure sia presente solo una versione indiretta – Cassio Dione 3 e Servio *Aen.* 4.8, 9, 2.

[ἔξῃστι δὲ ... περὶ τὴν καθιέρωσιν.] Curiosamente Plutarco conclude dicendo che dagli avvenimenti successivi si può dedurre come fossero andate le cose. In realtà, non è chiaro quale sia la versione che il biografo accetta.

[εἰδοῖς οὖν Σεπτεμβρίας ... τοῦ Μεταγειτνιώδους] La consacrazione avvenne alle idi di settembre, cioè il 13 settembre. Plutarco fornisce al lettore greco un riferimento cronologico a lui più immediatamente comprensibile: le idi di settembre romane coincidono pressappoco con il plenilunio di Metagitnion. Ad Atene è il secondo mese dell'anno (agosto-settembre), durante il quale viene celebrata una festa in onore di Apollo, soprannominato Μεταγειτνιός (Suda s.v. *Metageitnion*),

in quanto dio della colonizzazione. La notizia della data è assente nei corrispettivi passi di Livio e di Dionisio; dunque, ci si può chiedere dove Plutarco l'abbia letta.

Le idi di settembre sono nominate, tuttavia, da Livio in un contesto differente, nel settimo libro a proposito del *clavus annalis* (Pena 1976) .

Liv. 7.3: «*Lex uetusta est, priscis litteris uerbisque scripta, ut qui praetor maximus sit idibus Septembribus clauum pangat; fixa fuit dextro lateri aedis Iouis optimi maximi, ex qua parte Mineruae templum est. Eum clauum, quia rarae per ea tempora litterae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt eoque Mineruae templo dicatam legem quia numerus Mineruae inuentum sit. Volsiniis quoque clauos indices numeri annorum fixos in templo Nortiae, Etruscae deae, comparere diligens talium monumentorum auctor Cincius adfirmat. M. Horatius consul ea lege templum Iouis optimi maximi dedicauit anno post reges exactos; a consulibus postea ad dictatores, quia maius imperium erat, sollemne clauum figendi translatum est*».

In questo passo viene delineata una precisa relazione tra la *lex de clauo pangendi* e la dedica del tempio Capitolino. La tradizione del *clavus annalis* era regolamentata dalla *lex de clauo pangendi*, affissa, secondo il racconto di Livio, sul lato destro del tempio di Giove Capitolino e, che prevedeva che il *praetor maximus* fissasse un chiodo alle idi di settembre, allo scopo di segnare il passaggio degli anni. Orazio, continua Livio, avrebbe consacrato il tempio di Giove Capitolino l'anno successivo alla cacciata dei re (*anno post reges exactos*) secondo questa legge (*ex ea lege*). L'espressione *anno post reges exactos* potrebbe essere indice di una discrepanza cronologica nel resoconto di Livio, dato che sembra riferirsi al 508 a.C., posta nel 509 a.C. la cacciata dei re. La contraddizione, in realtà, è solo apparente, in primo luogo perché la coppia consolare del 508 a.C. secondo Livio è formata da Publicola al suo secondo mandato e da Tito Lucrezio, non da Orazio; in secondo luogo, l'espressione è simile a quella già usata nel secondo libro per concludere il racconto delle vicende del primo anno di repubblica “*haec post exactos reges domimilitiaeque gesta primo anno*”. L'espressione è da intendersi, dunque, in senso inclusivo, che fa riferimento non all'anno successivo a quello della cacciata dei re

(il 508 a.C.) ma come l'anno che seguì cacciata re, cioè il primo anno di repubblica, il 509 a.C.

In conclusione, anche Livio conserva la notizia delle idi di settembre legate alla consacrazione del tempio Capitolino, anche se non la cita immediatamente nel racconto, ma solo più tardi in relazione alla *lex de clavo pangendo*.

[συνηθροισμένων ... φωνάς] Comincia la descrizione della cerimonia. Tutto il popolo si era riunito sul Campidoglio e fattosi silenzio, Orazio, dopo aver celebrato gli altri riti sacri e toccando i battenti del tempio, come era costume, pronunciò le formule previste per la consacrazione.

La parola greca utilizzata da Plutarco è καθιέρωσις che traduce il concetto latino della *consecratio*. *Consecratio* (Fratesantonio, s.v. *Consecratio*, *Brill's New Pauly*; G. Wissowa, s.v. C., *RE IV 1*, 896-902; Kierdorf 1986; Salerno, 1990) vuol dire letteralmente dedicare come *sacrum* e indicava l'atto legale attraverso il quale i magistrati, spesso insieme ai *pontifices*, consacravano un oggetto o un luogo, sottraendolo all'uso terreno e umano. Essa era una procedura tipicamente romana, dato che i romani non concepivano i templi, gli altari e le immagini di culto come intrinsecamente infusi di qualità sacrali. Occasionalmente e limitatamente per il periodo repubblicano, si era soliti distinguere tra *consecratio* e *dedicatio*, ma i due termini sono utilizzati come sinonimi a partire dalla tarda repubblica.

L'istituzione della cerimonia della *consecratio* è attribuita dagli annalisti, come molti altri istituti religiosi, al re Numa Pompilio (cf. Liv. 1.21.1 ff.) che creò una *urbs* ordinatamente divisa in zone profane e zone sacre dopo che già Romolo ne aveva creato le condizioni per una comunità politica tracciando il confine del *pomerium*. Nel periodo repubblicano, con l'abolizione della monarchia, il compito della *consecratio* fu trasferito ai consoli e ai magistrati *cum imperio*. La presenza di un *pontifex* era tradizionale anche se non strettamente necessaria, dato che non era lui stesso a dedicare il tempio, ma aveva semplicemente il compito di guidare il magistrato (*praeunte pontifice* cf. C.I.L. 3.1933; Varro *de Ling. Lat.* 6.61; cf. 2.27.5, 9.46.6; Tacitus, *Hist* 4.53).

La dedica del tempio Capitolino da parte di Orazio presenta alcuni punti di interesse.

Un primo punto di interesse è il ruolo istituzionale di Orazio. Nella tradizione sembra esserci infatti una discrepanza in proposito. Se Livio e Dionisio sono concordi nel definirlo console, altre fonti e, in particolare Valerio Massimo 5.10.1, Seneca Marc. 13 e Cicerone Dom. 139 (sebbene questi vi alluda soltanto), si riferiscono a Orazio come *pontifex*. Come già detto, tradizionalmente non erano i *pontifices* a condurre la cerimonia, ma i magistrati *cum imperio*, dunque, questo porterebbe a pensare che i poteri in base al quale Orazio celebrò la cerimonia fossero quelli consolari. Tuttavia, a ben vedere nessuna delle fonti afferma nello specifico che Orazio fosse *pontifex*, ma solo che dedicò il tempio in qualità di *pontifex*. È possibile che nel corso degli anni le norme e i costumi fossero cambiati e che Seneca e Valerio Massimo abbiano commesso un anacronismo, proiettando alla fine del VI sec. a.C. rituali della loro epoca. Plutarco sembra adottare una posizione mediana: pur seguendo la versione del consolato, sembra pensare a una divisione dei diritti politico-militari, che spettavano a Publicola, e religiosi, attribuiti a Orazio (Affortunati 1994, 189-191).

Un secondo punto di interesse riguarda la cronologia della dedica. Mi affido per questa sezione all'approfondito articolo di Pena del 1981 sulla dedica e il dedicante del tempio Capitolino, esauriente nella trattazione delle fonti.

I racconti di Plutarco e di Livio sono molto simili: entrambi pongono la consacrazione del tempio nell'anno 509 a.C. e il dedicante è Marco Orazio Pulvillo, console assieme a Publicola in quell'anno.

Il racconto di Dionisio diverge sensibilmente da quello plutarco, poiché pone l'evento nel terzo consolato, dunque nel 507 a.C. Il dedicante è sempre Marco Orazio Pulvillo, console per la seconda volta, e il suo collega è sempre Publicola, console per la terza volta. La cronologia al 507 è confermata da altri due passi di Dionisio: nel libro terzo cap. 69, ricorda che fu Tarquinio Prisco a promettere il tempio, ma non poté far altro che spianare il terreno per le fondamenta, Tarquinio il Superbo iniziò e continuò i lavori che però finirono solamente tre anni dopo la sua espulsione dalla città (secondo il conto inclusivo, il 507 a.C.); nel quarto libro

cap. 61 si narra dei prodigi che circondarono la sua costruzione e si afferma nuovamente che il tempio fu terminato nel terzo consolato della repubblica.

Pena prende in considerazione altre due fonti a proposito della consacrazione. La prima è Tacito 3.72 che sposa la medesima tradizione di Dionisio. Questi racconta brevemente la storia del tempio Capitolino, di come fu offerto da Tarquinio Prisco durante la guerra contro i Sabini e poste le sue fondamenta, di come Servio Tullio e poi Tarquinio il Superbo continuarono e terminarono i lavori; infine, la gloria di consacrarlo fu riservata alla libertà: dopo la cacciata dei re, Orazio lo dedicò durante il suo secondo consolato, ovvero nel 507 a.C.

La seconda è Polibio 3.22.1, che conserva una tradizione leggermente diversa. Lo storico riferisce la notizia nel contesto del primo trattato tra i romani e i cartaginesi, datato appunto al 509 a.C. Polibio afferma che il trattato fu stipulato al tempo dei consoli Lucio Giunio Bruto e Marco Orazio, i primi consoli designati dopo l'espulsione dei re, durante il cui consolato avvenne la consacrazione del tempio di Giove Capitolino. La notizia è ulteriormente datata tramite un riferimento greco: 28 anni prima dell'arrivo di Serse in Grecia.

Ricapitolando (Broughton 1951, 1-3):

	datazione	dedicante	collega
Plutarco	Idi di settembre 509 a.C.	Marco Orazio Pulvillo I	Publio Valerio Publicola I
Livio	509 a.C.	Marco Orazio Pulvillo I	Publio Valerio Publicola I
Dionisio	507 a.C.	Marco Orazio Pulvillo I	Publio Valerio Publicola III
Tacito	507 a.C.	Marco Orazio Pulvillo II	/
Polibio	509 a.C.	Marco Orazio Pulvillo II	Lucio Giunio Bruto

Le discrepanze sono, in realtà duplici. In primo luogo, la presenza dell'anomala coppia consolare Bruto-Orazio. Ritengo che la sua stranezza sia facilmente spiegabile tenendo conto del contesto in cui è collocata la notizia in Polibio. Il focus di Polibio è sul trattato Roma-Cartagine e sulla sua datazione al 509. Il riferimento cronologico che lo storico usa è proprio la consacrazione del tempio, e tutte le fonti sono unanimi nel ricordare Orazio come il dedicante. La coppia consolare Bruto-Orazio si deduce dunque dalla semplificazione degli avvicendamenti nella carica consolare nel primo anno di repubblica, eliminando tutti i consoli suffetti non necessari e lasciando solo Bruto, inamovibile rispetto al 509 perché padre della repubblica e primo console, e Orazio, inamovibile perché dedicante del tempio Capitolino.

In secondo luogo, l'alternanza della cronologia al 509/507 a.C. Le ipotesi sono molteplici: o si considera il tempio era convenientemente pronto subito dopo la cacciata dei re, o era stato consacrato da Tarquinio secondo il rito etrusco e fu poi riconsacrato secondo il rito romano da Orazio alla prima occasione disponibile, o, ancora, il tempio era incompiuto al tempo dei Tarquini e bisognò procedere con i lavori per qualche anno. Pena suggerisce di considerare il 509 una "data fluttuante" e di decongestionarlo di eventi (la cacciata dei re, l'instaurazione della repubblica, la dedica del tempio Capitolino, il trattato Roma-Cartagine, e così via).

L'articolo di Pena getta luce, poi, su un ulteriore punto di interesse della consacrazione, e cioè la possibile esistenza di una epigrafe. È Dionisio l'unica fonte a fare riferimento a questa iscrizione: lo storico di Alicarnasso riferisce, infatti, che Orazio iscrisse il suo nome sul tempio (τὴν ἐπιγραφὴν ἔλαβε). È proprio l'unanimità della tradizione storiografica nell'attribuire la consacrazione a Orazio, indipendentemente dalla data e dal suo collega, che ha condotto Pena a ipotizzare l'esistenza di una epigrafe. Nessuno degli autori citati avrebbe potuto però vedere dal vivo il nome di Orazio iscritto in alcuna parte del tempio, se anche ci fosse stato realmente per qualche tempo. Il tempio Capitolino, infatti, subì un incendio nell'anno 83 a.C. che lo distrusse e, insieme con lui, anche l'ipotetica epigrafe.

Le fonti letterarie non sono, tuttavia, dirimenti e la ricerca archeologica ed epigrafica non ha ancora reso testimonianze sufficienti per confermare l'esistenza di un'epigrafe arcaica.

[ὁ δ' ἀδελφὸς τοῦ Ποπλικόλα Μάρκος ... ἐψεύσατο.] Durante la consacrazione, Marco Valerio, il fratello di Publicola che compare nella biografia per la seconda volta come stretto collaboratore di Publicola (*Publ.* 5), accostò Orazio e gli comunicò la notizia falsa della morte di suo figlio, cosa che, comportando il lutto familiare, avrebbe dovuto impedire a Orazio di proseguire con la consacrazione. Tuttavia, egli rifiutò il lutto e proseguì coi propri compiti, dimostrando una forza morale e una devozione allo stato senza eguali.

ὦ ὕπατε' Marco Valerio apostrofa Orazio durante la consacrazione con il termine ὕπατος, comunemente usato da Plutarco per indicare la figura del console. Plutarco ritiene, dunque, che Orazio consacrasse il tempio in base ai suoi poteri consolari.

[θαυμαστὸς ... αὐτόν] Plutarco conclude l'aneddoto lodando Orazio: sia che abbia capito il trucco sia che abbia pensato che fosse vero, portò avanti la cerimonia senza scomporsi. Livio giunge a considerazioni finali molto simili: Orazio ha capito subito il trucco oppure dimostra una forza d'animo eccezionale. La tradizione sulla forza d'animo di Orazio è presente anche in Valerio Massimo 5.10.1 e in Seneca *Marc.* 13.1.

Orazio non è l'unico padre presente nella biografia che antepone la *salus rei publicae* e la ragion di stato ai propri figli ed è ammirato per la sua fermezza: si delinea un possibile parallelo con un'altra figura che occupa ampio spazio nella biografia di Publicola, Marco Giunio Bruto (*Publ.* 6.2-5).

## 15

Questo capitolo, il terzo e ultimo di questa sezione centrale dedicata al tempio Capitolino, è ancora una volta, come il cap. 13, di carattere digressivo. È dedicato, infatti, alla storia dei vari templi Capitolini. Esso non ha paralleli né in Livio né in Dionisio, tanto più che la narrazione si dilunga fino ai tempi di Plutarco.

## 15.1

[ἔοικε δὲ ... ἀπώλεσε] Il primo tempio fu fatto costruire da Tarquinio, consacrato da Orazio e distrutto dal fuoco durante le guerre civili tra Mario e Silla, nell'83 a.C., mentre Silla si trovava in Puglia (cf. DH 4.62.5; Plin. *NH* 33.5.16; Plut. *Sull.* 27.10-12; App. *B Civ* 1.83.378). L'incendio portò alla completa distruzione del tempio arcaico. In questa occasione andarono perduti anche l'antica immagine di culto di Giove (Plut. *Mor.* 379 D), i libri dei *carmina Sibyllina*, custoditi nei sotterranei del tempio in una teca di marmo, e diverse offerte votive (DH 4.62.5-6).

[τὸν δὲ δεύτερον ... ἀποθανόντος.] Il secondo tempio, continua Plutarco, fu costruito da Silla, ma l'epigrafe fu fatta da Quinto Lutazio Catulo, *curator restituendi Capitolii* (Plin. *NH* 36.6.45; Val. Max. 9.3.8; Tac. *Hist.* 3.72), poiché Silla morì prima della consacrazione, avvenuta nel 69 a.C. (Cic. *Verr.* 2.4.31.69; Liv. *Per.* 98; Val. Max. 6.9.5). Plutarco conosce e nomina un'epigrafe per questo secondo tempio, e il nome *Catulus* dovette rimanere visibile, come ricorda Tacito *Hist.* 3.72.3, fino al successivo incendio del 69 d.C. Per motivi evidentemente di conservatorismo religioso, il tempio, oltre a riproporre l'ordine tuscanico, fu inoltre ricostruito sulle stesse fondamenta e dunque con la stessa pianta e le stesse dimensioni del precedente edificio arcaico.

Plutarco, secondo la sua consuetudine di fare confronti, rileva per il secondo costruttore del tempio Capitolino un destino simile al primo: Silla, dopo l'incendio delle guerre civili, avvia la ricostruzione del tempio ma, come Tarquinio, non ha la fortuna di consacrarlo. Di questo Plutarco non fa alcun cenno nella *Vita di Silla*, nonostante la tematica della fortuna ricorra più volte (cf. *Sulla* 6.34.38. In *Sulla* 27 si parla dell'incendio del tempio Capitolino ma non si ricorda la sua ricostruzione).

## 15.2

[τούτου δὲ ... διαφθαρέντος] Anche il tempio andò distrutto da un incendio, durante le guerre civili tra i partigiani di Vitellio e quelli di Vespasiano nel 69 d.C. (Cf. Plin. *NH* 34.7.38; Flav. Ioseph. *Bell. Iud.* 4, 2.4.648-649; Suet. *Vit.* 15.3; Cass. Dio 65.17.3-4)

[τὸν τρίτον ... ἀναγαγὼν] Il terzo tempio fu ricostruito da Vespasiano, una volta salito al potere, subito nel 70 d.C. (Tac. *Hist.* 4.53) o, secondo alcune fonti tarde, nel 73 d.C. o addirittura più tardi. L'edificio, la cui *cura restituendi* fu affidata a *L. Iulius Vestinus* fu ricostruito su indicazione degli *haruspices* e, così come era accaduto anche in occasione della sua prima riedificazione, sulle stesse fondamenta (*isdem vestigia*) del tempio arcaico senza mutarne la forma esastila, impiegando materiale lapideo e oro non già destinato ad altro uso, aumentandone solo l'altezza.

[ἐπεῖθε ... ἐπεῖθεν] Plutarco continua osservando che Vespasiano vide il nuovo tempio concluso ma non distrutto. Il terzo tempio bruciò, infatti, poco dopo la sua morte nell'80 d.C. (cf. Cass. Dio 66.24.2.).

[ἀλλὰ τοσοῦτον ... προαποθανεῖν.] Ancora una volta, Plutarco fa un paragone: Vespasiano fu più fortunato di Silla: Silla morì prima della consacrazione della sua opera, e Vespasiano prima della sua distruzione (Le parole di Silla stesso sono riferite da Plin. *NH* 8.43.138.: «...*hoc tamen nempe felicitati suae defuisse confessus est quod Capitolium non dedicavisset*». Silla si considerava in genere favorito dalla fortuna tanto che aveva chiesto di essere soprannominato Felix cf. Plut. *Sull.* 8.34, 38).

### 15.3

[ὁ δὲ τέταρτος ... καθιερώθη] Il quarto tempio, conclude Plutarco, fu costruito, portato a termine e consacrato da Domiziano. La sua ricostruzione fu votata e forse già iniziata durante il regno di Tito e fu portata a termine da Domiziano, come testimoniano unanimemente le fonti (cf. Mart. 9.3.7; Stat. *Silv.* 1.6.100, 4.3.16; Suet. *Dom.* 5.1; Lactant. *De mort. pers.* 3.3; Auson. 11.19.14-17; *Chronogr. A.* 354 146, 19 M; Jer. *Chron.* 2105; Prosp. *Chron.* 1.417.516; Cassiod. *Chron.* 140.726 M; Eutr. 7.23.5), mentre la sua consacrazione avvenne probabilmente nel 82 d.C. (cf. Mar. 9.3.1.7-8; Suet. *Dom.* 5; Lactant. *De mort. Persec.* 3.3) Le fonti ricordando anche la particolare magnificenza dell'edificio, le porte e le tegole del tetto di bronzo erano rivestite di oro e il costo dell'intera doratura ammontava a più di 12.000 talenti, l'impiego inoltre di marmo pentelico per le sue colonne. Come già in occasione del restauro vespasiano, si dovette procedere al ripristino della statua di culto.

[λέγεται δὲ ... γυνόμενον.] Comincia una piccola sezione descrittiva del tempio che prepara in realtà il terreno per la critica a Domiziano con cui si conclude il capitolo. Si dice che Tarquinio spese per le fondamenta del suo tempio quarantamila libbre d'argento. La notizia è in Calpurnio Pisone (*FRHist* n. 9 fr. 16 in Liv. 1.55.8-9: Livio critica Pisone come eccessivamente moralista e dà ragione a Fabio Pittore che parla di soli quaranta talenti).

**λίτρας** La *libra* (Schulzki, s.v. *Libra*, *Brill's New Pauly*), detta anche *pondus*, (metonimico per 'ciò che è stato pesato'), il cui equivalente greco è λίτρα, è il termine tecnico per l'unità di peso di 327,45 grammi del sistema di peso romano.

**τάλαντων** il talento (Hitzl, s.v. *Talent*, *Brill's New Pauly*) è la più grande unità di misura per il sistema monetario e di peso greco e il suo valore variava, a seconda della zona e del periodo storico, tra 26 e 39 kg. È suddiviso in dracme: il talento attico corrispondeva a 6.000 dracme, quello d'oro a un valore 10 volte maggiore. Secondo Polibio 21.43 e Livio 38.38.13 un talento attico è uguale a 80 libbre romane.

## 15.4

[οἱ δὲ κίονες ... φανέντες] Plutarco interviene usando la prima persona (εἶδομεν) per raccontare ciò che ha visto: in viaggio ad Atene ha potuto osservare le colonne di marmo pentelico che conservavano il loro rapporto perfetto tra altezza e larghezza, mentre le stesse, trasportate a Roma e levigate, apparivano esili. Rintracciare con esattezza gli spostamenti di Plutarco è arduo ma si può affermare che egli fu poco prima dell'anno 82 ad Atene e a Roma in due viaggi nell'inverno del 88/89 d.C. e poi nell'estate del 91/92 d.C.

Sui viaggi di Plutarco: Jones 1971.

## 15.5-6

[ὁ μέντοι ... περὶ τούτων,]

Plutarco, giunto alla fine dell'*excursus* sulla storia dei templi e arrivato fino ai suoi tempi, coglie l'occasione per una feroce critica nei confronti di Domiziano. Il pretesto sono le spese per il suo palazzo, ritenute eccessive, tanto da spingere Plutarco a definirlo un pazzo e a paragonarlo al re Mida.

La critica nei confronti di Domiziano e il riferimento al suo palazzo è un importante elemento per la datazione della biografia (Flacelière 1949. Per l'atteggiamento di Plutarco nei confronti di Domiziano cfr. Flacelière 1963 41 ff.): fissa, infatti, un *terminus post quem* al 92 d.C. data in cui il palazzo fu completato dall'architetto Rabirio (cf. Mart. 7.56.2).

L'*excursus* sulla storia del tempio ha un *fil rouge* che lo attraversa: Plutarco, infatti, stabilisce un collegamento tra i vari costruttori del tempio Capitolino, quasi tutti furono in un certo senso tiranni (Tarquinio, Silla, Domiziano), ma non lo furono necessariamente quelli a cui toccò consacrarlo (Orazio, Lutazio Catulo). Il tema della tirannide e della lotta contro di essa è un tema ricorrente nella Vita di Publicola, una biografia che affronta la cacciata dei Tarquini, il difficile periodo di assestamento della repubblica, il comparire di figure importanti che travalicarono

spesso i confini delle magistrature, la promulgazione di leggi come lo *ius provocationis* e la legge a favore dell'uccisione dei tiranni.

A conclusione del commento alla sezione centrale della biografia di Plutarco vorrei fare alcune osservazioni. I capitoli centrali della *Vita di Publicola* di Plutarco sono sicuramente anomali, non solo perché si tratta di capitoli digressivi (e le digressioni ivi contenute costituiscono un *unicum* nel panorama storiografico), ma anche perché la figura di Publicola è ridotta al ruolo di mero deuteragonista, messo in ombra da Orazio. Solitamente, i capitoli centrali delle biografie plutarchee sono occupati dal racconto di vicende pregnanti della vita del protagonista e da riflessioni su temi cardine. Nonostante l'anomalia, ritengo che le digressioni rispondano non a un mero intento antiquario e aneddótico di Plutarco, ma che siano invece coerenti con i temi della biografia: il tema della tirannide, ma anche il tema della fortuna, quello della devozione alla patria anche a scapito della famiglia, il tema degli onori e della loro ricerca spesso giustificata. Mi sembra che ciò sia coerente non soltanto rispetto alla biografia stessa, ma anche rispetto agli intenti di Plutarco nello scrivere le sue *Vite*: un'opera didascalica rivolta ai contemporanei greci per dar loro modo di comprendere com'era la vita del romano antico, e, inoltre, testimonianza del concreto lavoro di ricostruzione della storia arcaica di Roma da parte di Plutarco attraverso l'uso di miti, leggende, digressioni.

## **16-19**

Comincia una sezione di quattro capitoli (16-19) incentrata sulla guerra che vide impegnata Roma contro Porsenna. Nella vulgata questa guerra ruota attorno ai tre episodi di Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia e Plutarco coglie l'occasione per arricchire la sua biografia di racconti mitici ed *exempla virtutis*, di nuovo, come già in altre occasioni, a scapito del suo protagonista, Publicola.

## **16**

Il primo capitolo dedicato alla guerra è chiaramente diviso in due. Nella prima parte il protagonista Publicola è al centro dell'attenzione del biografo: è eletto console

per la seconda volta, è dinamico e attivo nel prendere iniziative riguardo la guerra, riveste un ruolo di primo piano nella battaglia che segue. Nella seconda parte, Publicola è messo da parte a favore dell'eroe Orazio Coclite.

## 16.1

[ὁ δὲ Ταρκύνιος ... Βρούτῳ] La battaglia a cui si fa qui riferimento è la battaglia della Selva Arsia, che vide schierati in duello Bruto e il figlio di Tarquinio nella quale entrambi trovarono la morte, ed è raccontata da Plutarco al capitolo 9.3.

καταφυγὼν εἰς τὸ Κλούσιον Chiusi era una delle 12 città dell'Etruria, nella parte nord-est.

[ἰκέτευσε Λάραν Πορσίαν ... φιλότιμον]. Porsenna (W. Ehlers, s.v. Porsenna, *RE*, 2, coll. 315 ff.) era il re etrusco della città di *Clusium* (oggi Chiusi) alla fine del VI sec. a.C. Porsenna è probabilmente nome proprio etrusco, forse derivato da *zilath purthne*, il termine per il più alto incarico nelle città etrusche. Plutarco racconta che Tarquinio chiese aiuto a Lars Porsenna, che era il più potente re italico e sembrava essere un uomo nobile e ambizioso. La chiave positiva in cui è vista la figura di Porsenna in Plutarco richiama Livio piuttosto che Dionisio, nel quale il re è visto sotto una luce decisamente negativa. Le fonti di Livio per questa sezione sono probabilmente Licinio e Valerio Anziate (per i tratti filovaleri), mentre in Dionisio è più spiccata la presenza dell'Anziate, come si evince dal marcato antietruschismo (Musti, *Tendenze nella storiografia*, 109-110).

A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, 1965; T. J. Cornell, *The Beginnings of Rome*, 1995, 215-218

## 16.2

[ὁ δ' ὑπέσχετο ... πολλῆς δυνάμεως.] Plutarco riferisce che per prima cosa Porsenna mandò a Roma degli ambasciatori con l'ordine di accogliere Tarquinio. Ma, poiché i romani non obbedirono, il re dichiarò loro guerra, preannunciando il tempo e il luogo dell'attacco, dove giunse con una grande forza.

## 16.3

[Ποπλικόλας ... Λουκρήτιος] Publicola fu eletto console per la seconda volta mentre era lontano dalla città, assieme a Tito Lucrezio Tricipitino: siamo nel 508 a.C. (Broughton 1951, 5).

Le divergenze cronologiche con la tradizione parallela non sono trascurabili: per Plutarco la guerra ha inizio nel 508, anno del secondo consolato di Publicola. Livio 2.9 concorda con Plutarco riguardo la cronologia ma si fa menzione a questo punto di una serie di provvedimenti presi a favore della plebe da parte dei due consoli, poiché esisteva il timore che il popolo potesse defezionare a favore dei Tarquini. Plutarco ha già ricordato parte di questi provvedimenti (in particolare, il sollevamento dei dazi e del tributo di guerra dai poveri e il suo addossamento ai più ricchi) al cap. 11 attribuendoli al solo Publicola e inserendoli nei capitoli riguardanti la sua legislazione, decontestualizzandoli e dandogli una patina *popularis*. Secondo Dionisio 5.20, invece, nel 508, consoli Publicola e Lucrezio, non avvenne nulla da sembrare degno di nota, solamente un φρούριον nella località di Σιγνούριον; la guerra si scatena solo l'anno successivo, il 507, nel terzo consolato di Publicola e secondo di Orazio. Come in Livio, anche in Dionisio i due consoli prendono vari provvedimenti per evitare che i poveri passino dalla parte dei Tarquini.

[ἐπανελθὼν ... τὸν πόλεμον] Ritornato a Roma, Publicola volle per prima cosa superare in coraggio Porsenna: fondò una città, Σιγλιουρία, nonostante il nemico fosse già vicino e, dopo averla fortificata con grandi spese, vi mandò settecento coloni, per dimostrare che la guerra non gli dava preoccupazione né gli metteva paura.

**Σιγλιουρία** (Philipp, s.v. *Signia*, *RE*, coll. 2347) nella tradizione manoscritta plutarchea si legge Σιγνούρια (lezione accolta da Ziegler) o Σιγλιουρία (lezione accolta da Lindskog). Non facile appare il tentativo di localizzare questo centro, il cui toponimo non viene più attestato. Numerosi studiosi, accogliendo un emendamento di Johannes Xilander al luogo plutarcheo, hanno ritenuto di poterlo riconoscere nella colonia di *Signa*.

Se, come si diceva, l'impresa in Plutarco è tutta di Publicola e prevede la fondazione di una colonia, la stessa è, invece, ridimensionata nel racconto dionisiano (5.20.1): nel 508 entrambi i consoli, Publicola e Lucrezio, compiono una spedizione tesa a garantire lo stanziamento di soldati in una località chiamata Σιγνούριον. Si tratta, dunque, non della fondazione di una colonia ma di una fortificazione da parte di entrambi i consoli contro le incursioni dei Latini e degli Ernici, dai quali si aspettava una guerra.

Nel racconto liviano, invece, non vi è nessun collegamento tra la figura di Valerio Publicola e la spedizione a Σιγνούριον-Σιγλιουρία. Livio 1.56.3 attribuisce a Tarquinio il Superbo la deduzione della colonia di *Signia* (così anche Dionisio 4.63.1) e, inoltre, ricorda l'ultimo dei Tarquini come il fondatore della colonia nel passo relativo al *supplementum* di cui *Signia* fu oggetto nel 495 (Liv. 2.21.7).

Le versioni di Dionisio e di Plutarco, pur menzionando lo stesso evento, contengono differenze sostanziali. Esiste, inoltre, una divergenza tra il contesto storico in cui Plutarco pone la fondazione della colonia, e Dionisio pone la sua fortificazione: nel primo caso, Σιγλιουρία viene fondata durante la guerra con Porsenna, nel secondo caso, Σιγνούριον precede le ostilità.

Queste differenze possono essere spiegate riportando a Plutarco la diversa cronologia e l'attribuzione al solo Publicola di un'impresa coloniarica di vaste proporzioni che, se si accetta l'identificazione di Σιγλιουρία con *Signia*, la tradizione parallela riferisce a Tarquinio il Superbo. Così facendo, l'autore avrebbe amplificato e accentrato nel protagonista della *Vita* i fatti salienti del periodo. Esiste, tuttavia, un'altra ipotesi esplorata da M. Affortunati e B. Scardigli nell'articolo *Aspects of Plutarch's Life of Publicola* e da M. Affortunati nell'*Introduzione* alla *Vita di Publicola*, e cioè che Plutarco abbia trovato questa

versione dei fatti nella tradizione annalistica tardo-repubblicana politicamente orientata. La colonia di Σιγλιουρία, fondata per manifestare l'indifferenza verso la guerra in corso, può infatti ricordare la politica coloniale di Gaio Gracco. Questi, infatti, intraprende una politica di fondazione di colonie in cui è del tutto assente lo scopo militare. Le colonie, di cui non sappiamo con certezza il numero, vengono fondate in Italia in base alla *lex Sempronia del coloniis Tarentum e Capuam deducendis* del 123. In particolare, è esemplare la *lex Rubria* per la fondazione di una colonia a Cartagine: Gaio si assenta da Roma recandosi personalmente in Africa, dove rimase per alcuni mesi, nonostante a Roma la situazione politica fosse difficile e avrebbe richiesto la sua presenza, così come Publicola si assentò dalla città durante la guerra. M. Affortunati conclude che la colonizzazione in Plutarco, trovandosi al posto dei provvedimenti presi per paura della guerra, riporta Publicola nella politica dei *populares* ed è, forse, una conferma che la diversa cronologia e l'attribuzione al solo Publicola di tali provvedimenti si devono alla stessa deformazione politica della fonte e non a Plutarco.

A proposito della colonizzazione, Coarelli in *Roma, i Volsci e il Lazio Antico* si esprime a favore dell'ipotesi di verosimiglianza di una colonizzazione arcaica romana ai primi anni della repubblica da collegare con l'attività dei Valeri, come si ricava dalle fonti e dalla iscrizione di *Satricum* che sembra, con l'allusione ai *sodales* di Valerio, rivelare l'esistenza di un corpo armato gentilizio, forse specializzato contro i Volsci.

#### 16.4

[οὐ μὴν ἀλλὰ ... εἰς τὴν πόλιν] Tuttavia, continua Plutarco, con un violento attacco al Gianicolo, i difensori furono cacciati via e nella fuga si trascinarono dietro i nemici fin quasi sotto la città di Roma. Livio 2.10.3 ricorda lo stesso attacco, che sfociò poi sul ponte Sublicio, e lo fa attraverso gli occhi dell'eroe Orazio Coclite, il quale, trovandosi per caso di guardia sul ponte, vide i nemici scendere dal Gianicolo a precipizio, mentre i soldati di guarnigione abbandonavano le armi e si davano alla fuga. Anche Dionisio ricorda l'attacco al Gianicolo, preso d'assalto dopo aver

spaventato a morte chi lo stava difendendo. Porsenna vi lasciò, secondo Dionisio, una guarnigione e si diresse poi verso Roma con il resto dell'esercito.

## 16.5

[ἔφθη ... ἐκ τῆς μάχης] Plutarco racconta che Publicola fece in tempo a uscire in soccorso davanti alle porte e ad attaccare battaglia presso il fiume, tenendo a bada i nemici in massa, finché, caduto per le gravi ferite, fu portato fuori dalla mischia. Livio non ricorda il ruolo di Publicola nella battaglia, tutto concentrato su Orazio Coclite. Dionisio 5.22, invece, nomina capo dell'ala sinistra dell'esercito romano il fratello di Publicola, Marco Valerio, e il console dell'anno precedente (secondo Dionisio l'episodio si svolge nel 507 a.C.), Tito Lucrezio, entrambi feriti e trascinati fuori dal campo di battaglia (5.23); Publicola, invece, è ricordato a capo della parte centrale dell'esercito insieme al collega, Orazio. Rispetto alla tradizione parallela, in Plutarco la figura di Publicola è ricordata in un ruolo eroico. Sarei propensa a vedere all'origine di questa aumentata importanza del ruolo di Publicola nella battaglia, lo stesso Plutarco, che rispetto alla tradizione dionisiana lo sostituisce al fratello al fianco di Tito Lucrezio. Affortunati (*Introduzione*) nota che la diversa attribuzione non si spiega nemmeno con l'intento di esaltazione gentilizia, data la presenza di Marco Valerio.

## 16.6

[τὸ δ' αὐτὸ ... ἀλῶναι] Toccata la stessa sorte al collega Lucrezio, i Romani, scoraggiati, si salvarono fuggendo dentro la città. I nemici avanzarono fino al ponte di legno e Roma corse il pericolo di essere presa d'assalto. Si tratta, come già anticipato, del ponte Sublicio che collega la riva sinistra del Tevere al Gianicolo, costruito secondo la tradizione da Anco Marzio, cfr. Plut. *Numa* 9.6-7.

[πρῶτος δὲ ... γέφυραν] Comincia, a questo punto, il racconto della vicenda di Orazio Coclite. La versione del racconto eroico data da Plutarco è più breve ma sostanzialmente uguale a quella di Dionisio, mentre esistono delle differenze con Livio.

**Κόκλιος Ὠράτιος** (Münzer, s.v. *Horatius Cocles*, *RE*, 9, coll. 2331-2336) La leggenda di Orazio Coclite è analizzata nel commento a Polibio 6.55.1-4 di Walbank e nell'articolo di M. Delcourt "*Horatius Coclès et Mucius Scaevola*". Si tratta di uno dei più famosi e antichi esempi di *virtus* romana. Il mito compare in Polibio 6.54 per la prima volta, il quale racconta dell'eroe Orazio Coclite che, nella difesa di un ponte di legno contro i nemici, chiese che il ponte fosse tagliato dietro di lui, si gettò nel fiume e perse la vita. Nella prima menzione del mito, dunque, manca del tutto il contesto storico; Polibio non ricorda, inoltre, alcuna infermità di Orazio, non vi è nessuna spiegazione del nome *Cocles* e nessun *preanomen*. Livio 2.10.2-11 e (Valerio Massimo 3.2.1) ne dà una versione più strutturata: Orazio, difendendo il ponte Sublicio nella guerra contro Porsenna, riuscì a uscire dalle acque incolume; inoltre, Livio menziona, per rendere più credibile l'impresa, il coinvolgimento di due compagni, Erminio e Larcio. Il diverso finale della leggenda, con Orazio si salva dalle acque del Tevere, pone le basi per un'appendice del mito, quella riguardante i premi a lui assegnati. Dionisio 5.23-25 dà un resoconto della vicenda ancora più dettagliato: il suo *preanomen* era Publio, era nipote del console del 506 Marco Orazio e discendente degli *Horatii* di Alba. Dionisio ci informa anche sul suo aspetto fisico, sulla sua età e sul suo carattere; ci dà una spiegazione per il nome Coclite (aveva perso un occhio in battaglia) e ci informa che riuscì a salvarsi dopo il tuffo nel Tevere ma che rimase ferito a un gluteo, cosa che gli provocò la zoppia. Dalle sue infermità, Dionisio spiega la mancanza del suo nome negli Annali: evidentemente, era stato escluso dalle cariche per la sua zoppia o cecità. Anche in Dionisio è presente la parte riguardante i premi. Plutarco sembra seguire la medesima versione di Dionisio, anche se meno dettagliata.

Per approfondimenti su Orazio Coclite: Casali 2020, Briquel 2016, Roller 2004.

**Ἑρμίνιος** (Münzer, s.v. *Herminius*, *RE*, 2, col. 834) nome gentilizio di una famiglia di origine etrusca. La *gens* ha prodotto due consoli all'inizio della repubblica, ma poi scomparve dalla storia come la maggior parte delle famiglie etrusche a partire dalla metà del V sec. a.C. Tito Erminio compare nei Fasti Capitolini con il soprannome *Aquilinus*, fu console nel 506 insieme a Sp. Larcio, ed è menzionato al fianco di Orazio Coclite e nella battaglia contro gli etruschi e i latini (Liv. 2.10.6 ff., 11.7-10, 20.8 ff.; DH 5.22.5, 23.2, 23.4, 24.1, 6.1.3).

**Λάρκιος** (Münzer, s.v. *Larcius*, *RE*, 4 col. 799) Nome di una *gens* patrizia di sicura origine etrusca, che ha dato i natali a due importanti figure del primo periodo repubblicano, Spurio e suo fratello Tito. Solo nel I sec. a.C. ricompaiono personaggi con lo stesso gentilizio. Spurio Larcio *Flavus* fu console nel 506 con T. Erminio e nel 490 a.C. con *Q. Sulpicius* ed è noto nel 506 per aver aiutato Orazio Coclite (Liv. 2.10.6 ff.; DH 5.23.2-24.1; Plut. *Publ.* 16,6), per aver comandato in guerra contro gli etruschi (Liv. 2.11.7-10) e per esser stato ambasciatore per l'acquisizione di grano dalla Campania (DH 5.26.3.), nel 488 per essere stato uno dei cinque consoli emissari mandati a Coriolano (DH 8.22.4) e nel 482 per esser stato *interrex* (DH 8.90.5).

### 16.7

[ὁ δ' Ὠράτιος ... καλεῖσθαι.] Publicola ci riferisce due ipotesi sull'origine del suo soprannome: secondo la prima, aveva perduto un occhio in guerra; secondo la seconda, aveva il naso così schiacciato e infossato che non rimaneva spazio libero fra gli occhi e le sopracciglia si congiungevano. Il popolo voleva chiamarlo Ciclope ma, per un errore di pronuncia, prevalse la forma Coclite. Il nome in effetti significa "con un occhio solo" ed è usato da Ennio come equivalente per Ciclope. Questa è dunque l'interpretazione di un greco che sa cosa vuol dire *Cocles* e che i romani chiamavano i Ciclopi *Coclitēs* e che vuole stabilire un collegamento tra questi e l'eroe (Delcourt).

Cfr. Varrone *De lingua latina* 7.71: *ab oculos cocles, ut ocles, dictus, qui unum haberet oculum.*

### 16.8

[οὗτος ... τὸν γλουτόν] Dunque, Coclite, fermo alla testa del ponte tenne a bada i nemici finché i suoi compagni non ebbero tagliato il ponte dietro di lui. Allora, prosegue Plutarco, con indosso le armi, si gettò nel fiume e raggiunse a nuoto la riva opposta, benché ferito ai glutei da una lancia etrusca. Come anticipato, questa è la versione seguita, oltre che da Plutarco, anche da Dionisio 5.24.5-25.3.

È probabile che il motivo della zoppia sia stato ricavato per spiegare la presenza di una statua attribuita a Orazio Coclite nel *Volcanal*, e che sia dunque un motivo eziologico.

Plutarco nomina il ferimento anche nel *De fortuna romanorum* 3: l'autore sta elencando illustri esempi di *virtus* romana e le loro ferite. Egli cita, fra di essi, oltre a Muzio Scevola, anche Orazio Coclite, detto il più valoroso tra coloro che abitarono lungo i fiumi, bersagliato dalle frecce etrusche e presentando un'anca zoppicante.

Nei *Parallela Minora* 8 Plutarco segue una tradizione differente, secondo la quale la freccia nemica, dopo essersi gettato nel fiume, lo colpì non al gluteo ma all'occhio. La ferita al ponte Sublicio in questo caso è usata per spiegare l'origine del suo soprannome, invece che per la zoppia. La fonte citata da Plutarco è Teotimo nel secondo libro delle *Storie Italiane*.

## 16.9

[ὁ δὲ Ποπλικόλας ... παρηγοροῦντες] Publicola, ammirando il suo coraggio, propose che tutti i romani con una contribuzione collettiva donassero a lui ciascuno la sua razione giornaliera di cibo e che poi gli fosse assegnata un'estensione di terra pari a quella che avrebbe potuto arare in un giorno. Ricorda inoltre l'erezione di una statua in suo onore.

La tradizione sui premi assegnati a Orazio Coclite è un'appendice del mito, nata a seguito della trasformazione del finale tra la versione più antica presente in Polibio, che parla della morte dell'eroe, e quella più recente presente in Livio. Sia Livio sia Dionisio distinguono tra premi assegnati dallo Stato (l'erezione della statua e la donazione di terreno) e tra ciò che ricava dalla riconoscenza dei cittadini, come ringraziamento per averli salvati (la donazione di cibo). Plutarco, come abbiamo visto, li ricorda tutti e tre senza distinzioni.

Il regalo di alimentari fa pensare a un periodo di carestia. Si tratta di un *topos*: cfr. la ricompensa a Manlio Capitolino dopo la vittoria sui Galli (Plut. *Cam.* 27.8)

consistente della razione giornaliera di viveri che, viene precisato, è mezza libbra di grano locale e un quarto di cotile ellenico di vino.

Anche il dono di terreno è un *topos* cfr. Plin. *NH* 18.3.9; Sen. *De benef.* 7.7. Orazio Coclite è ricordato da Plutarco anche nei *Praecepta gerende reipublicae* 27.11 dove si fa menzione del premio di terreno e, in esso, si tiene conto anche della sua menomazione: “il romano Coclite prese il terreno che lui, zoppo, era riuscito in un solo giorno a circondare con un solco”.

Per quanto riguarda la statua eretta in suo onore, secondo Plinio (*NH* 34.29) questa e quella in onore di Clelia furono le prime statue erette a Roma a spese pubbliche ed esse erano ancora in piedi ai suoi tempi. L'esistenza di questa statua, dunque, è fuor di dubbio, come lo è il suo trasferimento da *Comitium* al *Volcanal*, luogo di culto di Vulcano. La testimonianza del suo trasferimento è in Gellio 4.5.1, il quale spiega che la statua venne in un primo tempo collocata *in comitio* (cfr. Liv. 2.10.12) ma poi spostata *in area Volcani*. È dalla collocazione della statua nel *Volcanal* che forse viene introdotto nel mito il ferimento di Orazio (cfr. Münzer, *Horatius Cocles*), essendo Vulcano stesso un dio zoppo.

Diversamente dal resto della tradizione (cfr. Liv. 2.10,12ff.) in Plutarco si ricorda il ruolo di Publicola nella premiazione. Essa fa pensare alla premiazione dello schiavo Vindicio: in quel caso l'accentramento sul protagonista era dovuto senz'altro a una fonte annalistica, qui invece non ci sono elementi per stabilire se attribuirlo a Plutarco oppure alla tradizione precedente (Affortunati, *Introduzione*).

Publicola e Orazio Coclite si dividono equamente il capitolo per atti di eroismo. Il mito di Orazio Coclite, che occupa metà del capitolo, è qui inserito da Plutarco come *exemplum virtutis*: lo scopo è mostrare al lettore greco il coraggio e l'abnegazione romana, lo spirito di sacrificio e l'eroismo che caratterizzava il romano del buon tempo antico. Alla fine del capitolo, Plutarco sembra ricordarsi di trovarsi all'interno della *Vita di Publicola* e dà un ruolo al suo protagonista nella seconda parte del mito, quella riguardante i premi assegnati a Orazio. Si tratta di un *unicum* nella tradizione che non è chiaro se attribuire allo stesso Plutarco o a una fonte annalistica perduta.

## 17

Nel secondo capitolo della guerra contro Porsenna, Publicola, console per la terza volta è di nuovo in ombra, mentre sotto i riflettori ci sono le figure del re etrusco e dell'eroe Muzio Scevola. Publicola non solo occupa uno spazio minore all'interno del capitolo rispetto al precedente, ma è radicalmente diversa anche la sua natura: tanto era attivo nel capitolo 16, quanto adesso è passivo, limitandosi a difendere la città.

### 17.1

[ἐπικειμένου δὲ ... ἐνέβαλε] Plutarco continua descrivendo la guerra e raccontando dell'avvento di una carestia e dell'arrivo nel territorio di un altro esercito etrusco. Questo combacia con la versione di Dionisio 5.26 secondo il quale un altro esercito al comando dei figli di Tarquinio e del genero Mamilio di Tusculo arrivò sul territorio e cominciò una serie di razzie e incursioni, tanto da mettere alle strette Roma e da incoraggiare diserzioni in massa da parte degli schiavi. I romani, afflitti dall'avvento di una carestia, chiesero aiuto ai Latini e a Cuma.

**Ποπλικόλας δὲ τὸ τρίτον ὑπατεύων** Publicola è console per la terza volta. Siamo nel 507 a.C. e il collega di Publicola è Marco Orazio Pulvillo, console per la seconda volta (Broughton 1951, 6).

[Πορσίνα ... ἀνεῖλε]. Plutarco illustra la strategia di guerra di Publicola: contro Porsenna ritenne opportuno resistere tutelando la città senza muoversi, contro l'altro esercito fece una sortita e attaccatolo, lo costrinse a ritirarsi. Dionisio non fa menzione di Publicola in questo momento della guerra e verrebbe, dunque, da pensare che Plutarco attribuisca nella vicenda una parte a Publicola per non passarlo del tutto sotto silenzio. Tuttavia, un ruolo emergente di Publicola è testimoniato da Livio 2.11: Porsenna accampatosi sulle rive del Tevere taglia i rifornimenti a Roma e trasporta soldati per fare preda, rendendo la campagna romana un luogo del tutto insicuro; è Publicola a organizzare un piano strategico per adescare i predatori che durante il combattimento vengono sterminati. La versione di Plutarco sta nel mezzo

tra queste due tradizioni: la menzione di un esercito etrusco indipendente da Porsenna è in comune con Dionisio, ma la parte assegnata a Publicola e l'accenno al combattimento richiamano la versione liviana.

## 17.2

[τὸ δὲ περὶ Μούκιον ... ἡμῖν] Plutarco riferisce di aver letto diverse versioni dell'episodio di Muzio Scevola in molti scrittori e la sua intenzione di riferire in questo luogo la versione che lui ritiene essere la più credibile (μάλιστα πιστεύεται). In effetti, com'è chiaro dalle altre menzioni del mito nei *Moralia*, Plutarco ne conosce versioni differenti da autori differenti.

**Μούκιος** (Münzer, s.v. *C. Mucius Cordus Scevola*, *RE XVI*, 10, coll. 416-423.) In età storica (a partire dal III secolo a.C.) il nome appartiene a una *gens* plebea, la cui antichità è forse testimoniata dal nome di *Mucia Prata* attribuito a un luogo a est del Tevere. L'eroe *Caius Mucius Cordus Scevola* compare per la prima volta in un frammento di Cassio Emina (FrHist n.6 F20 = fr. 16 HRR; Cic. *Sest.* 48; *Parad.* 12; vedi anche D.H. 5.24.4-5.31; cf. Val. Max. 3.3.1; Sen. *Dial.* 1.3.4f.; Sen. *Ben.* 4.27.2, 7.15.2; Flor. *Epit.* 1.4.4-6; Plut. *Publ.* 17; *Vir. ill.* 12; Zon. 7.12; Tzetz. *Chil.* 6.201-23), mentre il migliore esempio letterario della leggenda è presente in Livio 2.12.1-13.5.

La leggenda è antichissima e presenta problemi di interpretazioni complicati (cfr. Ogilvie, *A commentary on Livy*, 262). Come il cuore della leggenda di Orazio Coclite è il suo tuffo nel Tevere, il cuore della leggenda di Muzio Scevola è la bruciatura volontaria della mano destra. Un significato possibile per questo gesto è la punizione per aver rotto un giuramento (Cfr. Münzer) e viene ipotizzato che la sua storia sia, in origine, quella della sua punizione per spergiuro e che il suo atto di eroismo consista nel sopportare la ferita con coraggio. La forma presente della leggenda, legata a Porsenna, è più tarda e probabilmente intessuta sul canovaccio di leggende greche, come quella di Cordo, re di Atene (cfr. Delcourt).

Per approfondimenti su Muzio Scevola: Glücklich 2014.

[ἦν ἀνὴρ ... ἄριστος] Breve quadretto eidografico di Muzio, descritto come un uomo eccellente in ogni virtù ma che si distingueva particolarmente nelle azioni di guerra. È la perfetta frase di raccordo con l'episodio che Plutarco si appresta a narrare. Livio 12.2-3 introduce il personaggio di Muzio come un giovane nobile (intendendo, dunque che fosse un patrizio) e lo connota con l'*indignatio*: Muzio era sdegnato e risentito dalla situazione di Roma, oramai piegata agli Etruschi che tante volte avevano sbaragliato. Anche Dionisio 5.25.4, come Livio, presenta Muzio come un uomo dalla discendenza illustre che compì una grande impresa.

[ἐπιβουλεύων ... ὁμοία] Muzio, deciso a uccidere Porsenna, si introdusse nel campo nemico vestito come un etrusco e parlando la loro lingua. Dionisio 5.28.1 aggiunge che Muzio parlava l'etrusco perché l'aveva imparato quando era ancora bambino dalla sua nutrice, che era di origine etrusca. Dionisio 5.27 e Livio 2.12.5 inseriscono anche la seduta in senato durante la quale Muzio chiese l'autorizzazione per compiere il suo piano. Per le differenze tra le versioni di Livio e Dionisio cfr. Musti 1970, 110 ff.

### 17.3

[περιελθὼν ... ἀπέκτεινεν.] Muzio si aggirò attorno alla tribuna dove con altri era seduto Porsenna che egli però non conosceva con certezza. Temendo di chiedere quale fosse, sguainata la spada uccise quello tra i personaggi lì seduti che giudicò più probabile essere il re. Dionisio 5.28.2-3 e Livio 2.12.6 precisano che Muzio uccise il segretario di Porsenna che era vestito quasi uguale.

### 17.4

[ἐπὶ τούτῳ ... ἀπὸ τοῦ βήματος] Muzio fu arrestato e interrogato. Era stato portato, per un sacrificio che Porsenna doveva compiere un braciere acceso; Muzio vi pose la mano destra e stette immobile lasciando che la sua carne bruciasse mentre teneva gli occhi fissi su Porsenna, con un'espressione del volto sprezzante e immobile, finché il re, preso da ammirazione, lo lasciò andare e gli restituì la spada porgendogliela dalla tribuna. La vicenda raccontata da Plutarco è molto simile al

racconto liviano. Dionisio sembra non conoscere questa parte del mito: ciò che convince il re a stringere la pace con Roma non è tanto il coraggio di Muzio, quanto la sua falsa minaccia dei trecento.

### 17.5

[ὁ δὲ τὴν εὐώνυμον ... ὅπερ ἐστὶ Λαιόν]. Muzio la prese tendendo la mano sinistra e per questo gli fu dato il soprannome *Sceavola*, cioè mancino. Cfr. Varrone, *De Lingua Latina*, 7.97.

[ἔφη δὲ τὸν φόβον ... ἐξηγόρευσε] Plutarco continua il suo racconto facendo parlare l'eroe, che disse di aver vinto la paura suscitata in lui da Porsenna ma di sentirsi vinto dalla sua generosità, e che per gratitudine gli svelava ciò che mai avrebbe detto neppure sotto tortura.

### 17.6

[‘τριακόσιοι ... πρέποντος’] Continua il discorso diretto in cui Orazio Coclite svelò che trecento romani con il suo stesso proposito si aggiravano nel suo accampamento in attesa del momento opportuno e definì Porsenna un uomo degno di essere un amico più che un nemico di Roma. In Dionisio questo è un trucco per far desistere Porsenna dal suo proposito di guerra, mentre in Plutarco non se ne fa accenno e la minaccia pare vera.

### 17.7

[ταῦθ' ὁ Πορσίνας ... τῶν Ῥωμαίων]. Udite queste parole, Porsenna prestò loro fede e preferì riconciliarsi con Roma, non tanto aggiunge Plutarco per paura dei trecento congiurati, quanto per la meraviglia e l'ammirazione del coraggio e del valore dei romani. Anche questo si sposa meglio con la versione di Livio 2.12.13-14, secondo il quale il re fu colpito dal gesto di Muzio e lo liberò dopo aver

constatato il suo grande coraggio; la rivelazione dei trecento congiurati è solo successiva alla liberazione.

La storia è narrata in maniera leggermente diversa da Plutarco anche nei *Parallela minora* 2. Il biografo mette a confronto la storia di Muzio con quella dell'esploratore Agesilao, fratello di Temistocle, che si introdusse nell'accampamento di Serse, con aspetto persiano, uccidendo Mardonio, al posto del Gran Re. Come Muzio, anche Agesilao pose la mano destra su un braciere lì portato per un sacrificio e non si scompose per il dolore. A proposito di Muzio, Plutarco nomina la carestia causata dal blocco etrusco sul Tevere e, inoltre, nomina l'espressa autorizzazione del senato alla missione dell'eroe. Infatti, i consoli gli diedero quattrocento (e non trecento) coetanei in abbigliamento da privati cittadini e con loro passò il fiume. Arrivato nell'accampamento, uccise per errore la guardia del corpo del re mentre distribuiva le provvigioni ai generali, credendo che fosse Porsenna. Davanti al re, pose la mano destra sul braciere ardente sopportando con coraggio il dolore e minacciando il re con la presenza dei quattrocento. Fu questa minaccia a spaventare il re e a indurlo a far la pace con Roma. La fonte è Aristide di Mileto nel terzo libro delle *Storie*.

Plutarco nomina brevemente l'episodio di Muzio anche nel *De cohibenda ira* 9: in questo caso, il buon esempio da seguire è Porsenna che si dimostra mite e controllato davanti al suo tentato omicidio.

Infine, Muzio è nominato da Plutarco anche nel *De fortuna Romanorum* 3, quale esempio di *virtus* romana, per aver sopportato la ferita della mano bruciata.

## 17.8

[**τοῦτον τὸν ἄνδρα ... φησὶν**] Tutti gli autori concordemente chiamano quest'uomo Muzio Scevola; solo Atenodoro figlio di Sandone, nell'opera da lui dedicata a Ottavia, la sorella di Augusto, sostiene che si chiamava anche Ὀψίγονον, cioè Postumo. Ciò concorda con Dionisio 5.25.4 che gli assegna il *cognomen Cordus* (Cfr. Quintiliano 1.4.25).

Atenodoro era un filosofo storico, originario di Tarso, ed era stato precettore di Augusto cfr. Strabone 14.674.

La parte più consistente del capitolo è dedicata all'eroe Muzio. Per quanto riguarda Publicola, mentre nel capitolo 16 svolgeva un ruolo proponendo i premi a Coclite, dall'episodio di Muzio risulta del tutto assente. Plutarco l'ha probabilmente trovata nelle fonti come una cosa a sé stante. Passa sotto silenzio anche la premiazione dell'eroe, ricordata da altre fonti e non coglie l'occasione per attribuirlo a Publicola, possibile indizio che la premiazione di Orazio Coclite da parte di Publicola non sia invenzione plutarchea ma possa esser stata presente in qualche fonte annalistica.

Le stratificazioni del mito sono significative per quanto riguarda l'episodio di Muzio Scevola: lo stesso Plutarco è consapevole dell'esistenza di molteplici versioni e strati ed è interessante la sua esplicita dichiarazione di aver fatto una scelta secondo il criterio della verosimiglianza. In questo caso, la tradizione seguita da Plutarco è molto vicina a Livio 2.12 sia nella descrizione dell'atto eroico di Muzio sia nella caratterizzazione estremamente positiva che viene data al re etrusco.

## **18**

In questo capitolo si aprono le trattative di pace su due fronti: da un lato la contesa con Tarquinio, per la quale Publicola propone un arbitrato subito rifiutato dal nemico, dall'altro quella con Porsenna per la quale ci si avvia a una conclusione, sollecitata dallo stesso Publicola. In entrambi i casi, il ruolo di Publicola è prominente ed essenziale alla risoluzione degli eventi. Entra in scena un altro protagonista della saga valeriana: Valeria, figlia di Publicola.

## 18.1

[ὁ μέντοι Ποπλικόλας αὐτός... τὴν ἀρχήν] Plutarco racconta che Publicola stesso giudicò Porsenna come assai degno di divenire amico e alleato della città di Roma più che un così pericoloso nemico, e sottopose al suo arbitrato la contesa con Tarquinio invitando coraggiosamente più volte quest'ultimo a presentarsi in giudizio. Dell'arbitrato tra Roma e Tarquinio parlano anche Livio 13.3 e Dionisio 5.32.2-3 anche se in termini parzialmente diversi. Livio si limita a constatare che durante le trattative di pace, Porsenna propose il ritorno dei Tarquini in città ma più come favore verso Tarquinio che per vera speranza che venisse accettato. Dionisio spiega, invece, che l'arbitrato concerneva i così detti *Septem pagi*, cioè il territorio che era appartenuto agli etruschi e che i Romani avevano conquistato durante la guerra di Romolo contro i Veienti (cfr. DH 2.55.5; Plut. *Rom.* 25.5), di cui i Tarquini pretendevano ora la restituzione.

Plutarco sembra, anche, ribaltare il punto di vista degli eventi assegnando un ruolo di spicco a Publicola: nelle altre fonti è Porsenna (o suo figlio Arrunte) a rendersi conto che Roma sarebbe stata un'amica preziosa da avere piuttosto che una nemica da contrastare e, per questo motivo, avviò le trattative di pace. Plutarco, invece, unico tra le fonti, assegna questo pensiero a Publicola, che diviene l'artefice dell'arbitrato, mentre in Dionisio è il popolo a proporlo.

## 18.2

[ἀποκριναμένου δὲ τὸν Ταρκυνίου... ὁ Πορσίνας] La risposta di Tarquinio è netta: egli non avrebbe assunto nessuno come arbitro e minimamente Porsenna, dato che da alleato stava passando dall'altra parte. Come reazione, Porsenna si adontò e condannò Tarquinio. L'episodio è raccontato da Plutarco anche nel *De mulierum virtutibus* 14 250b in maniera molto simile: anche lì Tarquinio rifiuta di riconoscere Porsenna quale giudice.

[ἄμα δὲ τὸν παιδὸς Ἄρροντος ... δὲ τοὺς αὐτομόλους] I fronti sono due: da un lato la contesa con Tarquinio, ferma in una situazione di stallo, dall'altro quella con

Porsenna che, a seguito del coraggio dimostrato da Muzio o dalla minaccia dei congiurati, si avvia a una conclusione. Porsenna, infatti, spinto dalle preghiere di suo figlio Arrunte, il quale perorava la causa dei Romani, concluse la guerra con questi a condizione che evacuassero quella parte dell'Etruria che avevano occupato, restituissero i prigionieri e si riprendessero i loro disertori. Dionisio 5.30.1 ff. racconta più dettagli: dopo l'episodio di Muzio, Porsenna preoccupato, avrebbe riunito gli amici fedeli e in questa circostanza Arrunte avrebbe proposto, saggiamente, l'alleanza con Roma. Di prigionieri e disertori parla solo Plutarco. In Dionisio 5.31.3 e 5.32.2 riemerge fra le condizioni di pace la questione dei beni dei Tarquini (*Publ.* 3).

### 18.3

[ἐπὶ τούτοις ὀμήρους ... θυγάτηρ Οὐαλλερία.] A garanzia dell'osservanza di questi patti i Romani consegnarono come ostaggi dieci giovani ragazzi vestiti di pretesta, scelti nelle famiglie patrizie, e dieci giovani ragazze, fra cui v'era anche Valeria figlia di Publicola. Livio 2.13.4 parla in maniera generica di consegna di ostaggi, mentre Dionisio 5.32.3 specifica che si trattava di venti giovani prelevati dalle famiglie dell'*élite* politica e che i consoli furono i primi a sottoporsi alla richiesta: Publicola consegnò sua figlia Valeria e Orazio consegnò suo figlio.

**περιπορφύρεος** Si fa riferimento alla *toga praetexta* (Hirschmannche, *Brill's New Pauly*, s.v. *Toga*), bordata di porpora (clavi, simbolo di *status*), indossata dai magistrati curuli, dai *Flamines Dialis* e *Martialis* e, come in questo caso, dai ragazzi che la scambiavano con la *toga virilis*, completamente bianca, nel giorno in cui ottenevano la *civitas* e diventano uomini.

**Οὐαλλερία** (Münzer, s.v. *Valeria*, *RE*, 386) Figlia di Publicola, è nota per aver fatto parte degli ostaggi mandati da Publicola a Porsenna. Quando le fanciulle, guidate da Clelia, fuggono dalla prigionia etrusca, Publicola le rimanda a Porsenna, ma cadono in un'imboscata tesa da Tarquinio da cui Valeria si salva con tre servi. Gli altri ostaggi vengono salvati da Arrunte, figlio di Porsenna. In onore di Valeria fu eretta sulla Via Sacra una stata equestre, nella quale, però, alcuni riconoscono

Clelia. Una variante della storia è raccontata da Annio Feziale in Plinio *NH* 34.29, secondo il quale solo Valeria riuscì a salvarsi e ad attraversare a nuoto il Tevere, mentre gli altri ostaggi furono tutti uccisi.

L'intera storia è una variante della famosa saga dell'audace Clelia, inventata probabilmente da annalisti più recenti. L'adattamento di Plutarco a questa più antica narrazione di Clelia risale probabilmente a Valerio Anziate.

Per approfondimenti su Valeria: Briquel 2007.

È interessante il confronto di questo capitolo con il racconto che lo stesso Plutarco fa della vicenda di Clelia e Valeria nel *De mulierum virtutibus*. Plutarco, infatti, dedica lungo spazio alla vicenda, inserendo anche una premessa su Tarquinio e su Porsenna. Nel farlo, però, oblitera totalmente il ruolo di Publicola, nella biografia tanto prezioso. Laddove, infatti, il personaggio non è più pertinente né il *focus* della discussione, Plutarco può permettersi di omettere il suo nome, come del resto accade nelle altre fonti. Nella biografia invece Plutarco rimaneggia gli eventi in maniera cauta e sottile per sottolineare il ruolo di Publicola e renderlo davvero protagonista della sua *Vita*.

## 19

Questo capitolo vede il racconto del mito di Clelia, nel quale si inserisce la figura di Valeria.

### 19.1

[πραττομένων δὲ τούτων ... παρείχεν.] Plutarco traccia sin da subito il quadretto entro cui si svolge la vicenda di Clelia: le fanciulle romane scesero a fare un bagno là dove la riva del fiume piegandosi con una curva a forma di mezzaluna offriva in modo speciale tranquillità e calma dalle onde. Inizia così la saga di Clelia, raccontata dalle fonti con molte variazioni.

## 19.2

[ὥς δ' οὔτε τινὰ φυλακὴν ... παραθαρρύνουσιν.] Poiché le ragazze non vedevano nessuna guardia né alcuno che potesse passare lì se non nuotando, furono prese dal desiderio di fuggire a nuoto gettandosi nella corrente. Secondo Plutarco, le fanciulle approfittarono, dunque, di un momento di distrazione delle guardie, invece che ingannarle, come altre fonti riferisco. Tra di esse, vi è Dionisio 5.33.1 il quale precisa che le ragazze erano riuscite a far allontanare le guardie con la scusa di voler fare il bagno. Livio 2.13.6 racconta un'altra versione: Clelia eluse le guardie (*frustrata custodes*) e fuggì a nuoto guidando le altre fanciulle. Clelia fuggì da sola, dopo aver rotto le catene, in Virgilio 8.651 (*et fluvium vinclis innaret Cloelia ruptis*) che inserisce l'eroina, assieme a Orazio Coclite, nella descrizione dello scudo di Enea.

Plutarco continua riferendo che, secondo alcune fonti (ἔνιοι δέ φασι), una delle ragazze, di nome Clelia, avesse attraversato il fiume a cavallo esortando e incitando le altre che nuotavano. Plutarco sembra consapevole, dunque, delle varie versioni del mito che sta raccontando.

Plutarco racconta la storia di Clelia anche nel *De mulierum virtutibus* 14 in maniera del tutto simile, con vicinanze di stile e lessico.

**Κλοιλίαν** (Münzer, s.v. *Cloelia*, *RE*,13) Nobile fanciulla romana, che, data in ostaggio con altre fanciulle a Porsenna, dopo la pace da lui conclusa con Roma, fugge dal campo etrusco guidando le sue compagne a nuoto attraverso il Tevere e le riconduce a Roma. Il re ne chiede la restituzione ai Romani e l'ottiene, ma poi, ammirato dell'eroismo della fanciulla, la onora e la rimanda a Roma, concedendole di condurre seco alcuni degli ostaggi a sua scelta. I Romani riconoscenti l'onorarono d'una statua equestre sulla sommità della Via Sacra. Questa storia è tramandata con vari gradi di dettaglio e varie divergenze da numerosi autori, nessuno dei quali riferisce una versione perfettamente identica a quella di un altro (Liv. 2.13.6; *Aen.* 8.651, Sen. *Cons. ad Marc.* 16.2, Iuv. 8.265, 13.828, Val. Max. 3.2.2, *De vir. ill.* 13, Flor. 1.10.7, Serv. *ad Aen.* 8.646, Sil. It. 10.492, Oros. 2.5.3, DH 5.32.3-35.2, Plut. *Publ.* 19.2, *De mul. virt.* 14, Polyen. 8.31).

Si tratta di una delle saghe destinate a coprire la vergogna della sottomissione etrusca di Roma e ha due componenti (Ogilvie, *A commentary*, p. 267): la prima è la storia di una ragazza che salvò gli ostaggi suoi compagni, la seconda è la leggenda eziologica, secondo la quale una ragazza attraversò sola il Tevere a cavallo (o a nuoto, a imitazione di Orazio). In questa forma è in Valerio Massimo, che inserisce Orazio e la sua imitatrice Clelia nel capitolo sulla *fortitudo*, antepoendoli a Romolo, infrangendo così, per amor di forza degli *exempla*, l'ordine cronologico.

Solo gli annalisti più giovani riferiscono, invece, dell'agguato che Tarquinio aveva teso alle altre vergini e furono loro a trasferire parzialmente il ruolo di Clelia a Valeria, figlia di Publicola. Anche la notizia che Porsenna le regalò un destriero per premiarla del suo virile coraggio è tarda.

L'attuale leggenda di Clelia sembra ricollegarsi al monumento sopra menzionato, eretto a spese dello Stato o dalle altre vergini (Pisone in Plinio) o dai loro padri (DH), secondo Servio su richiesta di Porsenna. Schwegler (*Römische Geschichte*, p. 185 ff.) lo considera un'immagine divina: la *Venus Equestris* che cavalca nelle acque a cavallo. In effetti, nota De Sanctis (*Storia dei Romani*, I, pp. 454-455) che segue questa interpretazione, abbiamo notizia che, nel Lazio, Venere qualche volta venisse rappresentata a cavallo. L'ipotesi è che la statua rappresentasse originariamente la Venere Cluilia o Cloacina, protettrice della vicina cloaca massima e, in un secondo momento, quando si dimenticò la Venere equestre e si ricordò solamente il soprannome di Cluilia o Clelia, convenne cercare perché a una giovane fanciulla di nome Clelia potesse essersi dedicata una statua equestre. Il cuore della leggenda sarebbe dunque appunto la statua. Pais (*Storia critica di Roma*, II, p. 108 ff.) propone una interpretazione differente, secondo cui la statua avrebbe rappresentato la mitica Valeria sul dorso di un toro.

Un punto di vista più recente su Clelia è offerto da Roller (*Models from the past*, 2018) che analizza Clelia dal punto di vista della sua esemplarità rispetto al pubblico romano e ne mette in evidenza i caratteri di “*timelessness*” e di “*manly maiden*”. Ancora su Clelia: Briquel (*Monuments of the regal period*, 2016) e Glücklich (*Auf dem Weg zur virtus*, 2014).

### 19.3

[ἐπεὶ δὲ σωθεῖσαι ... Ῥωμαίων γεγονέναι.] Dopo che si presentarono sane e salve da Publicola, questi non fu preso né da ammirazione né da simpatia per loro, ma rimase infastidito per il gesto compiuto in quanto lui sarebbe sembrato inferiore a Porsenna per lealtà e l'audacia delle fanciulle sarebbe apparsa causata da un atto fraudolento da parte dei romani. Ancora una volta, Plutarco sembra ribaltare il punto di vista rispetto alle altre fonti: in Livio 2.13.7 è il re ad alterarsi per l'accaduto mentre in Dionisio 5.33.2 è Tarquinio ad accusare i romani davanti al re di aver infranto il trattato. In ogni caso, il punto di vista è quello etrusco e l'accusa è di fatto formulata, non solamente ipotizzata e temuta da Publicola.

### 19.4

[διὸ συλλαβῶν ... πλείονες ὄντες.] Publicola, continua Plutarco, rimandò le fanciulle da Porsenna. Ma della cosa ebbe in precedenza sentore Tarquinio e avendo teso un'imboscata alla scorta che riconduceva le fanciulle, la assalì al guado del fiume. Dell'agguato non parla Livio, mentre Dionisio 33.3.4 ne conserva il ricordo.

### 19.5

[ἐκείνων δὲ ὁμῶς ἀμυνομένων... ἔσωζον αὐτήν] Tuttavia quelli si difesero e la figlia di Publicola, Valeria, spingendosi in mezzo ai combattenti, riuscì a fuggire: tre servi, lanciandosi dietro di lei la salvarono. Plutarco, a differenza di Livio e Dionisio, ricorda la parte di Valeria che nell'imboscata riuscì a salvarsi.

### 19.6

[τῶν δ' ἄλλων ... τοὺς Ῥωμαίους] Plutarco continua il racconto dell'agguato, informandoci della situazione degli altri ostaggi. Infatti, le altre fanciulle erano rimaste in mezzo ai combattenti. A salvarle, giunse Arrunte, il figlio di Porsenna, il quale, venuto a conoscenza della cosa, corse velocemente a portare loro aiuto e,

messi in fuga i nemici, salvò i romani. La cosa si svolge allo stesso modo anche in *De mul. virt.*

### 19.7

[ὥς δὲ τὰς παρθένους ... ἔδωρήσατο] Come Porsenna vide le fanciulle ricondotte al suo cospetto, volle sapere chi era stata l'autrice dell'impresa e aveva incitato le altre. Quando gli fu dato il nome di Clelia, si rivolse a lei con volto benevolo e raggiante e fatto venire dalle scuderie reali un cavallo convenientemente bardato, gliene fece dono. Il dono del cavallo è assente in Livio ma presente in Dionisio 5.34.3, ed è un ulteriore legame con la statua equestre.

### 19.8

[Τοῦτο ποιῶνται τὸν Τυρρηγόν] Il dono, spiega Plutarco, viene addotto come prova da coloro i quali dicono che fu Clelia sola a passare il fiume a cavallo. Altri però negano ciò, ma ritengono che il re etrusco volle onorare il coraggio virile della fanciulla.

[ἀνάκειται ... λέγουσιν.] Chi passa per la Via Sacra sul Palatino, continua il biografo, può vedere ergersi una statua equestre di lei, che alcuni però dicono non esser di lei ma di Valeria. Plinio *NH* 34.29 ricorda due versioni: secondo Calpurnio Pisone (Forsythe, *The historian L. Calpurnio Piso*, 1994, pp. 255-6) la statua era di Clelia ed era stata elevata dagli altri ostaggi, una volta restituiti da Porsenna; al contrario Annio Feziale dice che la statua rappresentava Valeria che da sola era riuscita a fuggire nell'imboscata e aveva attraversato il Tevere a nuoto. A questo proposito si esprime Cotta Ramosino (*Plinio il Vecchio*, 2004, pp. 160-162) secondo la quale Plinio sembra l'unico testimone a percepire chiaramente la presenza di tradizioni diverse e inconciliabili fra loro, che dipendono da autori differenti. La variante di Plutarco rappresenterebbe, secondo la studiosa, la somma di più versioni alternative tra loro e indipendenti ma che il biografo di Cheronea cercava di conciliare. La tradizione antica non permette di precisare in che momento venne elaborata una differente versione della vicenda con una diversa protagonista.

Il primo autore a riferire una diversa identificazione è proprio Annio Feziale, la cui attività la critica riferisce all'età augustea. La rielaborazione di tale episodio tradisce, dunque, un dibattito vivo in età augustea che comportò la progressiva sovrapposizione e sostituzione nel racconto di un personaggio femminile, Clelia, a favore di un altro, Valeria, che si configurava quale antenato di una *gens* che aveva l'interesse a fregiarsi di illustri progenitori.

Dionisio 5.35.2 afferma che la statua era di bronzo e che non era più visibile ai suoi tempi poiché distrutta da un incendio. Seneca (*Cons. ad Marc.* 16.2) testimonia che nella prima metà del I sec. d.C. la statua era nuovamente presente nel foro, nel medesimo luogo e nella stessa forma testimoniata dagli antichi. Per le vicende della statua cfr. Valentini (*Novam in femina virtutem novo generis honoris*, 2011) che esamina le fonti e conclude che il monumento sarebbe stato realizzato già nel 508 a.C., sarebbe stato presente nell'Urbe alla metà del II sec. a.C. e sarebbe andato distrutto prima del 43 a.C. (Dio 45.31). Nell'arco cronologico compreso tra 30 a.C. (data in cui Dionisio si trasferì a Roma) e 41 d.C. (data di composizione della *Consolatio ad Marciam*) la statua dovette essere ripristinata tenendo fede al motivo di eccezionalità che l'aveva resa celebre in precedenza: ancora una volta si trattava di un personaggio *insidens equo*. La statua non dovette subire ulteriori distruzioni, dal momento che Servio nel suo commento all'Eneide (Serv. *ad Aen.* 8.646) conferma che nel III secolo essa era ancora visibile e posizionata nel suo luogo originario.

**τὴν ἱερὰν ὁδὸν** La strada che collega il foro romano con la Velia, consentendo l'accesso al Palatino. Probabilmente era chiamata sacra perché su di essa si trovano i più importanti luoghi di culto di Roma, come quelli di Vesta e i Lari, le abitazioni delle Vestali e del *pontifex maximus* (Platner-Ashby, s.v. *Sacra Via, A Topographical Dictionary*).

## 19.9

**[ὁ δὲ Πορσίνας ... τοῖς Ῥωμαίοις.]** Porsenna poi, fatta pace coi romani, dette alla città molte prove del suo animo generoso: ordinò ai soldati etruschi di prendersi le armi ma nient'altro e di lasciare gli accampamenti pieni di molto grano e di beni di ogni genere e li consegnò ai romani. Livio 2.14.1-4 spiega che Porsenna donò ai

Romani i suoi accampamenti forniti di vettovaglie; in seguito, per evitare che vi si riversasse il popolo e li mettesse a sacco come quelli di un nemico, sarebbero stati messi in vendita e chiamati “beni di Porsenna”, volendo questa denominazione significare la riconoscenza per il dono.

## 19.10

[**διὸ καὶ καθ’ ἡμᾶς ... τῇ ἐργασίᾳ.**] Perciò anche oggi quando si vendono beni pubblici i banditori gridano dapprima che si vendono i beni di Porsenna e ciò in suo onore a ricordo perpetuo della sua generosità. Presso il senato si ergeva un tempo una sua statua di bronzo, di fattura semplice e arcaica. È solo Plutarco a ricordare questa statua di Porsenna. La sua presenza a Roma potrebbe confermare la vittoria che in realtà Porsenna ha avuto sui Romani. Cfr. Dionisio 5.35.1 che ricorda i doni inviati a Porsenna: trono d’avorio, scettro, corona d’oro, veste trionfale: tutte insegne regali. Una tradizione presente in Tacito (Hist. 3.72.1) e Plinio (NH 34.139) ricorda esplicitamente la *deditio* di Roma a Porsenna. A favore di una egemonia di Porsenna su Roma cfr. Alföldi, *Early Rome* 1965 p. 73 ss; più recenti Cornell, *The beginnings of Rome*, 1995, pp. 217 ff. e l’articolo sulla saga di Porsenna di Ridley, *The puzzles of Porsenna*, 2015.

Tanto presente e attivo nel capitolo precedente, Publicola è il grande assente di questo. Egli non ha un ruolo nel difendere le fanciulle dall’imboscata (come in Dionisio) e non è nominato al momento della conclusione della pace tra Roma e Porsenna né al momento del conferimento di doni e onorificenze. Plutarco, come già in altri luoghi, non ha approfittato dei racconti eziologici per far emergere di più il suo protagonista. Un ruolo di spicco nella vicenda è invece dato a Valeria, la figlia di Publicola, ruolo che però ha già in altre fonti, come doppione di Clelia. Il lavoro di Plutarco è quindi quello di una ricerca certosina e selezione delle fonti in cui i Valeri già compaiono. La tradizione su Valeria confluisce in Plutarco indipendentemente da Dionisio (Affortunati, *Introduzione*, p. 295).

Con questo capitolo si conclude la sezione di quattro capitoli (16-19) dedicata alla guerra contro Porsenna. In essa Plutarco mobilita tutto l'armamentario mitico che la tradizione mette a disposizione. Per le storie di Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia, il biografo si informa, legge numerose fonti e alla fine trascrive la versione dei miti che a lui sembra più verosimile. Nel farlo, si dimostra cauto coi suoi materiali, in quanto non li rimaneggia mai a suo piacimento ma si limita a dare un ruolo ai Valeri solo laddove lo trova probabilmente nelle altre fonti. Sebbene Publicola risulti da questi capitoli messo da parte, in realtà bisogna ricordare lo scopo primario di Plutarco nello scrivere le sue *Vite Parallele*: quello di tracciare un quadro di Roma comprensibile per il suo pubblico greco. Nel descrivere le avventure di un personaggio vissuto a cavallo del passaggio dalla monarchia alla repubblica, egli non può fare a meno di raccontare dei principali miti connessi con il passaggio istituzionale. La cosa non va a scapito del suo protagonista ma serve a contestualizzarlo nel suo momento storico e a creare l'ambientazione sullo sfondo del quale Publicola – e i Valeri del VI secolo – si muovono.

## 20

Si apre con questo capitolo la sezione di 3 capitoli (20-22) dedicata alla guerra contro i Sabini. Siamo nel 505, anno in cui non è console Publicola, ma suo fratello Marco. Publicola, tuttavia, non è assente in quanto, aggiunge Plutarco, Marco avrebbe ascoltato i consigli di Publicola per tutte le decisioni importanti.

### 20.1

[μετὰ δὲ ταῦτα Σαβίνων ... Ποστούμιος Τούβετος.] I sabini invadono il territorio romano. Furono eletti consoli Marco Valerio, fratello di Publicola e Postumio Tuberto (Broughton 1951, p. 7). L'ordine annalistico è seguito anche nel cap. 20 per le lotte contro i Sabini nel 505. Liv. 2.16.1 dedica all'anno solamente un paragrafo. Dionisio 5. 37-39.

**Μάρκος Οὐαλλέριος** (Volkman, *RE*, s.v. *M. Valerius*, 74) Marco Valerio figlio di Voluso e fratello di Publicola, già noto nella biografia per aver aiutato Publicola

a sventare la congiura degli Aquili e dei Vitelli (*Publ.* 5) e per essere intervenuto durante la consacrazione del tempio Capitolino, interrompendo il console M. Orazio Pulvillo con la notizia, falsa o meno, della morte in battaglia di suo figlio (*Publ.* 14.6-8). Da altre fonti è ricordato per aver comandato assieme a T. Lucrezio l'ala sinistra nella battaglia contro Porsenna (DH 5.22, *Publ.* 16.6, Liv. 2,11). Console nel 505 assieme a P. Postumio Tuberto (Liv. 2.16.1; DH. 5.37; *Publ.* 20; Zon. 7.13), celebrò assieme al collega un trionfo *de Sabineis* (CIL I<sup>2</sup> p. 168), mentre Plutarco (*Publ.* 20) attribuisce il trionfo al solo M. Valerio. Fu poi inviato come ambasciatore nelle città latine e parlò contro Ottavo Mamilio e Tarquinio. Ci sono due resoconti circa la sua morte nella battaglia del lago Regillo. Liv. 2.20.1 ff. racconta che, quando i Romani stavano cedendo, M. Valerio si avventò sul giovane Tito Tarquinio ma fu ferito e morì. La vicenda conserva echi dell'Iliade di Omero 3.15. Secondo un'altra versione (DH 6.12.5ff.) Marco Valerio fu ferito da Mamilio e i figli di Publicola, P. Valerius (301) e M. Valerius (n. 73) portano fuori dalla mischia lo zio disarmato sotto il loro scudo.

**Ποστούμιος Τούβεργτος** (Münzer, s.v. P. *Postumio Tuberto*, RE, 64) figlio di Quinto Postumio Tuberto (DH 6.69.3). Console per la prima volta nel 505 assieme a M. Valerio e per la seconda volta nel 503 assieme ad Agrippa Menenius Lanatus. Il suo nome non compare nei Fasti Capitolini, ma è conservato negli *Acta Triumphalia* 249 e 251. Il *cognomen* è attestato nel Chronogr., Cic. *leg.* 2.58, Plin. *NH* 15.125, DH 5.37.1, 44.1, 6.69.3; *Publ.* 20.1, Zonar. 7.13. ma non in Liv. 2.16.1-7. Celebrò due trionfi nel 505 sui Sabini assieme al collega Marco Valerio e nel 503 sugli Aurunci con il collega Agrippa Menenio.

[**ραπτομένων δὲ ... ἐνίκησεν**] Le operazioni si svolsero con il consiglio e l'assistenza di Publicola. In due grandi battaglie Marco Valerio riuscì vincitore: nella seconda di queste egli uccise 13.000 nemici senza la perdita di neppure un soldato romano. Le due vittorie del fratello di Publicola sono ricordate anche in Plin. *NH.* 36, 112.

[**ῶν ἐν τῇ δευτέρῃ ... τῶν πολεμίων ἀνεῖλε**] Curioso bilancio della battaglia che fa pensare ancora una volta (cfr. 9,8) come per le guerre antiche i dati riferiti dagli annalisti siano inventati.

## 20.2

[καὶ γέρας ἔσχεν ... ἐν Παλατίῳ] Come ricompensa, oltre ai trionfi ottenne che per lui fosse costruita una casa sul Palatino a spese pubbliche. Secondo il resto della tradizione il trionfo sui Sabini nel 505 venne celebrato da entrambi i consoli (CIL I<sup>2</sup> p. 168); cfr. Liv. 2.16.1 e DH 5.37.1-39.4.

La tradizione sulle case dei Valeri appare confusa. Infatti, Cicerone (*har. resp.* 16) dà notizia che la casa sul Palatino a spese pubbliche sarebbe stata data a Publicola. Viceversa, in *Publ.* 10,3 è presente una critica del popolo per la casa di Publicola sulla Velia, una delle alture del Palatino. In seguito alla critica, Publicola avrebbe fatto abbattere nottetempo l'abitazione e ne avrebbe costruita una più modesta ai piedi della Velia, su un terreno fornitogli assegnatogli proprio dal popolo. Pur nelle differenze tra le fonti, è sempre presente, dunque, il legame tra i Valeri e il Palatino.

## 20.3

[τῶν δ' ἄλλων τότε θυρῶν ... προσεπιλαμβάνοι] La casa costruita per Marco Valerio aveva una particolarità: infatti, mentre allora le porte di tutte le altre case si aprivano all'interno verso l'atrio, di questa sola casa la porta fu costruita in modo che si aprisse verso l'esterno, affinché in virtù della concessione di questo onore egli potesse sempre godere in maggior misura della pubblica proprietà.

A proposito di questa particolarità, ci informa un passo di Asconio che commenta l'orazione *In Pisonem* di Cicerone (Ascon. *Pis.* 18-19 St = 12-13 C), nel quale egli cita Valerio Anziate (FrHist 25 F21 = Peter F17, Chassignet F18) e Iginio che a sua volta cita Varrone (FrHist 63 F1 = Peter F2).

«*Valerio Maximo ut Antias tradidit, inter alios honores domus quoque publice adedificata est in Palatio, cuius exitus, quo magis insignis esset, in publicum versus declinaretur, hoc est extra privatum aperiretur. Varronem autem tradere M. Valerio, quia Sabinos vicerat, aedes in Palatio tributas I<ulius> Hygunus dicit in libro priore de viris claris, P. Valerio Volesi filio Publicolae aedium publice locum*

*sub Velii, ubi nunc aedis Victoriae est, populum ex lege quam ipse tulerat concessisse.»*

In questo passo Asconio cerca di mettere alla prova la pretesa di Cicerone che nessuno prima di lui ebbe la casa costruita a spese pubbliche. Al suo ritorno dall'esilio nell'autunno del 57, la casa di Cicerone, che Clodio aveva confiscato e demolito, fu ricostruita per lui a spese pubbliche. In *har. resp.* 16 (pronunciata nel 56) e *Pis.* 52 (pronunciata nel 55), Cicerone asserì di essere il primo per cui il senato votò la costruzione di una casa a spese pubbliche. Asconio, nel suo commento al *In Pisonem* rimarca che c'erano stati dei precedenti, citando il caso dei primi Valeri.

La tradizione romana riporta tre fratelli *Valerii*, figli di Voluso, attivi nei primi anni della Repubblica: Publicola, Marco Valerio (RE *Valerius* 74) e M'. Valerio Massimo (RE *Valerius* 243) noto per esser stato dittatore nel 494 e per aver sconfitto e trionfato sui Sabini. Münzer (*Gente Valeria* 18-25) ipotizza che dietro i due fratelli M e M' Valerio ci sia un solo personaggio ma le identità del console e del dittatore non sono confuse nelle fonti, ad eccezione di questo passaggio (Cornell).

La casa di Publicola è attestata in numerose altre fonti, anche se esse discordano su un punto: se furono impiegati fondi pubblici solamente per il sito o per l'edificio stesso. A suo fratello Marco Valerio è attribuita una casa sul Palatino per la sua vittoria contro i sabini da DH 5.39.4, *Publ.* 20.2-3 e *Plin. nat.* 36.112 e ognuna di queste fonti aggiunge il dettaglio delle porte che si aprivano verso l'esterno. Quindi ciò che Asconio attribuisce a Varrone, attraverso Iginio, è in accordo con le altre fonti. La sua citazione di Anziato è complicata dall'inclusione del *cognomen Maximus*, sempre associato con M'. Valerio il dittatore a cui non risulta da altre fonti che sia stata attribuita una casa a spese pubbliche. Cornell conclude, in accordo con Münzer (*De Gente Valeria*, 19), che l'inclusione del *cognomen Maximus* è confusione dello stesso Asconio.

Cicerone nel 56/55 era ben conscio della tradizione sulla casa di Publicola: in *har. resp.* 16 afferma che il suo onore era più grande di quello di Publicola, dato che quest'ultimo aveva ricevuto solo il terreno mentre lui l'edificio stesso. In questo passo e in *Pis.* 52 appare, però, ignaro della tradizione sulla casa di Marco Valerio, che è incompatibile con la sua pretesa di aver ricevuto per primo una casa a spese

pubbliche. Sembra, tuttavia, improbabile che Varrone potesse aver accettato la storia se Anziate l'avesse inventata. Inventata o meno da Anziate, la storia era in circolazione sicuramente prima della metà degli anni 50 a.C. Il fatto che Cicerone la trascuri potrebbe dipendere da ignoranza (almeno a quella data) del lavoro di Anziate oppure potrebbe essere una svista (Cornell).

Coarelli (*Foro romano*, 1.82-3) identifica la casa di Marco Valerio con la casa di Tarquinio il Superbo posta di fronte al tempio di Giove Statore menzionata da Plinio *nat.* 34.29 a causa della statua nel suo cortile che lo scrittore Annio Feziale, citato da Plinio, identifica come Valeria, figlia di Publicola. Coarelli suggerisce che questa residenza reale confiscata fu data a Valerio e poi divenne una *domus publica*. Ma l'attribuzione della statua a Valeria, piuttosto che a Clelia è probabilmente tarda e le fonti sono esplicite sul fatto che la casa di Marco Valerio fosse nuova.

#### 20.4

[τὰς δ' Ἑλληνικὰς ... στενωπὸν] Dicono che una volta tutte le case greche erano così: lo arguiscono da quanto si vede nelle commedie, perché quelli che stanno per uscire di casa battono e percuotono il portone dall'interno, affinché siano avvertiti quelli che passano per la strada e stanno fermi lì davanti e non vengano colti di sorpresa quando il portone si apre sulla vita. Questo particolare si può ricostruire da alcune commedie di Menandro cfr. ad es. *Epitrep.* vv. 554-555.

In questo capitolo, si riapre la questione sulle case dei Valeri, complicandola ancora di più con la questione della casa del fratello di Publicola, collocata sullo stesso Palatino. È possibile rintracciare la notizia sulla casa di Marco Valerio in Valerio Anziate, confermando la dipendenza di Plutarco da questi, ma è possibile anche far risalire la tradizione sulla casa di Publicola allo stesso Anziate, attraverso Varrone e Igino. Valerio Anziate si trova quindi a capo della tradizione sulle case dei Valeri, anche se è dubbio il grado di veridicità. Sembra, però, improbabile che autori successivi, come Varrone, abbiano accettato acriticamente le notizie se false.

## 21

In questo capitolo si scoprono due nuovi lati di Publicola: questi agisce nei panni di un sacerdote, officiando sacrifici e istituendo giochi per ovviare a una epidemia che affliggeva le donne incinte e, successivamente, nei panni di un diplomatico, fomentando i dissidi interni tra i Sabini e inviando degli ambasciatori per invitare Appio Clauso a Roma. Appio Clauso diventa, nella biografia, una sorta di doppione di Publicola: circondato da uno stuolo di clienti, afflitto dall'invidia dei suoi nemici politici, cerca infine rifugio presso il campione del popolo, Publicola stesso.

### 21.1

[τῷ δ' ἐξῆς ἔτει ... συνισταμένων.] L'anno successivo, il 504, fu di nuovo console Publicola per la quarta volta, assieme al collega Tito Lucrezio Tricipitino, console per la seconda volta (Broughton 1951, 7). Si prospettava in quell'anno la guerra con la grande coalizione dei Sabini e dei Latini. Di tale coalizione parla espressamente il solo Publicola. Livio 2.16 parla solo di una ventilata minaccia di guerra *ab Tusculo*, ma non di una coalizione. In *Acta Triumphalia* CIL 1<sup>2</sup> p. 43, 169 il trionfo è celebrato *de Sabineis et Veientibus*. Dionisio 5.40 spiega il motivo della guerra: i Sabini persuasi da Sesto, figlio di Tarquinio il Superbo, avrebbero deciso di far guerra ai Romani con il pretesto che il trattato stipulato con loro era annullato a seguito della cacciata di Tarquinio; Sesto avrebbe poi convinto due città del Lazio, Fidene (cfr. Publ. 22) e Cameria, a combattere al fianco dei Sabini.

### 21.2

[καί τις ἄμα ... ἔσχεν.] Prima, però, di passare alla politica estera, Plutarco ci informa di un fatto di politica interna: l'avvento di un'epidemia delle nascite. Infatti, ci dice, un terrore superstizioso colpì la città: tutte le donne incinte partorivano prima del tempo e nessun parto arrivava a compimento.

### 21.3

[**ἔθεν ἐκ τῶν Σιβυλλείων ... ἀναλαβὸν.**] Publicola, allora, a seguito delle consultazioni del Libri Sibillini fece dei sacrifici propiziatori in onore di Plutone e riprese certi giochi già raccomandanti dall'oracolo di Apollo.

Di questo episodio non fanno menzione né Livio né Dionisio. È una tradizione conosciuta invece da Valerio Massimo 2.4.5 e riportata anche da Zosimo 2.1-3, nella digressione sui *ludi Saeculares*. Entrambe le fonti dovevano affondare le proprie origini su fonti annalistiche tardo repubblicane. Il racconto del mito è presente al capitolo 8.7 del commento.

Questo mito fonda, innanzitutto, la romanità della *gens Valeria*: il sabino Valesio, uno straniero, scopre un altare romano condotto lì da un oracolo. Diventa dunque romano per volontà divina e adotta subito una nomenclatura tipicamente romana, diventando *Manius Valerius Tarentinus*. Inoltre, ci testimonia il legame della *gens Valeria* con il *Tarentum*, luogo privilegiato per i culti gentilizi. Tale legame era già stato accennato nella biografia al capitolo 8 durante la digressione sulla nascita dell'isola Tiberina. Per un'analisi di questo mito e della sua stratificazione si veda Aronen 1989.

I *ludi Tarentini*, legittimamente romani, affondano le proprie radici agli inizi della storia di Roma e costituiscono il progenitore dei *ludi Saeculares*, che conobbero una risistemazione in età augustea. Non è un caso, forse, che a Publicola vada la riscoperta e rifondazione dei *ludi Tarentini*, in un'ottica di una rielaborazione augustea del personaggio, quale novello Romolo e fondatore degli ideali repubblicani. Publicola appare, quindi, una figura a tutto tondo: un legislatore, un trionfatore, un sacerdote.

[**καὶ ταῖς ἐλπίσι ... καὶ σύστασις**] Rassicurata la città con la speranza che gli dèi fossero divenuti più miti, volse la sua attenzione ai timori che provenivano dagli uomini. Grandi, infatti, apparivano i preparativi militari della lega nemica. Plutarco passa, dunque, alla politica estera.

#### 21.4

[ἦν οὖν Ἄππιος Κλαῦσος ... πρωτεύων] Plutarco introduce la figura di Appio Clauso, (Münzer, s.v. *Claudius RE*, 321) dipingendone un breve quadro eidografico: uomo potente per ricchezza e famoso per la sua prestanta e forza fisica, ma che soprattutto primeggiava per fama di persona virtuosa e per potenza di parola. Livio 2.16 parla di Attio Clauso originario di Inregillum, mentre Dionisio 5.40.3 parla di Tito Claudio originario di Regillum. Sul suo *preanomen* e *nomen* Ogilvie, *A Commentary*, 274.

Anche Dionisio, come Plutarco nomina la sua ricchezza e la sua grande influenza.

#### 21.5

[ὁ δὲ πᾶσι συμβαίνει ... τῆς πατρίδος] Plutarco continua con la sua descrizione di Appio Clauso: egli non sfuggì però a ciò che suole accadere a tutti gli uomini grandi, era cioè oggetto di invidia. Ritorna il concetto di φθόνος che lo accomuna con lo stesso Publicola. Quando Clauso cercò di far cessare la guerra, rischiò un processo per alto tradimento perché offrì ai suoi avversari il pretesto per accusarlo di favorire l'espansione del dominio di Roma allo scopo di divenire tiranno della sua patria una volta che questa fosse stata ridotta in schiavitù. Nelle notizie sull'invidia dei Sabini nei suoi confronti e del sospetto che aspiri a una tirannide si intravede una tradizione ostile ai Claudii, ma in Plutarco questa tradizione viene smentita: il superbo Claudio conosce lo stesso destino di Publicola, spesso incompreso, nella realtà amico del popolo.

Anche Dionisio nomina il timore per il processo, mentre Livio parla più genericamente di due fazioni, una fazione della guerra e una della pace a cui apparteneva Clauso.

#### 21.6

[αἰσθόμενος δὲ ... ἐστασίαζε.] Accortosi Appio che questi discorsi rivolti alla massa del popolo trovavano consenso in essa e che egli era inviso alla moltitudine

e ai fautori della guerra e alle sfere militari, temette di essere messo sotto processo. Disponendo però di una poderosa schiera di amici e familiari che lo difendevano, rinfocolò la sua opposizione. Anche questo particolare lo accomuna con il protagonista della biografia.

### 21.7-8

[καί τοῦτ' ἦν τοῦ πολέμου ... λαμπρότητος] Questo fatto determinò per i Sabini un indugio e un differimento della guerra. Publicola si adoperò non solo per essere informato su queste vicende ma anche per fomentare e alimentare la dissidenza. Scelse degli uomini adatti, i quali si abboccarono con Clauso riferendogli questo messaggio da parte sua: «Publicola crede che un uomo retto e giusto come te non si difenderà mai dai suoi concittadini facendo male ad alcuno, pur avendo ricevuto dei torti. Se tu volessi salvarti trasferendoti e fuggendo da quelli che ti odiano, egli ti accoglierà pubblicamente e privatamente con onori degni della tua virtù e dello splendore dei Romani».

Nessuna delle fonti parallele riferisce il ruolo di Publicola nella migrazione dei Claudi a Roma: in esse, l'iniziativa è tutta dello stesso Clauso. In Plutarco, invece, come si è visto, Publicola si informa dei dissidi interni dei Sabini, li attizza persino, e manda da parte sua degli ambasciatori invitando esplicitamente Clauso a unirsi a Roma.

### 21.9

[ταῦτα πολλάκις ... δικαίοις] A Clauso queste proposte, dopo che le ebbe più volte esaminate, parvero offrire, nelle condizioni di necessità del momento, la risoluzione migliore. Avendo riunito gli amici e questi a loro volta persuadendo molti altri ad analoga decisione, fece levar le tende a 5.000 famiglie con donne e bambini, quel che c'era tra i Sabini di più pacifico e di più abituato alla vita tranquilla e stabile e li condusse a Roma. Publicola, messo in precedenza al corrente del loro arrivo, li accolse con benevolenza e cordialità, ammettendoli con pieni diritti. Livio 2.16.4 si limita a dire che lo accompagnò un largo seguito di clienti, mentre Dionisio 5.40.3

riferisce il numero di 5.000 clienti. Un'altra tradizione colloca la migrazione dei Clausi all'età monarchica, al tempo di Romolo (Suet. *Tib.* 1) o a quello dei Tarquini (App. *Basil.* 12)

## 21.10

[**τοὺς μὲν γὰρ οἴκους ... μεγάλην**] Infatti, incorporò subito le loro famiglie nello Stato romano e distribuì a ciascuno un terreno di due pletri nei pressi del fiume Aniene. I lotti corrispondono a quelli dati da Romolo a ogni cittadino, chiamati *heredium* cfr. Varrone, *De re rust.*, 1.10.2. Il pletro corrisponde a 1.000 piedi: i Greci lo assimilarono allo *iugerum* latino, misura di terreno che equivale alla superficie lavorata in un giorno da una coppia di buoi.

A Clauso assegnò 25 pletri di terreno iscrivendolo tra i senatori. Questi cominciò quindi a prendere parte all'attività politica con un inizio che mise saggiamente a profitto e arrivò rapidamente alla più alta dignità e ad avere grande potenza.

Anche Livio 2.16.5 e Dionisio 5.40.5 riferiscono dell'accoglienza di tutti nella cittadinanza, della distribuzione di territorio lungo l'Aniene e dell'iscrizione di Claudio in senato. Ma ancora un volta è il ruolo di Publicola in Plutarco a essere eccezionale: è lui a conferire la cittadinanza a tutti e a distribuire il terreno. Non si tratta solo di un accentramento su Publicola ma dell'attribuzione al personaggio di un particolare atto politico, la concessione della cittadinanza romana, di grande significato ai tempi di Plutarco.

Affortunati e Scardigli 2002 riflettono su un ulteriore particolare. La tematica della grande coalizione tra Sabini e Latini, di cui parla espressamente solo Plutarco, combinata con i prodigi religiosi, ricorda l'intera problematica e atmosfera che sfocia della guerra sociale, sia l'anno 125 (la proposta di Fulvio Flacco di conferire la cittadinanza agli Italici) sia gli anni attorno altri tribunato di Druso e quelli della successiva lotta per l'uguaglianza a tutti i livelli degli Italici. La lotta per la concessione della cittadinanza e della assimilazione dei ceti elevati italici, di grande attualità dall'età graccana in poi, potrebbe esser stata tenuta presente da una tradizione (probabilmente favorevole ai *populares*) seguita da Plutarco in quanto

attribuisce un ruolo personale a Publicola nell'accoglienza pacifica di una parte dei Sabini oltre alla vittoria finale sugli altri. Le autrici si spingono a sostenere un accostamento di Publicola a Sulpicio Rufo che nell'88 propose di concedere ai neocittadini il diritto di voto in tutte le tribù: Publicola riservò ai Sabini di Appio un trattamento in tutto uguale a quello dei Romani.

**καί γένος οὐδενὸς ἀμαυρότερον ἐν Ῥώμῃ τὸ Κλαυδίον ἀφ' αὐτοῦ κατέλιπε** La gente dei *Claudii*, a nessuna inferiore in Roma, discende da lui. In *Publ.* 7,8 era invece emerso chiaramente un atteggiamento polemico nei confronti di un rappresentante di questa gens e potrebbe far pensare all'uso di fonti diverse.

Credo che in questo capitolo si intravedano chiaramente le stratificazioni presenti nella biografia di Publicola che rispecchiano la situazione delle fonti a disposizione di Plutarco. Il ruolo di Publicola nel sanare la situazione delle morti premature infantili con l'istituzione dei *ludi Tarentini* riaffiora in fonti tarde che dovevano affondare le proprie origini in tradizioni augustee. Il ruolo di Publicola nella migrazione dei Claudi invece richiama una tradizione tardo-repubblicana di indirizzo *popularis*.

## 22

In questo capitolo trova spazio il racconto del principale evento bellico che vede protagonista Publicola, la battaglia contro i Sabini. Qui sono evidenti le doti di Publicola non solo come fiero combattente ma anche come stratega e organizzatore di truppe.

### 22.1

[τὰ δὲ Σαβίνων ... ὑβρίζουσιν] Risolta in tal modo con l'emigrazione di quelle famiglie la contesa coi Sabini, Plutarco ritorna a parlare delle azioni belliche. Infatti, i capi dei Sabini non permettevano il ristabilimento della tranquillità: lamentavano che Clauso, divenuto esule e nemico, avrebbe ottenuto quella che quando era fra

loro non era riuscito a indurre gli altri a fare, cioè a non far pagare ai romani il filo degli oltraggi da loro perpetrati.

## 22.2

[ἄραντες οὖν στρατῷ ... ἐλαύνειν.] Plutarco si accinge a raccontare la strategia nemica. I Sabini levarono, dunque, il campo con un forte esercito e si accamparono nei pressi di Fidene. Si appostarono in agguato vicino a Roma in luoghi selvosi e in cavità del terreno 2.000 soldati: all'alba un piccolo reparto di cavalleria avrebbe dovuto ostentatamente razzare la campagna. Livio 2.16.6 si limita a liquidare in un piccolo paragrafo l'azione bellica a cui Plutarco dedica un intero capitolo. Dionisio 5.41-42 riserva due capitoli a questa battaglia e il ruolo da protagonista ed eroe è assegnato a Publicola. Il resoconto è però parzialmente diverso da quello di Plutarco.

## 22.3

[εἶρητο δ' αὐτοῖς, ... τὴν δύναμιν.] Fu dato loro l'ordine che non appena fossero giunti nei pressi della città, si sarebbero dovuti dare alla fuga, sino a far cadere i nemici in un'imboscata. Publicola, informato lo stesso giorno da disertori, venne a conoscenza del piano e adottò subito le misure per ogni evenienza, dislocando le forze. Nella *Comparatio* tra Solone e Publicola 4.1 si lodano le qualità di Publicola come organizzatore e combattente al tempo stesso.

## 22.4

[Ποστούμιος μὲν γὰρ ... τοὺς πολεμίους,] Infatti, Albo Postumio, che era suo genero, avanzando già di sera con tremila uomini, aveva occupato le alture sotto cui stavano appiattati i nemici prevenendo ogni loro mossa. Di Albo Postumio non fa menzione Dionisio, secondo il quale l'esercito romano è diviso non in tre, ma tra i due colleghi consoli. Il ruolo di Postumio è svolto in Dionisio dal collega di Publicola, Lucrezio.

Lucrezio rimasto in città con le truppe più leggere e ardite, si era schierato in posizione di attacco contro la cavalleria nemica che si era data al saccheggio, mentre Publicola in persona col resto dell'esercito muoveva per accerchiare l'accampamento nemico. Secondo Dionisio, Publicola si accampò vicino al campo scoperto dei Sabini, mentre Lucrezio poco distante su una collina dalla quale l'accampamento nascosto era ben visibile.

## 22.5

[καὶ κατὰ τύχην ... τῶν πολεμίων.] Per buona fortuna era scesa una fitta nebbia allorché all'alba Postumio assalì dalle alture, fortemente gridando, i nemici in agguato, mentre Lucrezio lanciava le truppe che erano al suo comando, contro il reparto sabino a cavallo che avanzava e Publicola muoveva all'attacco dell'accampamento nemico. In Dionisio manca il particolare della nebbia ma la visibilità è comunque compromessa perché il generale sabino decide di attaccare nottetempo. Lo storico di Alicarnasso fornisce anche un resoconto della battaglia più particolareggiato poiché descrive come i Romani sfruttarono il buio della notte a loro vantaggio, uccidendo silenziosamente i nemici e, solo quando sorse la luna, si levò un grande urlo, segnale per Lucrezio di dare battaglia.

## 22.6

[πάντη μὲν οὖν ἔκακοῦτο ... γενομένης.] I Sabini ebbero la peggio in ogni settore della battaglia e furono sgominati. Quelli che senza difendersi sul posto si davano alla fuga venivano uccisi subito da Romani. Ciò che maggiormente li rovinò fu la falsa speranza che essi nutrivano.

## 22.7

[σῶζεσθαι ... βοηθήσειν] Gli uni, infatti, credevano che fossero salvi gli altri, e però non badavano a combattere e a resistere; quelli dell'accampamento correvano verso quelli dell'imboscata e questi correndo verso quelli del campo s'imbattevano

in truppe che a loro volta fuggivano verso di loro e chiedevano soccorso proprio a quelli da cui gli altri speravano di essere soccorsi.

## 22.8

[τὸ δὲ μὴ πάντας ... ὑπὸ τῶν λαβόντων.] Se non tutti i Sabini allora perirono, ma un certo numero si salvò, ciò si dovette alla vicinanza di Fidene. Ma quanti non riuscirono a raggiungere Fidene, furono uccisi o portati a Roma come prigionieri. Dionisio ci riferisce il numero esatto degli uccisi 13.500 e dei prigionieri 4.200.

## 23

Plutarco dedica l'ultimo capitolo della biografia alla morte di Publicola e agli onori funebri che gli vennero destinati. Il biografo dà anche un breve giudizio morale sulla vita di Publicola, affermando che questi era morto avendo portato la sua vita a un tale livello di perfezione quale è giusto raggiungano gli uomini buoni e onesti.

### 23.1

[τοῦτο τὸ κατόρθωμα Ῥωμαῖοι ... τοῖς ξίφεσιν.] Questo successo i Romani, sebbene avvezzi ad attribuire alla divinità tutti i grandi avvenimenti, stimarono opera del solo loro generale. Ed era innanzitutto possibile udire da quelli che avevano combattuto, che Publicola aveva messo nelle loro mani nemici zoppi, ciechi e solo non legati, perché li finissero a colpi di spada. I soldati stessi riconoscono il ruolo eccezionale di Publicola nella battaglia.

### 23.2

ἐρρώσθη δὲ καὶ χρήμασιν ὁ δῆμος ἐκ τῶν λαφύρων καὶ τῶν αἰχμαλώτων. Anche il popolo si rifece col bottino e coi prigionieri.

### 23.3

**ὁ δὲ Ποπλικόλας τὸν τε θρίαμβον ἀγαγὼν** Publicola celebrò il trionfo per la seconda volta. Secondo Livio 2.16.6 e Dionisio 5.43 furono entrambi i consoli a celebrare il trionfo. Cfr. *Acta Triumphalia* CIL 1<sup>2</sup> p. 43 169.

**καὶ τοῖς μετ' αὐτὸν ἀποδειχθεῖσιν ὑπάτοις παραδοῦς τὴν πόλιν** Publicola consegnò la città ai consoli eletti dopo di lui. Siamo nel 503 e i consoli sono Agrippa Menenio Lanato e Publio Postumio Tuberto (Broughton 1951, 8)

[εὐθὺς ἐτελεύτησεν ... ἐκτελειώσας.] Ben presto morì, avendo portato la sua vita a un grado di perfezione quale è possibile che raggiungano uomini soprattutto giudicati onesti e buoni. Così sentenzia Plutarco alla fine della vita del suo eroe. Anche Livio 2.16.7 e Dionisio 5.48 segnalano nell'anno la morte di Publicola.

### 23.4-5

**[ὁ δὲ δῆμος ὥσπερ ... μετεῖναι]** Il popolo, come se nulla avesse fatto per lui, finché era in vita, di ciò che meritava, ma gli fosse debitore di tutta la sua riconoscenza, deliberò che la sua salma fosse sepolta a spese pubbliche e che per le onoranze ciascun cittadino contribuisse con un quadrante. Le donne poi per conto loro, messesi d'accordo privatamente, per un anno intero portarono il lutto per lui, segno di un onore invidiabile. Così fu sepolto per voto popolare dentro la città sulla così detta Velia, con l'estensione del privilegio di tale sepoltura a tutta la sua famiglia.

In Dionisio si ritrovano i tre elementi: lutto delle donne, sepoltura sulla Velia, funerale a spese pubbliche decretato dal senato. Quest'ultimo però si precisa a causa della povertà di Publicola, che è l'elemento centrale nella descrizione che Dionisio fa del suo carattere. Livio ricorda il funerale pubblico di Publicola che anch'egli attribuisce alla sua povertà e il lutto delle donne, come era avvenuto per Bruto.

Il racconto di Plutarco è perciò diverso, in quanto non viene fatto alcun cenno alla povertà di Publicola, tematica che viceversa trova ampio sviluppo della tradizione. Nell'introduzione alla biografia Plutarco parla, anzi, della sua ricchezza e nel confronto con Solone precisa che Publicola è stato ricco fino al termine della vita.

Plutarco, nota Affortunati nell'*Introduzione*, come emerge anche in altre biografie, si dimostra particolarmente attento alla provenienza delle spese funebri, ad esempio nella *Vita* di Fabio Massimo distingue tra il funerale di Epaminonda a spese dello stato per la sua povertà e le contribuzioni che per onore e non per necessità di sovvenzioni vengono date per il funerale di Fabio Massimo.

Sulla *paupertas* di Publicola riflette Viglietti 2017 che passa in rassegna le fonti relative ai funerali di Publicola. Nel *De Legibus* 2.23.58 Cicerone sta riflettendo intorno alle norme della Legge delle XII tavole relative al divieto di seppellire o cremare i defunti all'interno della città. Tali norme sarebbero state infrante solo in rarissimi casi, al fine di premiare la *virtus* di alcuni *clari viri*, tra cui per primo viene menzionato proprio Publicola. Cicerone a questo punto non fa alcun riferimento al fatto che l'intervento, pubblico o popolare, per i funerali di Publicola avesse avuto come causa la povertà di quest'ultimo, per altro subito prima di soffermarsi lungamente sulle leggi arcaiche atte a ridurre il lusso dei funerali e delle sepolture. È in Livio che, per la prima volta, il funerale di Publicola viene messo in rapporto con la povertà del console: lo storico sostiene che, proprio a causa delle ristrettezze economiche della famiglia di Publicola, mancò il denaro per il funerale. Per primo, poi, come si è visto, Dionisio sviluppa estesamente il tema della povertà di Publicola anche in relazione a atteggiamenti etici votati alla frugalità. In età tiberiana la linea di Dionisio viene riproposta da Valerio Massimo che tratteggia l'immagine di un Publicola sia materialmente povero che eticamente frugale e concede al console una posizione eminente, menzionandolo per primo tra i suoi *exempla paupertatis* (4.4.1). Secondo Valerio Massimo, Publicola sarebbe morto senza denaro per pagare il suo funerale e, per questo motivo, lo Stato sarebbe intervenuto pagandoglielo. Dopo l'*exploit* di età augustea e tiberiana, il tema della povertà di Publicola scompare dalla letteratura antica a noi nota per circa centotrenta anni. Lo testimonia la vita plutarchea che menziona Publicola come ricco sin dalla nascita e generoso con i poveri. Sessant'anni circa dopo la biografia plutarchea è Apuleio nella sua *Apologia* 18 a recuperare l'idea di un Publicola povero, menzionandolo brevemente come antico eminente Romano i cui funerali furono *adornati* grazie ad una colletta del popolo *ob tenuis opes*. Dopo la fuggevole menzione in Apuleio, per circa due secoli il tema della povertà di Publicola

scompare, per poi riaffiorare massicciamente dalla seconda metà del IV sec. d.c. e per tutta la tarda antichità.

La conclusione che si può trarre, secondo Viglietti, è che non solo la tradizione scritta sia tutt'altro che concorde nell'individuare il celebre console come *pauper*, ma anche che l'attribuzione della condizione di *paupertas* a Publicola sembri essere un fenomeno non originario ma che emerge solo in età augustea. Se ciò avviene, è perché ai tempi dell'Arpinate doveva prevalere una tradizione – che sembrerebbe meglio tramandare alcuni elementi di realtà storica – che faceva di Publicola un cittadino benestante. La conferma, seppur indiretta di questo stato delle cose ci viene da Plutarco, l'unico autore che rappresenta esplicitamente e quasi enfaticamente Publicola come ricco. Flacelière nel suo *Commento alla Vita di Publicola*, ha sostenuto che la sottolineatura della ricchezza del console sarebbe un'invenzione dello scrittore di Cheronea da ricondursi alla necessità di evidenziare la somiglianza tra Publicola e il ricco Tello nella *Comparatio* finale. La scelta di Tello lascia intendere semmai, secondo Viglietti, in primo luogo una difficoltà a mettere in rapporto diretto il suo parallelo Solone, e in secondo luogo che tra le numerose fonti a cui Plutarco attingeva dovevano essercene alcune a suo avviso non meno autorevoli di Livio e Dionisio che, proprio perché sottolineavano il benessere economico di Publicola, impedivano un confronto con Solone, di condizioni economiche medie (Plut. *Sol.* 1.2). L'ipotesi sostenuta è che la fonte in questione sia Valerio Anziate.

Un'ulteriore differenza rispetto alle fonti è che il funerale pubblico di Publicola, secondo Plutarco, viene deciso dal voto del *demos* e ogni singolo contribuisce personalmente. In realtà il *funus publicum* è sempre deciso dal senato come attesta anche Dionisio e la spesa viene sostenuta dall'erario. Parlando di contribuzioni da parte del popolo si fa piuttosto riferimento al *funus collaticium* cfr. la descrizione del funerale di Publicola in Eutropio 1.11.4 dove si parla di una raccolta di denaro (*collatis nummis*) da parte del popolo. (Affortunati 1989, *La tradizione sul funerale*). Un *funus collaticium* è fra l'altro ricordato in Livio 3.18.11 per il figlio di Publicola, l'omonimo P. Valerio Publicola, console nel 475 e 460 che continua la politica popolare del padre: si narra che nella sua casa i plebei gettassero ciascuno un quadrante perché fosse seppellito con maggior pompa.

Evidentemente in Plutarco confluiscono due tradizioni tardo-repubblicane che attribuiscono a Publicola, l'una un *funus publicum*, l'altra un *funus collaticium*. Il funerale di Publicola, in quanto *funus publicum*, è un'anticipazione di una manifestazione promossa dagli *optimates* e Silla sembra essere stato il primo Romano a ricevere questo onore. Il funerale di Publicola, in quanto *funus collaticium*, col quale è il popolo a voler manifestare la sua gratitudine, è precursore del vero è proprio *funus popolare*, di cui gli esempi più celebri sono il funerale di Clodio e quello di Cesare.

È interessante che tutte e due le tradizioni tardo-repubblicane siano riprese da Plutarco direttamente. Per quanto riguarda il *funus collaticium* la cosa è quasi ovvia dato che non se ne parla nel resto della tradizione. Ma anche la versione del *funus publicum* che viene concesso come un onore a Publicola ricco è quella tardo-repubblicana.

### 23.6

[*νῦν δὲ θάπτεται ... ἀποκομίζουσιν*] Nessuno però della sua gente v'è ora sepolto, ma dopo aver portato là il morto lo depongono a terra e uno, presa la fiaccola accesa la pone sotto il feretro per un istante, poi la toglie, per testimoniare con quell'atto che il morto ha il diritto di essere sepolto lì ma che rinuncia a quell'onore. Quindi la salma viene portata via.

La notizia è anche nelle *Quaestiones Romanae* 79 in riferimento ai discendenti di Valerio Publicola e di Fabrizio Luscino, entrambi insigniti dell'onore di essere sepolti nel foro. Plutarco segue una determinata tradizione (*καί φασι*), evidentemente la stessa che utilizza anche per la biografia, e si capisce che il riferimento ai tempi attuali non riguarda i tempi di Plutarco, bensì quelli della sua fonte.

Il racconto sul funerale di Publicola presenta in controluce diverse stratificazioni: la tradizione sulla ricchezza, che contrasta con quella sulla povertà del console di età augustea, recupera una tradizione più antica risalente forse alla tarda repubblica,

probabilmente riconducibile a Valerio Anziate, il quale avrebbe avuto motivo di glorificare la sua *gens* e celebrarne la ricchezza anche in età antica; la tradizione sul *funus publicum* si intreccia in Plutarco a quella sul *funus collaticium* e recuperano entrambe due distinte tradizioni tardo-repubblicane, l'una di indirizzo ottimato, l'altra popolare; infine, la tradizione sulla sepoltura sulla Velia testimonia, innanzitutto, il legame della *gens* con l'altura (cfr. case dei Valeri) e, poi, conserva il ricordo di una fonte, che è possibile recuperare attraverso il confronto con le *Quaestiones Romanae*.

## Bibliografia

Affortunati, M., “La tradizione sul funerale di Publicola: una nota.” *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Siena* 10, 1989, 153-156.

Affortunati, M., Scardigli, B. “Aspects of Plutarch’s Life of Publicola”, *Plutarch and the Historical Tradition*, P.A. Stadter ed., London 1992, 109-131.

Alcalde Martín, C., “Solón-Publícola : el sabio político y el político sabio.” *Figures de sages, figures de philosophes dans l’œuvre de Plutarque*, Leão, D., Guerrier, O., eds., Coimbra 2019, 73-88.

Alfisi, E., “Le fonti dei censimenti romani in Plutarco e in Plinio”, *Atti del Centro Studi e Documentazione sull’Italia Romana IV 1974-1975*, 9-29.

Alföldi, A., *Early Rome and the Latins*. Michigan 1965.

Ampolo, C., “Demarato. Osservazioni sulla mobilità sociale arcaica.” *Dialoghi di Archeologia IX-X 1977*, 333-345.

Ampolo, C., “Gli Aquilii del V secolo a. C. e il problema dei fasti consolari più antichi.” *PP XXX 1975*, 410-416.

Ampolo, C., Manfredini, M., eds. *Le Vite di Teseo e Romolo*. Milano 1988.

Ankum, H., “Die manumissio fideicommissaria der Arescusa, des Stichus und des Pamphilus: eine «cause célèbre» der spätklassischen Rechtspraxis in Paul D. 19, 1, 43 und 45. 1-2.” *Ars boni et aequi: Festschrift für Wolfgang Waldstein zum 65. Geburtstag*. M.J. Schermaier, Z. Végh eds., Stuttgart 1993, 1-18.

Arcella, L., “L’iscrizione di Satrico e il mito di Publio Valerio.” *SMSR* 16 1992, 219-247.

Aronen, J., “Il culto arcaico nel Tarentum a Roma e la gens Valeria.” *Arctos XXII* 1989, 19-39.

Barigazzi, A., Traglia, A., eds. *Vite di Plutarco, I: Teseo e Romolo ; Solone e Publicola ; Temistocle e Camillo ; Aristide e Catone ; Cimone e Lucullo*. Torino 1992.

- Bauman, R.A., "The Abdication of Collatinus", *Acta Classica* IX 1966, 129-41.
- Bauman, R.A., "The Lex Valeria de provocatione of 300 B.C." *Historia* XXII 1973, 34-47.
- Beaufort, L. de, *Dissertation sur l'incertitude des cinq premiers siecles de l'histoire romaine*, Utrecht 1738.
- Beck, H., "From Poplicola to Augustus: senatorial houses in Roman political culture." *Phoenix* 63, 3-4 2009, 361-384.
- Bessone, L., "Valerio Publicola e i primi consoli della repubblica." *GFF* 1981, 13-24.
- Bettalli, M., Vanotti, G., Scardigli, B., Manfredini, M., eds. *Vite parallele. Teseo; Romolo: testo greco a fronte*, Milano 2003.
- Boscherini, S., "Una fonte annalistica su Valerio Publicola." *Studi Urbinati* XLIX, 1 1975, 141-150.
- Braccesi, L., "Fasti triumphales, elogia e falsificazioni augustee." *AIV* 136, 1977-1978, 287-299.
- Braccesi, L., "De viris illustribus e falsificazioni augustee (in margine ai primi due consoli della repubblica)", *RFIC* CVI, 1978, 63-75.
- Bremmer, J.N., "The sodales of Poplios Valesios." *ZPE* XLVII, 1982, 133-147.
- Brill's New Pauly* (ed. Chr. Salazar) consultata online per le seguenti voci:
- *Aerarium* (M.H. Crawford)
  - *Aquillius* (K.L. Elvers)
  - *Brutus* (K.L. Elvers)
  - *Bubulcus* (K.L. Elvers)
  - *C. Caecus* (K.L. Elvers)
  - *Campus Martius* (R. Förtsch)
  - *Consecratio* (C. Frateantonio)

- *Contio* (C. Gizewski)
- *Demaratus* (M. Meier)
- *Egerio* (R. Bloch)
- *Libra* (H.J. Schulzki)
- *Lictor* (H. C. Gizewski)
- *Porcius* (K.L. Elvers)
- *Publicatio bonorum* (C.G. Paulus)
- *Quaestores* (W. Kierdorf)
- *Saeculum* (M. Haase, J. Rüpke)
- *Senatus consultum ultimum* (J. von Ungern-Sternberg)
- *Silvanus* (D. Mihály-Lorand)
- *Suillius* (W. Eck)
- *Talent* (K. Hitzl)
- *Tarquinius* (J. Fündling, C. Müller)
- *Toga* (R. Hurschmannche)
- *Triumph, Triumphal procession* (W. Eder)
- *Vestals* (H. Cancik-Lindemaier)
- *Veturius* (C. Müller)
- *Vitellius* (K.L. Elvers)

Briquel, D., *Mythe et révolution: la fabrication d'un récit : la naissance de la république à Rome*. Bruxelles 2007.

Briquel, D., "Monuments of the regal period and the beginnings of the Republic : the ambiguity of « realia »." *Ruin or renewal ? : places and the transformation of memory in the city of Rome*, García Morcillo, M., Richardson, J. H., Santangelo, F., eds., 27-47. Roma 2016.

Broughton, T. R. S., *The magistrates of the Roman republic, I ; II: 509 B.C.-100 B.C. ; 99 B.C.-31 B.C.* New York 1951-1952.

Bürge, A., *Römisches Privatrecht: Rechtsdenken und gesellschaftliche Verankerung: eine Einführung*, Darmstadt 1999.

Casali, S. "Porsenna, Horatius Cyclops, and Cloelia (Virgil, Aeneid 8.649-51)." *Classical Quarterly* 70, 2, 2020, 724-733.

Cervantes Mauri, J.M., "El prodigio de la selva Arsia." *Estudios sobre Plutarco: misticismo y religiones místicas en la obra de Plutarco: actas del VII simposio español sobre Plutarco (Palma de Mallorca, 2-4 de noviembre de 2000)*. A. Pérez Jiménez, F. Casadesús Bordoy, eds., Madrid 2001, 345-349.

Cervantes Mauri, J.M., "Sobre la riqueza de Publícola." *Ploutarchos* 2015, 3-16.

Cervantes Mauri, J.M., "Bruto y Publícola frente a la conjuración contra la República : análisis estilístico de Plu., Publ. 2.3 – 6.4." *Ploutarchos* 17, 2020, 37-56.

Coarelli, F., "Navalia, Tarentum e la topografia del Campo Marzio meridionale", *Quaderni di Istoria Topografica dell'Antica Roma* 5, 1968, 27-37.

Coarelli, F., "Il Campo Marzio occidentale. Storia e Topografia", *MEFRA* 89, 1977, 837-846.

Coarelli, F., *Il Foro romano: I : Periodo arcaico*. Roma 1983.

Coarelli, F., *Il Foro romano, II: Periodo repubblicano e augusteo*. Roma 1985.

Coarelli, F., "Roma, i Volsci e il Lazio antico." In *Crise et transformation des sociétés archaïques de l'Italie antique au V<sup>e</sup> siècle av. J.-C.: actes de la table de ronde organisée par l'École française de Rome et l'Unité de recherches étrusco-italiques associée au CNRS (UA 1132) : Rome 19-21 novembre 1987*, Roma 1990.

Coarelli, F., *Il Campo Marzio, dalle origine alla fine della repubblica*. Roma 1997.

Coarelli, F., s. v. *Vica Pota*, *LTUR* 5, 1999, 148.

Coarelli, F., s. v. *Velia*, *LTUR* 5, 1999, 109-112.

Cornell, T., *The Beginnings of Rome. Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c.1000 – 264 BC)*, London 1995.

Cornell, T.J., Bispham, E., eds. *The fragments of the Roman historians*. Oxford, New York 2013.

Cotta Ramosino, L., *Plinio il Vecchio e la tradizione storica di Roma nella « Naturalis historia »*. Alessandria 2004.

Crifò, G., “In tema di senatus consultum ultimum.” *Studia et Documenta Historiae et Iuris* XXXVI 1970, 421-434.

Crouwel, J.H., *Chariots and other wheeled vehicles in Iron Age Greece*. Amsterdam 1992.

Daube, D., “Two early patterns of manumission”. *JRS* XXXVI 1946, 57-75.

David, M., “Les étapes historiques de la construction de la figure de Coriolan.” *L' invention des grands hommes de la Rome antique = Die Konstruktion der grossen Männer Altroms: actes du colloque du Collegium Beatus Rhenanus, Augst, 16-18 septembre 1999*, Paris 2001, 17-25.

Delcourt, M., “Horatius Cocles et Mucius Scaevola.” *Hommages à W. Deonna*, XXVIII, 169-180. Bruxelles 1957.

De Martino, F., *Storia economica di Roma antica, I – II*, Firenze, 1980.

De Ruggiero, E., s.v. *Ius Iurandum*, *Dizionario Epigrafico di antichità romane*, 4.9:227-82, 1941.

De Sanctis, G., *Storia dei Romani I-II: La conquista del primato in Italia*, Torino 1907.

De Simone, C., “Sul nuovo frammento iscritto arcaico di Satricum.” *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 121, 1993, 285-288.

Degrassi, A., *Inscriptiones Italiae, XIII: Fasti et elogia*. 1937.

Delvaux, G., “L’annaliste Fenestella et Plutarque”, *LEC* LVII 1989, 126 - 146.

Desideri, P., “La formazione delle coppie”, *Saggi su Plutarco e la sua fortuna*, Firenze 2012, 229-245.

Di Fazio, M., “Figures of memory: Aulus Vibenna, Valerius Publicola and Mezentius between history and legend.” « *Omnium annalium monumenta* » : *historical writing and historical evidence in Republican Rome*, Sandberg, K., Smith, C., eds., Boston 2018, 322-348.

Dunning, S.B. “The Republican « ludi saeculares » as a cult of the Valerian « gens ».” *Historia* 69, 2, 2020, 208-236.

Flacelière, R., “Sur quelques passages des Vies de Plutarque.” *Revue de Philologie, de Littérature et d’Histoire Anciennes* 1949, 120-132.

Flacelière, R., Chambry, É., Juneaux, M., eds. *Vies, II: Solon-Publicola, Thémistocle-Camille*. Paris 1961.

Flacelière, R., “Rome et ses empereurs vus par Plutarque.” *L’Antiquité Classique* XXXII 1963, 28-47.

Flach, D., Lahr, S., eds. *Die Gesetze der fruehen roemischen Republik: Text und Kommentar*, Darmstadt 1994.

Gabba, E., “Studi su Dionigi da Alicarnasso: II: Il regno di Servio Tullio.” *Athenaeum* XXXIX 1961, 98-121.

Geiger, J., “Plutarch's parallel lives ; the choice of the heroes.” *Hermes* CIX 1981, 85-104.

Geiger, J., “«Felicitas temporum» and Plutarch's choice of heroes.” *Sage and emperor: Plutarch, Greek intellectuals, and Roman power in the time of Trajan (98-117 A.D.)*. P.A. Stadter, L. Van der Stockt, eds., Leuven 2002, 93-102.

Geiger, J., “Plutarch's choice of Roman heroes: further considerations.” *Historical and biographical values of Plutarch's works: studies devoted to professor Philip A. Stadter by the International Plutarch Society*. A. Pérez Jiménez, F.B. Titchener, eds., Logan 2005, 231-242.

- Giménez-Candela, T., “Bemerkungen über Freilassungen in consilio”, *ZRG* 116, 1996, 64-87.
- Glücklich, H.J., “Auf dem Weg zur « virtus »: Mucius Scaevola, Cloelia – und Lars Porsenna (Livius 2, 12-13).” *Der Altsprachliche Unterricht* 57, 1, 2014, 12-25.
- Guarducci, M., “L’epigrafe arcaica di Satricum e Publio Valerio.” *RAL* XXXV 1980, 479-489.
- Guethling, O., Kaltwasser, eds. *Vergleichende Lebensbeschreibungen, II: Solon, Publicola, Themistocles, Camillus, Artaxerxes*. Leipzig 1887.
- Gundel, H., s.v. *Vindicius*, *RE* 9 A, coll. 37-39.
- Gundel, H., s.v. *Vitellii fratres*, *RE* 9 A, 1, col. 384.
- Gundel, H., s.v. *Vitellius*, *RE* 9 A, coll. 383-391.
- Hermon, E., “Le «Lapis Satricanus» et la colonisation militaire au début de la République.” *MÉFRA* 111, 2, 1999, 847-881.
- Humm, M., “La philosophie grecque et les réformes d’Appius Claudius Caecus.” *Philosophari: usages romains des savoirs grecs sous la République et sous l’Empire*. P. Vesperini ed., Paris 2017, 13-75.
- Ingenkamp, H.G., “How to present a statesman ?.” *The statesman in Plutarch's works : proceedings of the Sixth International Conference of the International Plutarch Society, Nijmegen/Castle Hernen, May 1-5, 2002. 1.:* *Plutarch's statesman and his aftermath : political, philosophical, and literary aspects*, De Blois, L., ed., *Mnemosyne* 250.1, Leiden 2004, 57-86.
- Igenshorst, T., *Tota illa pompa. Der Triumph in der römischen Republik*. Göttingen 2005.
- Jones, C.P., “Towards a chronology of Plutarch’s works”, *JRS* 56, 1966, 61-74.
- Jones, C.P., *Plutarch and Rome*. Oxford 1971.
- Kierdorf, W., “« Funus » und « consecratio ». Zu Terminologie und Ablauf der römischen Kaiserapotheose.” *Chiron* XVI, 1986, 43-69.

- Konrad, C.F., ed., *Plutarch's Sertorius: a historical commentary*. Chapel Hill-London 1994.
- Künzl, E., *Der römische Triumph. Siegesfeiern im antiken Rom*. München 1988.
- La Rocca, E., *La riva a mezzaluna. Culti, agoni, monumenti funerari presso il Tevere nel Campo Marzio occidentale*. Studi & materiali del Museo della civiltà romana; XI. Roma 1984.
- La Rosa, F., "I Valerii e le istituzioni repubblicane." *QCCM* 19, 1988, 37-77.
- Lemosse, M., "Les éléments techniques de l'ancien triomphe romain et le problème de son origine", *ANRW I* 2, 1972, 442-453.
- Levi, M.A., "Il « lapis Satricanus » e le genti romane." *RIDA* 42, 1995, 195-219.
- Lucchesi, E., Magni, E., *Vecchie e nuove (in)certezze sul «Lapis Satricanus»*, Pisa 2002.
- Martínez-Pinna Nieto, J., *La monarquía romana arcaica*. Barcelona 2009.
- Masi Doria, C., "Zum Bürgerrecht der Freigelassenen." *Ars boni et aequi: Festschrift für Wolfgang Waldstein zum 65. Geburtstag*. M.J. Schermaier, Z. Végh, eds., Stuttgart, 1993, 231-260.
- Mastrocinque, A., "Il cognomen Publicola." *PP* 39, 1984, 217-220.
- Mastrocinque, A., *Lucio Giunio Bruto. Ricerche di storia, religione e diritto sulle origini della repubblica romana*, Trento 1988.
- Mazzarino, S., *Dalla monarchia allo stato repubblicano. Ricerche di storia romana arcaica*. Catania 1945.
- Mazzarino, S., "Intorno ai rapporti fra annalistica e diritto: problemi di esegesi e critica testuale". *Atti II del Congr. int. di storia del diritto, Venezia 18-22 sett.* 1967, 454-66.
- Mazzotta, M.C., *Cincinnato e la «gens» Quinzia: genesi di un paradigma*, Alessandria 2017.

- Mitchell, R.E., *Patricians and Plebeians. The Origins of the Roman State*, Ithaca-London 1990.
- Momigliano, A.D., “Le origini della repubblica romana.” *Rivista storica italiana* LXXXI, 1969, 5-43.
- Mommsen, T., *Römisches Staatsrecht*, Leipzig 1887-1888.
- Mommsen, T., *Römisches Strafrecht*, Göttingen 1899.
- Mommsen, T., *Storia di Roma, I-IV*. Milano 1961-1962.
- Münzer, F., *De gente Valeria*, Diss. Berlin 1891.
- Münzer, F., *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart 1920.
- Münzer, F., *Roman aristocratic parties and families*, 1999.
- Münzer, F., s.v. *Claudius* *RE*, 321.
- Münzer, F., s.v. *Cloelia*, *RE*, 13.
- Münzer, F., s.v. *Herminius*, *RE*, 2, col. 834.
- Münzer, F., s.v. *Horatius Cocles*, *RE*, 9, coll. 2331-2336.
- Münzer, F., s.v. *Larcius*, *RE*, 4 col. 799.
- Münzer, F., s.v. *C. Mucius Cordus Scaevola*, *RE* XVI, 10, coll. 416-423.
- Münzer, F., s.v. *P. Postumio Tuberto*, *RE*, 64.
- Münzer, F., s.v. *Valeria*, *RE*, 386.
- Musti, D., “Tendenze della storiografia romana e greca. Studi su Livio e Dionigi d’Alicarnasso”, *Quaderni urbinati di Cultura Classica* 10, 1970, 159.
- Niebuhr, B.G., *Römische geschichte*, Berlin 1830.
- Nielsen, I., “Cultic theatres and ritual drama in ancient Rome” Leone, A., Palombi, D., Walker S., eds., *Res bene gestae: ricerche di storia urbana su Roma antica in onore di Eva Margareta Steinby. Lexicon Topographicum Urbis Romae, Supplementum, IV*, 239–255. Rome 2007.

- Ogilvie, R.M., *A commentary on Livy: books I-V*, Oxford 1965.
- Otto, W.F., s.v. *Faunus*, *RE* 6, coll. 2058-2059.
- Pais, E., *Storia critica di Roma durante i primi cinque secoli*, Roma 1913-1920.
- Palombi, D., *Tra Palatino ed Esquilino: « Velia », « Carinae », « Fagutal » : storia urbana di tre quartieri di Roma antica*. Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte. Supplemento 1. Roma 1997.
- Paulus, C.G., *Die Idee der postmortalen Persönlichkeit im römischen Testamentsrecht: zur gesellschaftlichen und rechtlichen Bedeutung einzelner Testamentsklauseln*, Berlin 1992.
- Pena, M.J., “La dedicación y el dedicante del templo de Júpiter Capitolino.” *Faventia* III, 1981, 149-170.
- Pérez Jiménez, A., ed. *Vidas paralelas. 2.: Solón-Publícola ; Temístocles-Camilo ; Pericles-Fabio Máximo*. Madrid 1996.
- Philipp, H., s.v. *Signia*, *RE*, coll. 2347.
- Pighi, G.B., *De ludis saecularibus populi Romani quirritium*, Amsterdam 1965.
- Platner, S.B., s.v. *Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus*, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*
- Platner-Ashby, s.v. *Sacra Via*, *A Topografical Dictionary of Ancient Rome*.
- Prosdocimi, A.L., “Satricum: i sodales del Publicola steterai a Mater (Matuta?).” *PP* 49, 1994, 365-377.
- Quilici Gigli, S., “Estremo Campo Marzio. Alcune osservazioni sulla topografia.” *Analecta Romana Instituti Danici* Suppl. X, 1983, 47-57.
- Riba, C., ed. *Vides paralleles, I, 2: Solo, Publicola, Temistocles, Camil*. Barcelona 1926.
- Rich, J.W., “Valerius Antias and the Construction of the Roman Past” *BICS* 2005, 137-161.

- Richard, J.C., “À propos du premier triomphe de Publicola.” *MÉFRA* 106, 1994, 403-422.
- Ridley, R.T., “The puzzles of Porsenna.” *Studi Etruschi* 78, 2015, 77-95.
- Rödl, G.B., *Das Senatus Consultum Ultimum und der Tod der Gracchen*, Erlangen 1968.
- Roller, M.B., “Exemplarity in Roman culture: the cases of Horatius Cocles and Cloelia.” *Classical Philology* 99, 1, 2004.
- Roller, M.B., *Models from the past in Roman culture : a world of exempla*. New York 2018.
- Roskam, G., “Philanthropy, dignity, and euergetism.” *A companion to Plutarch*, M. Beck ed., Chichester 2014, 516-528.
- Ruschenbusch, E., Faranda Villa, G., Affortunati, M., Scardigli, B., Manfredini, M., eds. *Vite parallele. Solone; Publicola: testo greco a fronte*. Milano 1994.
- Salerno, F., *Dalla consecratio alla publicatio bonorum: forme giuridiche e uso politico dalle origini a Cesare*. Napoli 1990 .
- Senzasono, L., “Solone e Publicola, modelli democratici e antitirannici: un monito all'assolutismo imperiale di Roma.” *Plutarc a la seva època: paideia i societats: actas del VIII simposio español sobre Plutarco*, Barcelona 2005, 647-652.
- Simon, E., “Zur Lanx von Stráze: Szenen aus dem ersten Jahr der römischen Republik.” *Rom und die Provinzen: Gedenkschrift für Hanns Gabelmann*, Mainz 2001, 189-196.
- Soltau, W., *Livius' Geschichtswerk, seine Komposition und seine Quellen*, Lipsia, 1897.
- Soltau, W., *Die Quellen Plutarchs in der Biographie des Valerius Poplicola*, Zabern 1905.
- Stadter, P.A., *A commentary on Plutarch's Pericles*, Chapel Hill 1989.
- Steinby, M., ed., s.v. *Campus Martius*, *LTUR* 1.

- Steinby, M., ed., s.v. *Insula Tiberina*, *LTUR* 2.
- Steinby, M., ed., s.v. *porta Ratumena*, *LTUR* 3.
- Steinby, M., ed., s.v. *Tiberinus*, *LTUR* 5.
- Stibbe, C.M., Colonna, G., De Simone, C., Versnel, H.S., *Lapis Satricum. Archaeological, epigraphical, linguistic and historical aspects of the new inscription from Satricum*, Gravenhage 1980.
- Tagliamonte, G. s.v. *Iuppiter Optimus Maximus Capitolinus, aedes, templum, (fino all'83 a.C.)*, *LTUR*, 1993.
- Torelli, M., *Die Etrusker. Geschichte, Kultur, Gesellschaft*. Frankfurt 1988.
- Valentini, A., "Novam in femina virtutem novo genere honoris: le statue femminili a Roma nelle strategie propagandistiche di Augusto" *Comunicazioni e linguaggi*, Antonietti C., Masaro G., Pistellato A., Toniolo L., eds., Padova 2011.
- Van Heems, G., "« Adfectatio regni » et pratique du pouvoir au début de la République: la figure de P. Valerius Publicola." « *Veni, vidi, scripsi* » : *écrire l'histoire dans l'Antiquité: actes du séminaire « Historiographies antiques » 2014-2019*, Duchêne, P., Bellissime, M., Bordeaux 2021, 25-47.
- Versnel, H.S., *Triumphus: an inquiry into the origin, development and meaning of the Roman triumph*. Leiden 1970.
- Versnel, H.S., "Die neue Inschrift von Satricum in historischer Sicht." *Gymnasium* LXXXIX 1982, 193-235.
- Versnel, H.S., "« Saliei » of « I(o)vniei » ? : over nieuwe interpretaties van en een nieuwe conjectuur in de Lapis Satricanus-inscriptie." *Lampas* 29, 1, 1996, 46-61.
- Viglietti, C., "L'« economia » di Publio Valerio Publicola: condizione materiale e atteggiamenti etici, tra storia, letteratura e archeologia." *MEFRA* 129, 1, 2017, 235-253.
- Volkman, H., s. v. *M. Valerius*, *RE* 7 A, 74, coll. 2308-2309.
- Volkman, H., s. v. *Marcus Valerius Maximus*, *RE* 8 A, 243, coll. 116-120.

- Volkman, H., s. v. *P. Valerius Poplicola*, *RE* 8 A, 302, coll. 180-188.
- Volkman, H., s. v. *P. Valerius Poplicola*, *RE* 8 A, 302, coll. 180-188.
- Volkman, H., s. v. *Valeria*, *RE* 8 A, 385.
- Volkman, H., s. v. *Valerius*, *RE* 7 A, coll. 2292-2296.
- Volkman, H., s. v. *Volusus Valerius*, *RE* 7 A, 89, col. 2311.
- von Ungern-Sternberg, J., *Untersuchungen zum spätrepublikanischen Notstandsrecht: Senatus-consultum ultimum und hostis-Erklärung*. München 1970.
- Wacke, A., "Der Selbstmord im römischen Recht und in der Rechtsentwicklung", *ZRG* 97, 1980, 26-77.
- Walbank, F.W., Habicht, C., Paton, W.R., eds. *The Histories. Books 5-8*. London 2011.
- Waldstein, W., *Operae libertorum. Untersuchungen zur Dienstpflicht freigelassener Sklaven*. Forschungen zur Antiken Sklaverei XIX, Stuttgart 1986.
- Weinstock, S., s. v. *Vica Pota*, *RE* 8 A, coll. 2014f.
- Welwei, K.W., "Gefolgschaftsverband oder Gentilaufgebot?: zum Problem eines frühromischen familiare bellum: (Liv. II 48, 9)." *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte. Romanistische Abteilung* 110, 1993, 60-76.
- Wiseman, T.P., "The Legends of the Patrician Claudii". *Clio's Cosmetics. Three studies in Graeco-Roman Literature*, Leicester 1979, 57-76/113-139.
- Wiseman, T.P., "The Minucii and their monument." *Imperium sine fine: T. Robert S. Broughton and the Roman republic*. J. Linderski ed., Stuttgart 1996, 57-74.
- Wiseman, T.P., "Roman Republic: year one." *Greece and Rome* 1998, 19-26.
- Wissowa, G., s.v. *Consecratio*, *RE* IV 1, 896-902.
- Wolf, J.G., *Die manumissio vindicta und der Freiheitsprozeß. Ein Rekonstruktionsversuch*, in: *Libertas. Symposion aus Anlaß des 80. Geburtstags von F. Wieacker*, 1991, 61-96.

Ziegler, K., Gärtner, H., Lindskog, C., eds. *Plutarchi Vitae parallelae. 1, 1.* München 2000.

Zecchini, G., "Plutarch as political theorist and Trajan: some reflections." *Sage and emperor: Plutarch, Greek intellectuals, and Roman power in the time of Trajan (98-117 A.D.)*. P.A. Stadter, L. Van der Stockt, eds., Leuven 2002, 191-200.

Zecchini, G., *Storia della storiografia romana*, Roma 2016.

Zecchini, G., *Il pensiero politico romano*, Roma 2018.

Ziegler, K., ed. *M. Tulli Ciceronis De re publica*. Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana. Leipzig 1958.

Ziegler, K., *Plutarco*, Brescia 1965.

Ziegler, K., Gärtner, H., Lindskog, C., eds. *Plutarchi Vitae parallelae. 1, 1.* München 2000.